



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Mediterraneo e Medio Oriente**

n. 20 – ottobre/dicembre 2014

a cura del Centro Studi Internazionali

**Focus**



**OSSERVATORIO  
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

**OTTOBRE - DICEMBRE 2014**

## INDICE

Introduzione	3
Afghanistan	6
Algeria	10
Anp	13
Arabia Saudita	15
Barhein	19
Emirati Arabi Uniti	21
Egitto	23
Giordania	27
Iran	29
Iraq	32
Israele	36
Kuwait	39
Libano	40
Libia	43
Marocco	48
Oman	49
Pakistan	51
Qatar	56
Siria	58
Tunisia	63
Yemen	68

## INTRODUZIONE

In generale continuità con le tendenze politiche che hanno dominato l'intero anno, il 2014 si avvia alla sua conclusione lasciando irrisolti i nodi relativi ai due maggiori poli di instabilità nel Mediterraneo e in Medio Oriente, ossia la Libia e la Siria. Tuttavia, soprattutto per quanto riguarda il grande paese nord africano, si cominciano a vedere i primi segnali di una più incisiva azione della Comunità Internazionale volta a cercare di porre un freno all'anarchia libica favorendo il dialogo con le componenti più moderate dello spettro sociale e politico. Inoltre, non è da escludere che nei prossimi mesi, all'interno dei consessi ONU, si faccia largo la possibilità di una missione internazionale di stabilizzazione, i cui termini, tuttavia, non potranno prescindere dall'individuazione di un credibile e influente interlocutore nazionale.

Occorre sottolineare come, in questa direzione, la diplomazia italiana abbia dimostrato una incredibile vitalità e dinamicità. Infatti, il dossier libico è ormai un punto centrale nell'agenda del Governo Renzi, che, nell'ultimo trimestre, si è dimostrato abile nel cercare di costruire una rete multilaterale che potesse fungere da "contact group" informale sulla Libia. La visita ufficiale del Presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi a Roma ha mostrato i primi segnali di una potenziale cooperazione italo-egiziana sul dossier libico, il cui fulcro è la comune volontà di pacificare il paese e scongiurare la massiccia e incontrollata diffusione del radicalismo jihadista. Sino ad oggi, Roma e Il Cairo hanno offerto, in maniera diversa, il proprio rilevante contributo nel processo di ricostruzione dello Stato e sostegno alle forze moderate del paese: l'Italia, ormai da mesi, addestra i militari che andranno a costituire la spina dorsale del futuro Esercito nazionale libico, mentre l'Egitto ha verosimilmente fornito alle organizzazioni para-militari laiche i caccia bombardieri utilizzati nella battaglia contro le milizie islamiste.

Oltre all'Egitto, il nostro paese ha parlato della strategia di stabilizzazione della Libia con l'Algeria, a margine di un bilaterale il cui focus principale era di natura economica, e, soprattutto con il Regno Unito. Infatti, nel corso dell'ultimo summit NATO di Bruxelles, i rappresentanti della Farnesina e quelli del Foreign Office britannico hanno gettato le basi per una ipotetica azione comune, nelle appropriate sedi internazionali, volta alla definizione di una missione di stabilizzazione sotto mandato ONU.

In ogni caso, il processo di pacificazione della Libia e di conseguente individuazione di un interlocutore affidabile con il quale dialogare per avviare la ricostruzione e la riconciliazione nazionali sarà verosimilmente lungo a causa della situazione politica e di sicurezza sul campo. Infatti, a sei mesi dall'inizio di operazione "Dignità", la campagna del Generale Haftar contro le milizie islamiste, il paese continua ad essere spaccato in due e diviso tra due Parlamenti, quello laico di Tobruk e quello islamista di Tripoli, che si ritengono ugualmente legittimi depositari del potere. La sostanziale equivalenza delle forze in campo, sia dal punto di vista militare che dal punto di vista del sostegno popolare, rende, ad oggi, impossibile avventurarsi in affidabili previsioni future. In questo clima tesissimo, si fa sempre più pressante la necessità di ricucire lo strappo tra Tripoli e Tobruk, favorendo il dialogo tra le componenti moderate dei due schieramenti, allo scopo di isolare le componenti massimaliste ed estremiste. L'urgenza di un simile processo non va

sottovalutata, soprattutto in un momento nel quale le forze jihadiste nel sud e nell'est del paese continuano a guadagnare terreno e consensi. Basti pensare che a Derna, tradizionale fucina del salafismo libico, un gruppo di miliziani conosciuto con il nome di Consiglio della Shura della Gioventù Islamica, ha dichiarato la nascita del califfato di Bayda (antico nome arabo della Cirenaica) e la sua affiliazione allo Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi. Non è la prima volta che gruppi del Nord Africa, nel recente passato, hanno dichiarato l'affiliazione allo Stato Islamico. Tuttavia, la grande novità del caso del califfato di Bayda è che al-Baghdadi ha riconosciuto e accettato l'affiliazione, "privilegio" concesso soltanto ad Ansar Bayt al-Maqdis, formazione jihadista egiziana. Tale decisione lascia intendere come l'autoproclamato califfo dello Stato Islamico veda nella Libia e nell'Egitto un grande mercato di opportunità per la diffusione del suo progetto politico fuori dalla Siria e dall'Iraq.

Nonostante l'azione della coalizione internazionale, infatti, rimane pressante la minaccia che il gruppo di al-Baghdadi continua a porre al centro dello scacchiere mediorientale. Negli ultimi mesi ci sono sicuramente stati degli sviluppi positivi nel contesto iracheno, con le istituzioni di Baghdad che sono riuscite ad organizzare una risposta militare all'avanzata dello Stato Islamico non in grado di eliminare la minaccia proveniente dal gruppo jihadista, ma almeno di contenerla. In questo senso, di primaria importanza è stato il ruolo dei bombardamenti aerei, soprattutto americani, ma anche dal supporto che l'Esercito iracheno ha ricevuto sia dai Peshmerga curdi, di fatto la prima milizia ad essersi impegnata fortemente e strenuamente contro lo Stato Islamico, sia dalle milizie sciite riattivate nel paese grazie anche al monito iraniano. In questo modo la situazione irachena si è evoluta verso una guerra di posizione, dove si è arrestata l'avanzata dello Stato islamico e si combatte su numerosi fronti per sottrarre il territorio all'avversario o per riconquistare posizioni perse.

Di fatto, si è creato uno scenario molto simile a quello siriano, dove continuano i violenti combattimenti tra le forze lealiste e il variegato universo di milizie ribelli. Il fenomeno maggiore che si è verificato negli ultimi mesi è quello di un rafforzamento di Jabhat al-Nusra in importanti zone del paese, ma soprattutto nella regione di Idlib dove la milizia filoqaedista ha sottratto al controllo lealista alcuni degli snodi territoriali più strategici, anche a discapito di altre milizie ribelli, prima fra tutte lo Stato Islamico. Infatti, continua l'atteggiamento ondivago di queste realtà ribelli che se possono operare congiuntamente su alcuni fronti per motivi, di fatto, esclusivamente tattici, magari perché più deboli rispetto al nemico comune lealista, come avvenuto nei mesi scorsi nelle regioni siriane al confine con il Libano, rimangono profondamente divise e, anzi, si combattono apertamente in numerose regioni del paese.

Un'altra questione molto delicata che si sta delineando nella regione e che rischia di diventare un ulteriore trend di destabilizzazione è la situazione di sicurezza in Cisgiordania. Negli ultimi mesi sono diventati sempre più frequenti gli episodi di violenza, con un acutizzarsi di sporadici attacchi terroristici, opera soprattutto di "lupi solitari", perpetrati da palestinesi contro obiettivi israeliani. Oltre ad essere segnali di preoccupazione per la tenuta della regione, tali episodi rappresentano anche allarmanti segnali del fatto che la realtà palestinese ormai, anche in Cisgiordania, si comincia a sentire sempre meno rappresentata dalla propria entità politica che non riesce più a incanalare pacificamente il malcontento e la frustrazione del popolo palestinese. Anche perché alle difficoltà politiche di un vecchio leader come Abu Mazen si aggiunge la mancanza totale di dialogo con la

controparte israeliana. Il Primo Ministro Netanyahu si è arroccato su posizioni oltranziste certe volte non condivise neanche da tutta la sua maggioranza di governo, circostanza che lo ha portato a indire nuove elezioni politiche i cui esiti potrebbero rappresentare una profonda sorpresa per lo stesso Netanyahu e portare ad un'ulteriore modifica degli equilibri sia all'interno del paese sia con i palestinesi. Tutto questo mentre Abu Mazen sta cercando strenuamente, grazie anche al supporto di numerose cancellerie europee, di perorare la sua causa attraverso una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che intimi ad Israele di ritornare ai confini del 1967 entro il 2016. Circostanza che Washington sta cercando di evitare ad ogni costo perché comporterebbe da parte americana l'utilizzo del proprio potere di veto, essendo gli Stati Uniti, al momento, l'unico membro permanente che si opporrebbe ad una risoluzione del genere, e, dunque, lancerebbe numerose ombre sulle possibilità in politica estera dell'Amministrazione Obama nella regione in questo momento così delicato.

Volgendo lo sguardo alla Penisola Arabica, occorre una menzione speciale per le recenti evoluzioni della crisi interna allo Yemen, paese diviso, in balia di un conflitto tra molteplici poteri e interessi e con larghissime porzioni del proprio territorio controllato da autorità non statali. La debolezza del governo centrale ha contribuito a massimizzare gli effetti della ribellione sciita zaydita degli Houthis, etnia stanziata nel nord-ovest del paese, che continua a portare avanti la propria opera di erosione del potere detenuto dalle forze del Presidente Abd al-Rabbo Mansour al-Hadi. Quest'ultimo, poi, appare in balia dello scontro con quanto rimane dell'Esercito yemenita, con l'influente clan degli al-Ahmar e con le potenti tribù sunnite del centro e del nord-est del paese. In questa situazione, il vero outsider potrebbe essere l'ex Presidente Ali Abdullah Saleh, esautorato nel 2011, ma ora in procinto di provare una nuova scalata al vertice dello Stato, sfruttando appunto la ribellione degli Houthis.

Infine, in Afghanistan, i primi tre mesi di imperfetta e conflittuale diarchia Ghani-Abdullah sono passati senza che i due leader siano stati in grado di mettersi d'accordo su una squadra di governo condivisa. Tale indecisione, frutto della competizione tra i due ex-contendenti alla corsa presidenziale e della volontà di Abdullah di guadagnare gradualmente spazi di manovra politica ai danni di Ghani, rischia di trascinare nuovamente il paese nel baratro, vanificando quanto di buono costruito dalla Comunità Internazionale negli ultimi anni. Infatti, oltre alla precarietà della situazione di sicurezza a Kabul, occorre sottolineare la ferocia e la persistenza degli attacchi da parte dei Talebani, nonostante l'arrivo della stagione invernale e la difficoltà di movimento dovuta all'avversità climatica. In questo contesto le cui prospettive appaiono fosche, spicca la decisione statunitense di prolungare la presenza delle proprie truppe al fianco di quelle afgane per tutto il 2015, al fine di non diminuire il supporto operativo alle Forze Armate nazionali in un momento così delicato per il paese. Diverso è il caso della NATO, che invece dovrebbe mantenere un contingente numericamente ridotto impiegato soltanto per attività di mentoring e training.

## AFGHANISTAN

Ad ormai più di due mesi dall'insediamento di Ashraf Ghani come nuovo Presidente, il governo di unità nazionale comincia a manifestare le prime difficoltà di gestione. L'accordo tra i due candidati al ballottaggio, Ghani e Abdullah, raggiunto per ovviare al problema nato dai risultati elettorali che non hanno visto la netta prevalenza di un vincitore (circostanza dovuta anche alle farraginosità del sistema di scrutinio), ha dato luogo a una coalizione di larghe intese che si sta dimostrando un meccanismo poco funzionale per il delicato equilibrio politico afgano. In virtù di questa intesa, infatti, Abdullah ha assunto la carica di Chief Executive, figura nuova le cui competenze specifiche avrebbero dovuto essere definite nelle settimane successive l'accordo attraverso un'attenta ripartizione dei poteri nel processo di formazione della nuova squadra di governo. Tuttavia, la difficoltà di trovare un'intesa proprio in merito a questa divisione di poteri si sta rivelando un pesante fardello per il completamento del nuovo esecutivo.

Nonostante i due leader avessero nominato una commissione bipartisan ad hoc per identificare, entro 45 giorni, i membri del nuovo gabinetto, al momento, non è ancora stato possibile raggiungere un accordo per la designazione dei nuovi Ministri. Ad ostacolare i lavori della commissione sarebbe stata la richiesta da parte di Abdullah di spartire le cariche, politiche ed amministrative, in modo equo tra la propria squadra e quella del Presidente Ghani, così da garantire una perfetta simmetria tra le due anime della coalizione. La scarsa propensione del gruppo di Ghani a concedere alla propria controparte nomine in posizioni chiave per la gestione dello Stato e la conseguente impossibilità nel definire una possibile rosa per i nuovi titolari dei diversi dicasteri ha portato i lavori della commissione ad un nulla di fatto.

Il mancato riassetto dell'esecutivo sta inevitabilmente rallentando la gestione delle questioni interne. La decisione dell'attuale leadership di non confermare alcun Ministro nella nuova squadra ministeriale e l'impasse generato dall'interruzione dei lavori della commissione per la designazione del nuovo gabinetto hanno fino ad ora impedito il passaggio di consegne tra la precedente e l'attuale amministrazione. Nonostante Ghani abbia scelto di congedare la maggior parte dei precedenti Ministri e di affidare temporaneamente la guida dei dicasteri ai rispettivi Viceministri, la mancanza di una definitiva squadra di governo non consente ancora la presa in carico da parte del GCN dei dossier più impellenti in materia di pubblica amministrazione, quali la lotta alla corruzione e la riforma dell'apparato statale, entrambi punti fondamentali nell'agenda di Ghani per dare un segnale di reale cambiamento, sia all'opinione pubblica sia alla Comunità Internazionale.

Una prima dimostrazione del maggior rigore con cui il governo sembrerebbe voler approcciare le politiche anticorruzione è stata la decisione del Presidente Ghani di riaprire il caso della Banca di Kabul, dichiarata in bancarotta nel 2010 a causa della sottrazione di circa 935 milioni di dollari da parte dei suoi vertici. L'iniziativa di Ghani, infatti, ha permesso il riesame delle accuse e una nuova formulazione delle sentenze nei confronti degli attori coinvolti, tra cui anche Mahmoud Karzai, fratello dell'ex Presidente, accusato di aver contratto debiti sotto forma di prestiti per circa 22 milioni di dollari e di aver restituito poco più della somma dovuta. Fino ad ora Mahmoud Karzai non era stato coinvolto dai provvedimenti sanzionatori ed era riuscito ad evitare la detenzione grazie ad un decreto presidenziale firmato dal fratello.

Se la politica interna sta ancora risentendo del passaggio di consegne tra la nuova e la vecchia amministrazione, al contrario i frequenti impegni all'estero del Presidente Ghani, in questi due mesi, sembrano aver già gettato le basi per lo sviluppo di quelli che potrebbero essere i dossier focali per Kabul in futuro. Non appare casuale, infatti, che Ghani abbia deciso di recarsi innanzitutto in Cina, in occasione del vertice internazionale del Processo di Istanbul (meccanismo di cooperazione regionale per la stabilizzazione dell'Afghanistan), tenutosi nella capitale cinese a fine ottobre. Il viaggio del Presidente afgano è stata occasione per stabilire un primo contatto con Pechino e per cercare di coinvolgere il governo cinese nel delicato processo di ricostruzione in Afghanistan. La composizione stessa della delegazione di alto livello che ha accompagnato Ghani (formata dal Consigliere Nazionale per la sicurezza, Mohammad Hanif Atmar, dal Consigliere per gli Affari Finanziari, Hazrat Omar Zakhilwal, dall'attuale Ministro degli Esteri, Zarah Ahmad Usmani, e dall'attuale Ministro della Difesa, il Generale Bismillah Mohammad) ha dato un chiaro segnale di quale sia l'importanza che il nuovo governo afgano attribuisce al rafforzamento del rapporto con Pechino. Nonostante l'appoggio politico della Cina possa rivelarsi un'utile sponda per la gestione del delicato equilibrio regionale, infatti, il potenziale economico che una buona relazione con Pechino potrebbe garantire a Kabul è sicuramente un punto di grande interesse per il nuovo governo afgano. La visita ha portato alla firma di quattro accordi per l'approfondimento delle relazioni economiche bilaterali, per il rilancio dei rapporti commerciali, per l'agevolazione del rilascio dei permessi di viaggio per i dipendenti pubblici, nonché per l'intensificazione degli aiuti umanitari, con l'impegno del governo cinese di erogare circa 327 milioni di dollari entro il 2017. L'interesse espresso da Ghani di fare della Cina un partner strategico di medio-lungo periodo per l'Afghanistan, da un lato, e i progetti cinesi di rafforzamento della propria presenza economica nell'Asia Centrale, dall'altro, sembrano destinati a determinare un avvicinamento tra Kabul e Pechino anche sulla spinosa questione della sicurezza, requisito necessario per l'effettiva realizzazione di qualsiasi attività economica in un territorio fortemente destabilizzato come quello afgano. Un segnale indicativo della possibile convergenza tra i due paesi in materia di sicurezza sembrerebbe giungere dal fatto che l'incontro tra Ghani e l'omologo cinese, Xi Jinping, è stato l'occasione anche per discutere dei fattori di criticità legati all'insorgenza interna e al terrorismo di matrice islamica. In proposito, il Presidente afgano ha dichiarato la disponibilità del governo di Kabul a fornire assistenza a Pechino per cercare di arginare la minaccia irredentista rappresentata dai gruppi radicali islamisti presenti in territori cinesi, quale l'Est Turkestan Islamic Movement (ETIM), gruppo terroristico operativo nella regione occidentale dello Xinjiang che rivendica l'indipendenza di questo territorio dall'autorità cinese. Nonostante la dichiarazione di Ghani sia un atto puramente formale che difficilmente potrà essere seguito da misure di attuazione concrete, la mano tesa del governo di Kabul lascia trasparire un particolare interesse del nuovo esecutivo afgano di creare una convergenza di interessi con Pechino per avere nel governo cinese un importante alleato regionale.

Da parte sua, il governo di Xi, attraverso l'Inviato Speciale cinese per l'Afghanistan presente a Kabul, Sun Yuxi, ha dichiarato la disponibilità della Cina di supportare un eventuale processo di pace tra il governo di Kabul e l'insorgenza talebana. La dichiarazione di Pechino è giunta a sostegno dell'invito lanciato dal Presidente Ghani, lo scorso 31 ottobre, a tutte le forze politiche d'opposizione a Kabul, e in particolare ai talebani, di istituire un processo di pace di respiro nazionale. Tuttavia, come sottolineato anche dallo stesso Presidente cinese a margine della visita, al

momento la Cina non ha alcuna intenzione di impegnare direttamente le proprie Forze Armate nel vicino Afghanistan: resta quindi altamente probabile che l'aiuto di Pechino nei prossimi mesi continui ad essere declinato sotto forma di aiuti economici e di finanziamenti diretti.

La questione di un eventuale processo di riappacificazione tra governo e talebani è stata al centro anche della visita del Presidente Ghani in Pakistan, giunto ad Islamabad a metà novembre alla testa di una delegazione di alti funzionari afgani e di esponenti del mondo economico per rilanciare le relazioni bilaterali e per discutere con il governo pachistano i temi più caldi di interesse comune. Nonostante siano state affrontate diverse materie in cui poter rafforzare la cooperazione tra i due paesi (in primis quella commerciale, attraverso l'impegno a raddoppiare il volume di scambi per raggiungere i 5 miliardi di dollari), il dossier sicurezza continua a ricoprire una posizione preminente nell'agenda di entrambe le amministrazioni. Il viaggio di Ghani in Pakistan, infatti, è stata l'occasione per incontrare, per la prima volta dall'insediamento della nuova presidenza afgana, il Presidente pachistano, Manoon Hussain, il Primo Ministro, Nawaz Sharif, il Consigliere alla Sicurezza Nazionale, Sartaj Aziz, nonché il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Raheel Sharif e il Direttore del Servizio di Intelligence (ISI), Rizwan Akhtar. Da tali consultazioni è emerso, da un lato, il plauso da parte dei vertici politici pachistani per una riapertura del dialogo con la leadership talebana, dall'altro la disponibilità delle Forze Armate di Islamabad di iniziare una cooperazione con le Afghan National Armed Forces (ANAF) in materia di addestramento e di gestione dei confini. Nonostante i positivi risultati ottenuti dagli incontri, appare ancora prematuro ipotizzare che le dichiarazioni emerse dalla visita possano tramutarsi in politiche concrete e, dunque, in un effettivo miglioramento delle relazioni tra i due paesi.

In particolare, sebbene entrambi i governi si siano detti favorevoli ad un nuovo processo negoziale con l'insorgenza talebana, tuttavia il quadro di sicurezza attuale in Afghanistan non lascerebbe intravedere alcuno spazio per un ipotetico riavvio dei colloqui. Anche negli ultimi mesi, infatti, i militanti sono riusciti a portare a termine una serie di attacchi che hanno messo in seria discussione la capacità di controllo delle autorità afgane sul territorio. Da segnalare, inoltre, l'intensificarsi dell'attività dell'insorgenza nella capitale, interessata da diversi attentati nel mese di novembre: tra questi, il lancio di razzi contro il Green Village, quartiere abitato prevalentemente da cittadini stranieri, avvenuto lo scorso 19 novembre e l'attentato, fallito, contro la parlamentare Shuriza Barakzaia, avvocato impegnata nella tutela dei diritti delle donne e della libertà di stampa.

Non sembra, dunque, aver avuto alcun effetto significativo sulla stabilità interna l'arresto di due alti esponenti del network Haqqani, gruppo storicamente legato ai talebani e operativo tra Afghanistan e Pakistan: Anas Haqqani, figlio del fondatore, Jalaluddin, e Qari Abdul Rasheed Omari, comandante militare responsabile per le attività nel sud-est dell'Afghanistan e fratello minore di Mohammad Nabi Omari. Quest'ultimo è un leader talebano ex detenuto di Guantanamo rilasciato nel giugno in seguito allo scambio di prigionieri accordato da Washington per ottenere la liberazione del sergente Bowe Berghdal, catturato nel 2009 nella provincia orientale afgana di Paktika. Nonostante il National Directorate of Security (NDS) afgano abbia riportato che l'arresto sia avvenuto nella provincia orientale di Khost, fonti talebane sostengono che la cattura dei due leader del gruppo Haqqani sia avvenuta durante il loro viaggio nella Penisola Arabica verso il Qatar, dove stavano andando a trovare proprio i talebani rilasciati per lo scambio con Berghdal. Nonostante l'arresto abbia suscitato una grande eco e sia stato accolto come un importante successo nella lotta

all'insorgenza talebana, in realtà, l'arresto non ha significativamente alterato la capacità operativa del gruppo Haqqani, che continua ad essere una delle principali minacce per la sicurezza, soprattutto nelle regioni orientali: sembrerebbe essere stato orchestrato dagli Haqqani, infatti, l'attentato suicida compiuto lo scorso 23 novembre nella provincia di Paktika, nel distretto di Yahya Khel, durante la finale di un torneo sportivo, che ha causato la morte di circa cinquanta persone.

La precarietà delle condizioni di sicurezza e l'inefficacia della risposta da parte delle Forze afgane ai continui attacchi della militanza potrebbe essere alla base della decisione degli Stati Uniti di rivedere l'impegno dei militari statunitensi nel paese per il 2015. Lo scorso 22 novembre, infatti, il Presidente Barack Obama ha esteso la missione delle Forze americane per il prossimo anno: secondo quanto dichiarato dalla Casa Bianca, i soldati americani potranno affiancare le Afghan National Security Forces e offrire supporto aereo in operazioni combat finalizzate a contrastare la presenza dell'insorgenza nel paese. In un momento in cui il rapido deterioramento della sicurezza interna mette drammaticamente in luce la difficoltà con cui le autorità di Kabul ancora affrontano la minaccia talebana, la decisione dell'Amministrazione Obama sembrerebbe lasciar trasparire il timore che il disimpegno delle Forze statunitensi in Afghanistan possa gettare il paese in una pericolosa spirale di violenza, che non solo vanificherebbe dieci anni di sforzi, ma potrebbe persino tradursi in un nuovo conflitto civile.

L'impegno maggiore delle Forze di Washington potrebbe essere dedicato all'affiancamento alle Forze Speciali afgane in attività notturne di ricognizione, di informazione e di contrasto alle cellule talebane. I raid notturni erano stati aboliti dall'ex Presidente Karzai, nel 2013, ma, nonostante il governo non abbia confermato ufficialmente, potrebbero essere ripristinati a partire dalle prossime settimane. Secondo fonti militari, infatti, nelle ultime settimane sarebbero circa 200 le Forze Speciali afgane trasferite a Kandahar per iniziare un addestramento specializzato e finalizzato all'acquisizione di tecniche spendibili in incursioni notturne.

## ALGERIA

A scuotere la scena politica algerina è stata la notizia, il 14 novembre, dell'improvviso ricovero del settantenne Presidente Abdelaziz Bouteflika, colto da un malore e trasferito d'urgenza in una clinica privata francese di Grenoble specializzata in patologie cardio-vascolari. Per Bouteflika, da tempo affetto da gravi problemi di salute, si tratta del secondo ricovero d'urgenza nel giro degli ultimi due anni. Le reali condizioni fisiche del Presidente, da poco rieletto al vertice dello Stato per la quarta volta consecutiva, rappresentano un *dossier* strettamente classificato per la maggioranza del popolo e delle più influenti personalità istituzionali algerine. In ogni caso, le sempre più rare apparizioni pubbliche di Bouteflika, durante le quali si è resa evidente la palese precarietà delle sue condizioni fisiche, continuano a destare pesanti dubbi sulle reali capacità di esercizio delle sue funzioni politiche.

Le condizioni di salute del Presidente rappresentano una fonte di preoccupazione per tutta l'architettura di potere algerina. Infatti, la permanenza al potere di Bouteflika costituisce la garanzia degli attuali equilibri all'interno del *pouvoir* (l'apparato burocratico-militare che governa l'Algeria sin dalla sua indipendenza nel 1962), faticosamente stabilitisi nell'ultimo biennio, soprattutto nei mesi della campagna elettorale del 2014. Tali equilibri, che vedono la centralità e la prevalenza delle Forze Armate e del Ministero della Difesa sui Servizi di Sicurezza e Intelligence e sul Ministero dell'Interno, potrebbero essere messi in crisi qualora venisse a mancare o sparisse dalla scena pubblica Bouteflika, con una inevitabile rinegoziazione delle quote di potere nelle istituzioni del paese. Inoltre, un ipotetico conflitto interno al *pouvoir* rischierebbe di destabilizzare profondamente un sistema come quello algerino che, nonostante sia passato indenne al contagio rivoluzionario delle "Primavere Arabe", è tutt'ora caratterizzato da criticità economiche, sociali, politiche e di sicurezza che lo rendono una vera e propria polveriera.

Infatti, nonostante l'ampiezza del settore terziario, la diffusione del welfare finanziato con gli introiti energetici, il capillare controllo sulla popolazione esercitato dagli apparati di polizia e di sicurezza e la memoria della Guerra Civile del 1991-2002 -tutti elementi che, in maniere differenti, svolgono la funzione di dissuasore di proteste popolari su larga scala- la società algerina mostra elementi evolutivi che lasciano presagire lo scoppio di una possibile crisi. L'alto tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, la crescente autoreferenzialità della classe dirigente, la dilagante corruzione e il nepotismo dei quadri sia civili che militari, l'aumento delle tensioni inter-etniche tra arabi e berberi nelle remote regioni meridionali, sono tutti fattori che hanno complessivamente contribuito ad erodere il consenso attorno al Fronte di Liberazione Nazionale (FLN, il partito di governo, fautore dell'indipendenza dalla Francia) e ad accrescere il malcontento verso le autorità centrali. Inoltre, non bisogna dimenticare che le giovani generazioni, quelle nate dopo la fine della Guerra Civile dell'inizio degli Anni '90, non ricordandone gli orrori e gli spargimenti di sangue, sono maggiormente inclini ad intraprendere azioni violente, a immaginare un rovesciamento bellicoso dell'ordine attuale e a guardare al panorama politico islamista con occhi diversi rispetto alla popolazione più anziana. Per questa ragione, qualora una ulteriore modifica degli equilibri all'interno del *pouvoir* mettesse in discussione il controllo statale sulle dinamiche socio-politiche nazionali e la tenuta stessa dell'apparato di potere si potrebbero verificare eventuali fenomeni allargati di protesta che potrebbero far precipitare il paese nel caos.

A testimonianza della tendenza ci sono le decine di manifestazioni di piazza che hanno infuocato le principali città algerine negli ultimi sei mesi. Tra queste, la più significativa è stata quella del 16 ottobre ad Algeri, quando alcune centinaia di poliziotti hanno protestato contro il governo nei pressi del palazzo di el-Mouradia, sede della Presidenza della Repubblica. Parte della stampa nazionale ha etichettato questa manifestazione come “artificiale” e organizzata dal Ministero dell’Interno per delegittimare la classe dirigente e le Forze Armate. Tale interpretazione apparentemente “cospiratoria” potrebbe avere delle radici di fondatezza in quanto è presumibile credere che i servizi di sicurezza abbiano soffiato sul fuoco del malcontento dei poliziotti spingendoli ad una spettacolare, e alquanto rara, dimostrazione di dissenso. In ogni caso, la discesa in piazza dei membri della Sûreté Nationale (l’equivalente della Polizia italiana) è avvenuta per chiedere il miglioramento delle condizioni di lavoro e salariali, ritenute pessime e assai inferiori rispetto ai colleghi della Gendarmerie Nationale (l’equivalente dei Carabinieri).

Occorre sottolineare come, in risposta alle crescenti proteste popolari, alla richiesta di più incisive politiche di miglioramento della situazione economica e occupazionale e alla embrionica, ma preoccupante, mobilitazione di settori disaffezionati dell’apparato di sicurezza statale, il governo abbia valutato l’ipotesi di un generale aumento salariale nel pubblico impiego, della concessione di bonus per le categorie sociali meno abbienti e dell’avvio di un massiccio programma di costruzione di opere pubbliche. Tuttavia, a gravare sulla realizzabilità della consueta strategia paternalista da parte dell’establishment di governo è un fattore esogeno internazionale non controllabile dalle autorità di Algeri: il prezzo del petrolio. Infatti, in un paese in cui oltre il 90% della ricchezza nazionale dipende dalle esportazioni idrocarburiche, il prezzo del greggio a 80 dollari al barile rischia di ridimensionare il bilancio dello Stato, calcolato con l’oro nero ad oltre 100 dollari al barile, e costringere l’amministrazione a dolorosi tagli alla spesa pubblica.

Uno degli aspetti più preoccupanti del crescente malcontento sociale algerino, che, per inciso, è molto più forte nel meno sviluppato entroterra rurale rispetto alle ricche città costiere, riguarda la sua manipolazione da parte delle realtà salafite orbitanti attorno all’universo jihadista regionale. In particolare, le autorità di Algeri temono un rinvigorimento delle attività terroristiche e d’insorgenza di matrice estremista islamica dovute all’eco mediatica regionale dell’azione dello Stato Islamico in Siria e Iraq. Infatti, già lo scorso settembre, l’uccisione del turista francese Hervé Pierre Gourdel da parte del gruppo Jund al-Khalifa (JK, i Soldati del Califfato), autoproclamatosi affiliato al movimento jihadista siro-iracheno di Abu-Bakr al-Baghdadi, aveva fatto suonare il campanello d’allarme dei servizi di sicurezza e delle Forze Armate. Algeri, in un momento in cui è riuscita a mettere alle corde sia al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) sia i gruppi scissionisti da essa derivati, guarda con particolare preoccupazione alle potenzialità operative, propagandistiche e di reclutamento rappresentate da organizzazioni eversive che si ispirano allo Stato Islamico. Per questa ragione, il Ministero della Difesa e il Ministero degli Interni, oltre a lanciare numerosi e ripetuti proclami sull’impermeabilità algerina rispetto al fenomeno dello Stato Islamico, hanno deciso di intraprendere, da metà ottobre, una vasta operazione congiunta contro-terrorismo sulle Montagne delle Cabilia (nord est del paese) e lungo il confine con la Tunisia. Si tratta di due aree dove si presume operi ed abbia le proprie basi logistiche Jund al-Khalifa.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, particolarmente rilevante è stato il bilaterale di Algeri del 2 dicembre tra il Primo Ministro Abdelmalek Sellal e il Premier italiano Matteo Renzi.

Diversi i punti al centro dell'agenda dell'incontro, dalla cooperazione politica e di sicurezza nel Mediterraneo e nel Sahel alla partnership strategica in campo economico. Per quanto riguarda il primo punto, Renzi ha sottolineato come il dialogo italo-algerino sia fondamentale per la definizione di una strategia efficace e condivisa per la sicurezza del bacino dell'intero bacino del Mediterraneo. Per quanto riguarda il secondo punto, occorre segnalare la stipula dell'accordo di vendita della società acciaieria Lucchini di Piombino al colosso dell'agroalimentare algerino Cevital. Promosso dal Ministero dello Sviluppo Economico, l'affare Cevital-Lucchini garantirà alla società toscana investimenti per 400 milioni di euro e, soprattutto, nessuna decurtazione del personale, ad oggi consistente in 1.860 lavoratori.

## ANP

Dopo la drammatica crisi a Gaza della scorsa estate, nell'ultimo trimestre una nuova ondata di violenza ha scosso il territorio palestinese, questa volta nella regione orientale di Cisgiordania e a Gerusalemme.

Nelle prime settimane di ottobre, infatti, per le strade dei distretti orientali della Città Santa si è assistito ad un pericoloso intensificarsi delle proteste da parte della popolazione palestinese, scesa in piazza per manifestare contro la gestione del governo di Tel Aviv dell'accesso alla Spianata delle Moschee (in arabo, Haram al-Sharif), luogo sacro sia per i musulmani sia per gli ebrei. Per motivi di sicurezza, il sito è tradizionalmente interdetto ai fedeli non musulmani, i quali possono accedere al Monte del Tempio solamente ad orari prestabiliti. La questione della libertà di accesso ai luoghi di culto, e la paventata possibilità di estendere tale diritto anche ai cittadini ebrei, è sempre stata motivo di tensione e sembrerebbe essere alla base anche della recente escalation dello scontro tra manifestanti palestinesi e autorità israeliane. Lo scorso 29 ottobre, infatti, un cittadino palestinese residente nella parte araba di Gerusalemme ha cercato di uccidere il rabbino Yehuda Glick, attivista politico ultraconservatore promotore della riforma per conceder libero accesso ai cittadini ebrei al Monte del Tempio. La successiva decisione da parte delle autorità di Tel Aviv di chiudere per due giorni l'accesso alla Spianata, e successivamente di consentire l'accesso solo agli uomini di età superiore ai 50 anni (per scongiurare il pericolo di manifestazioni all'interno del sito) ha inevitabilmente acuito le tensioni tra le due parti della città. Neppure l'impegno del governo israeliano di ripristinare le normali condizioni di accesso alla Spianata, assunto in seguito alle pressioni ricevute dal Re di Giordania (custode e protettore della Spianata), ha attenuato il tono delle proteste.

La progressiva escalation di violenze che sta interessando in modo sempre più evidente anche la parte orientale dei Territori palestinesi sembra ormai essere di difficile controllo per le Forze di sicurezza israeliane. Nel solo mese di novembre, sarebbero circa 11 i cittadini israeliani rimasti uccisi in seguito ad attentati terroristici compiuti contro la comunità ebraica nella Città Santa. L'ultimo e più sanguinoso di questi attacchi, compiuto lo scorso 18 novembre, da due palestinesi, Abed Abu Jamal e Ghassan Muhammad Abu Jamal, è stato l'attentato contro la sinagoga di Kehilat Bnai Torah a Gerusalemme ovest, durante il quale sono rimasti uccisi quattro rabbini e un agente di polizia druso.

Le già precarie condizioni di sicurezza interna potrebbero ulteriormente aggravarsi nei prossimi mesi, come riverbero del risentimento causato dalla recente morte del politico palestinese Zied Abu Ein, avvenuta nei pressi di Ramallah, lo scorso 10 dicembre. Ministro del Lavoro dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e responsabile della commissione contro il muro e gli insediamenti israeliani in Cisgiordania, Abu Ein è rimasto coinvolto negli scontri tra manifestanti palestinesi ed Esercito israeliano scoppiati nel villaggio di Turmusiya, nati in seguito al tentativo da parte di un gruppo di attivisti dei diritti umani, tra cui lo stesso Abu Ein, di piantare alcuni ulivi in un'area recentemente requisita dal governo israeliano e probabilmente destinata all'espansione dell'adiacente insediamento coloniale di Shilo. Benché al momento sembrerebbe essere stato accertato che il decesso del Ministro sia avvenuto a causa di un malore cardiaco, le immagini della colluttazione tra Abu Ein e un giovane soldato israeliano poco prima della morte dell'uomo hanno

suscitato dure reazioni da parte della classe politica e della comunità palestinese, che accusano le Forze di sicurezza israeliane di esser le diretti responsabili dell'accaduto.

L'evidente malcontento della popolazione palestinese non solo contribuisce ad alimentare il tradizionale dibattito sulle politiche di Tel Aviv nei confronti dei Territori palestinesi, ma soprattutto sta facendo emergere la difficoltà dei rappresentanti politici dell'Autorità Nazionale Palestinese di rispondere in modo efficace alla crisi in atto. Il tentativo di dar vita ad un governo di coalizione temporaneo tra Hamas e Fatah, ufficializzato lo scorso giugno e ripreso a settembre al Cairo dopo lo stallo causato dalla crisi di Gaza in estate, sembra aver portato ad un nulla di fatto. Superati i sei mesi stabiliti dall'accordo iniziale per avviare il processo di ricostruzione nei territori della Striscia, le divergenze tra i rappresentanti dei due schieramenti non hanno consentito all'esecutivo di larghe intese di compiere neppure dei passi iniziali in questa direzione. Nonostante, almeno apparentemente, ci sia la disponibilità di entrambe le parti di prorogare la validità dell'accordo, la mancanza di un'effettiva sinergia politica nell'approccio alle più urgenti questioni interne rende poco probabile che un'eventuale riconferma dell'amministrazione congiunta possa rivelarsi la soluzione adatta per arginare il deterioramento della stabilità nei territori palestinesi.

Da parte sua il Presidente palestinese Mahmoud Abbas ha portato avanti, anche negli ultimi mesi, il tentativo di ottenere il supporto della Comunità Internazionale per incentivare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a promuovere una risoluzione che vincoli Israele a porre termine alle occupazioni dei Territori entro il novembre 2016 e a rispettare i confini territoriali in vigore prima del 1967. Dopo l'immediata bocciatura di una prima bozza di risoluzione, sponsorizzata dal governo giordano, lo scorso settembre, sembrerebbe che ora Francia, Gran Bretagna e Germania si stiano adoperando per elaborare un testo che possa incontrare il favore di almeno quindici membri del Consiglio di Sicurezza. In un momento in cui diversi paesi europei hanno dimostrato la propria disponibilità nell'ufficializzare il riconoscimento di uno Stato palestinese, la possibile formazione di un nucleo compatto favorevole alla proposta di Abbas viene guardata con sempre maggior preoccupazione non solo dal governo di Tel Aviv, ma anche dagli Stati Uniti, storico alleato di Israele e per il quale un eventuale voto in sede di Consiglio di Sicurezza sulla risoluzione proposta potrebbe rappresentare un punto particolarmente dolente per la propria posizione internazionale. In virtù del rapporto politico ed economico con Israele, infatti, Washington si troverebbe costretto a porre il veto sulla proposta di ridimensionamento del territorio israeliano, incorrendo così inevitabilmente nell'imbarazzo internazionale e, soprattutto, mettendo in seria discussione il tradizionale ruolo di mediatore tra Israele e Palestina. Per scongiurare che la Comunità Internazionale sia effettivamente chiamata ad esprimersi in sede ONU in merito alla questione palestinese, il Segretario di Stato statunitense, John Kerry, lo scorso 14 dicembre ha iniziato una serie di visite in Europa per cercare una convergenza con i propri partner internazionali sulle priorità da affrontare per cercare di riavviare il processo di dialogo tra Israele e Palestina. La prima tappa del viaggio è stata l'Italia, dove Kerry ha incontrato il proprio corrispettivo russo, Sergey Lavrov, e il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu: la decisione di tenere l'incontro a Roma sembrerebbe confermare che, in questo momento di grande delicatezza per gli equilibri nel Mediterraneo, il governo italiano viene visto come un attore in grado di giocare un ruolo di primo piano nella gestione di questioni che potrebbero avere importanti risvolti nella regione.

## ARABIA SAUDITA

Con cadenza alterna, le minacce riguardanti una possibile destabilizzazione della situazione politica e della sicurezza interna tornano a scuotere il Regno saudita. La consapevolezza dell'esistenza di collegamenti stretti tra gli ambienti salafiti interni all'Arabia Saudita e le organizzazioni jihadiste attive in Medio Oriente, in particolar modo lo Stato Islamico (IS), è costante per le autorità di Riyadh, che cercano di alternare il pugno duro contro la militanza a un atteggiamento di occasionale tolleranza, teso a non esasperare i rischi di una diffusione della violenza nel paese. La presenza, all'interno del regno, di finanziatori di organizzazioni come Jabhat al-Nusra e dello Stato Islamico e di facilitatori che gestiscono il flusso di nuove reclute che dal Golfo si recano a combattere sul fronte siriano o su quello iracheno è ben nota alle forze saudite, che cercano di tenere il più possibile sotto controllo i movimenti interni a tali ambienti.

Inoltre, nel corso dell'ultimo mese, una serie di azioni terroristiche hanno sollevato rinnovati timori anche nei confronti di una diffusione della violenza jihadista all'interno dello stesso paese: il 30 novembre, un cittadino di nazionalità canadese è stato ferito con un coltello mentre si trovava in un negozio; poco più di una settimana prima, un cittadino danese è stato ferito a Riyadh con un colpo di arma da fuoco da un individuo che ha poi confessato di aver agito nel nome dello Stato Islamico. Sono meno chiari i contorni legati invece all'uccisione, nel mese di ottobre, di un cittadino americano a Riyadh, il cui assassino non avrebbe avuto legami con ambienti estremisti. Non pare casuale la scelta di colpire cittadini di paesi facenti parte della coalizione internazionale che sta operando in Iraq contro IS: l'invito dei vertici dell'organizzazione jihadista a portare avanti, nel nome del jihad, azioni terroristiche ai danni di stranieri ha l'ambizione di ricreare nel Regno il clima del triennio 2003-2005 quando, sotto la guida qaedista, un'ondata di attentati anti-occidentali ha contribuito a destabilizzare la situazione interna del paese. Il rischio che elementi indipendenti possano agire in completa autonomia, aumentando l'imprevedibilità delle proprie azioni, rappresenta una possibilità concreta che richiederà sforzi maggiori da parte delle Forze saudite.

Nel mese scorso, un attacco contro civili sciiti ha inoltre fatto crescere il timore di una diffusione nel Regno della violenza settaria: lo scorso 3 novembre, nel giorno della celebrazione dell'Ashura, commemorazione rituale sciita del martirio dell'Imam Hussein a Karbala, uomini armati hanno aperto il fuoco su un gruppo di fedeli sciiti all'uscita della moschea del villaggio di al-Dalwa, nel governatorato orientale di al-Ahsa. L'attacco, che ha portato alla morte di 9 persone e al ferimento di oltre 10, è stato collegato dalle Forze dell'Ordine, a seguito di oltre due settimane di indagine, a membri di una cellula di IS attiva nel Regno saudita. Nei giorni successivi all'attacco, le autorità saudite hanno messo sotto assedio il nascondiglio dei militanti responsabili dell'assalto, uccidendo due cittadini sauditi e un qatariota. A fine novembre, inoltre, le indagini hanno condotto all'arresto di un network composto da circa 80 individui legati agli attentatori di al-Dalwa. Nonostante il successo delle operazioni delle Forze dell'ordine, che hanno consentito l'eradicazione di un nucleo militante di consistenti dimensioni, rivela l'aumentata abilità delle autorità nel gestire le ricerche e la cattura degli indiziati, il fatto che oltre metà dei militanti arrestati fosse già stato incriminato per attività jihadista in passato avanza dubbi sulla capacità dei Servizi sauditi di monitorare quanto avviene all'interno degli ambienti radicali del paese.

In una fase storica in cui l'avanzata degli Houthi nel vicino Yemen e la diffusione del conflitto confessionale in Iraq e Siria stanno aumentando i timori per un contagio delle tensioni settarie anche all'interno del Regno, l'attacco di al-Dalwa giunge a esasperare tensioni sedimentate all'interno del paese da lungo tempo: l'est dell'Arabia Saudita, in particolar modo l'area di al-Qatif, dove è situata la maggior parte della produzione petrolifera del paese, è popolata per la gran parte da cittadini di fede sciita, le cui complesse relazioni con Riyadh costituiscono da sempre uno dei maggiori fattori di destabilizzazione interna al paese.

L'attentato di inizio novembre si colloca all'interno di un quadro di rinnovata instabilità nelle relazioni tra le autorità del Regno e la popolazione saudita sciita, che lamenta la discriminazione e uno stato di subalternità alla maggioranza sunnita: il 15 ottobre, la Corte criminale di Riyadh ha condannato a morte l'influente chierico sciita Nimr al-Nimr, sostenitore della rivolta sciita in Bahrein e leader delle proteste popolari che hanno scosso la comunità delle province orientali dell'Arabia Saudita a partire dal 2011, concentrate principalmente nell'area di Awamiya. Qualora la sentenza di morte nei confronti di Nimr non venisse commutata in una condanna di minor peso in un successivo grado di appello, acquisirebbe consistenza il rischio di una diffusione di nuove tensioni non solo in Arabia Saudita, ma nell'intera regione: le ripetute richieste da parte di ayatollah e alte autorità sciite, sia in Libano che in Iran, di annullare la sentenza rivelano il livello di attenzione riservato alla questione.

Sul versante interno, una consistente ragione di preoccupazione è legata alle annose questioni legate alla successione di Re Abdallah. Giunto al suo novantesimo anno di età, Abdallah sembra godere di cattiva salute e guarda con crescente attenzione a strategie utili a garantire l'arrivo al potere di un successore vicino alla sua cerchia familiare. Nel 2012, la morte di Nayef bin Abdulaziz aveva fatto sì che il Principe ereditario divenisse il 78enne ex Governatore della Provincia di Riyadh e Ministro della Difesa Salman bin Abdulaziz, le cui precarie condizioni di salute hanno però aperto una vera e propria contesa interna ai vertici della famiglia al-Saud su chi debba eventualmente prendere il suo posto. Tramite un decreto legge emanato nello scorso novembre, il Re saudita ha stabilito che il Principe Muqrin bin Abdelaziz, responsabile dell'Intelligence saudita fino al 2012 e tra i fratelli più legati a lui, sarebbe divenuto il vice erede alla Corona, destinato a essere il nuovo Re al posto dell'infermo Salman. L'inusualità del processo di transizione (non era mai accaduto che un erede alla Corona venisse nominato tramite decreto reale) e il fastidio degli altri possibili successori hanno creato una serie di attriti all'interno della dinastia al-Saud, che hanno coinvolto direttamente la figura del vice-Principe ereditario. L'accusa più diffusa nei riguardi di Muqrin riguarda la legittimità di una sua possibile successione al trono: figlio di Re Abdulaziz e di una concubina yemenita, Baraka, il Principe Muqrin non avrebbe diritto per tale ragione a salire al potere, ma la sua nomina sarebbe strumentale a garantire alla cerchia del Re Abdallah di mantenere il potere. Questi attriti sono, con ogni probabilità, destinati a complicare il processo di transizione, creando una vera e propria lotta di potere in seno alla dinastia al-Saud.

Sul fronte regionale, il sostegno fornito in Yemen dall'Arabia Saudita all'ex Presidente Ali Abdullah Saleh ha creato un'insolita convergenza di interessi tra Riyadh e l'Iran: l'asse formato dagli uomini fedeli a Saleh, storico alleato dell'Arabia Saudita, e dal movimento armato sciita zaydita degli Houthi nel paese per cercare di erodere il potere dell'attuale Presidente Abd al-Rabbo Hadi e dei suoi principali alleati, il clan sunnita degli al-Ahmar e il partito islamista Islah, ha spinto

i vertici sauditi a mantenere un atteggiamento di sostanziale acquiescenza di fronte all'avanzata del movimento Houthi, pur classificato da Riyadh tra le organizzazioni terroriste.

Ma l'azione più importante sul piano internazionale da parte del Regno si è sicuramente svolta sul mercato del greggio. Infatti, l'azione dell'Arabia Saudita nell'aumentare la propria attività estrattiva andando, di fatto, a modificare profondamente gli equilibri in seno all'OPEC è continuata determinando un forte calo del prezzo del petrolio sul mercato internazionale. Le motivazioni che hanno spinto l'Arabia Saudita a lasciare invariata la produzione sono molteplici e nascondono precise prospettive strategiche.

L'Arabia Saudita rappresenta la quota di produzione di maggioranza in seno all'OPEC (pari a un terzo della produzione dell'intera Organizzazione) e un'importante quota (un nono) della produzione mondiale, oltre a essere l'unico paese al mondo a detenere una consistente spare capacity (capacità produttiva non sfruttata) e quindi in grado di manipolare efficacemente le quotazioni internazionali del greggio. Di fatto, mentre gli altri membri dell'OPEC hanno sempre visto il petrolio esclusivamente come una risorsa economica, producendo quindi tutto quello che potevano e arrivando a manipolare le dimensioni delle proprie riserve per aumentare le proprie quote d'esportazione, l'Arabia Saudita nel corso della sua storia ha sempre considerato il petrolio tanto una risorsa economica quanto una risorsa politica.

Storicamente, a ogni riduzione della produzione da parte dell'Arabia Saudita ha fatto seguito l'espansione delle quote di mercato di qualche altro grande produttore, stabilendo quindi un rapporto inversamente proporzionale tra la produzione saudita e quella dei suoi principali competitor. E nonostante ciò, quando lo ha ritenuto necessario, la Monarchia ha tagliato - anche generosamente - la propria produzione di greggio.

Il rifiuto saudita a contrarre la produzione rappresenta innanzitutto l'abbandono del ruolo di garante della stabilità del mercato internazionale del greggio (anche contro i propri interessi) e l'intenzione di aggredire le quote di mercato dei produttori concorrenti - come la Russia, ai ferri corti con l'Europa, o il Venezuela, alle prese con una gravissima crisi economica che potenzialmente può far precipitare il paese nel caos - dimostrando un crescente attivismo e una crescente indipendenza politica da parte della Monarchia.

Inoltre, la strategia saudita sembra giungere in risposta a un importante ri-bilanciamento della politica estera americana: mentre gli Stati Uniti hanno progressivamente rivisto la dottrina Carter (in funzione dell'aumento esponenziale della produzione nord-americana di greggio), l'Arabia Saudita sta adottando le contromisure ritenute adatte a evitare l'ingresso della produzione nord-americana - che ha costi di produzione pari a tre volte quelli dei paesi del Golfo - nel mercato internazionale del petrolio.

Infine, la decisione saudita colpisce - e può affondare - l'avversario storico del Regno nella regione mediorientale: con un breakeven point (prezzo al barile programmato nel bilancio statale per raggiungere il pareggio) a 140 \$, l'Iran si troverà difatti in grande difficoltà nel far quadrare i conti a fine anno e sarà costretto a concentrare i propri sforzi economici nell'arginamento delle ripercussioni su welfare e capacità di proiezione sulla scena internazionale del decurtamento di bilancio. Questo in un momento in cui le posizioni dell'alleato americano sono di notevole apertura nei confronti di Teheran, circostanza digerita a fatica da Riyadh. Ciononostante, però, nella

girandola inevitabile di conseguenze, la politica petrolifera saudita sta mettendo in grossissima difficoltà l'economia russa, creando una conseguenza politica questa volta favorevole agli attuali interessi strategici americani.

## BARHEIN

Per la prima volta dalle rivolte di piazza del 2011, la popolazione bahreinita, lo scorso 22 novembre, è andata alle urne per rinnovare le amministrazioni municipali e nominare i 40 membri della Camera Bassa dell'Assemblea Nazionale. Secondo i risultati, 27 seggi sono stati assegnati a candidati vicini al governo, tra cui anche due candidati del gruppo Islamic Menbar (l'espressione politica della Fratellanza Musulmana nel Paese), mentre solo 13 saranno occupati da rappresentanti della comunità sciita, la maggior parte dei quali candidati indipendenti e dunque non dichiaratamente alleati né con il governo né con al-Wefaq, principale forza di opposizione sciita che aveva guidato le manifestazioni del 2011. Sebbene il governo di Manama abbia plaudito al successo della consultazione di fine novembre, tuttavia restano ancora alcuni punti in sospeso che rischiano di mettere in discussione la trasparenza del processo elettorale. Innanzitutto governo e opposizioni hanno rilasciato dati contrastanti circa l'affluenza alle urne. Secondo il Ministro della Giustizia, nonché capo della commissione elettorale, Sheikh Khaled Al-Khalifa, circa il 51% della popolazione avente diritto avrebbe espresso la propria preferenza, dato non concorde con quanto riportato invece da al-Wefaq, principale forza di opposizione sciita, che ha stimato l'affluenza al 35%. In realtà, l'utilizzo di seggi "generici", ossia non vincolati ad alcuna circoscrizione geografica, e dislocati in zone difficilmente accessibili, hanno reso le operazioni di monitoraggio piuttosto complicate. Inoltre, la riforma del sistema delle circoscrizioni effettuata dal governo a poche settimane dalla data prevista per il primo turno delle consultazioni potrebbe lasciar trasparire il tentativo da parte della Casa Reale di indebolire quei gruppi che hanno nel radicamento sul territorio il proprio punto di forza, in primis i partiti espressione di formazioni associative e religiose quali la Fratellanza Musulmana: la scelta di ridefinire territorialmente i distretti e, dunque, di modificare all'ultimo momento l'elettorato di riferimento per i candidati di ciascuna circoscrizione, infatti, sembrerebbe rispondere all'intenzione del governo centrale di modificare i bacini di riferimento dei vari candidati per scongiurare così l'emersione in Parlamento di una forza che, benché sunnita, possa porsi come alternativa al blocco filo-governativo.

A pesare sull'esito elettorale ha contribuito la scelta del partito sciita al-Wefaq di boicottare la consultazione, in segno di protesta per la mancanza di un cambiamento reale all'interno degli equilibri politici di Manama. Tuttavia, la scelta di non presentarsi alle urne si è rivelata un'arma a doppio taglio per il gruppo sciita: saranno solo 5, infatti, gli esponenti del partito all'interno del nuovo assetto parlamentare, in netto calo rispetto ai numeri delle elezioni del 2006 (17). Il boicottaggio delle elezioni, dunque, non solo ha contribuito al rafforzamento delle forze più vicine al governo di Manama, ma soprattutto ha sancito la definitiva marginalizzazione del gruppo sciita dalla sfera istituzionale. La residuale rappresentanza che al-Wefaq potrà avere alla Camera Bassa, infatti, non permetterà ai suoi esponenti di portare avanti la propria battaglia contro la dinastia al-Khalifa all'interno delle aule parlamentari. Venuta meno tale possibilità, non è da escludere che il gruppo, nei prossimi mesi, decida di iniziare un'intensa attività di pressione sul governo centrale attraverso la mobilitazione di piazza, con possibili riacutizzazioni delle tensioni sociali.

La risicata rappresentanza all'interno delle istituzioni della comunità sciita, che rappresenta tuttora la maggioranza della popolazione totale bahreinita, e il disconoscimento dei risultati elettorali da parte dei sostenitori di al-Wefaq potrebbero rappresentare motivo di nuove tensioni all'interno del paese. La stessa sentenza, emessa da una corte giudiziaria a fine ottobre, di interdire per tre mesi al-

Wefaq dall'organizzazione di qualsiasi attività pubblica (manifestazione, comunicati ufficiali, conferenze stampa), per violazione della legge sulle associazioni, ha suscitato dure reazioni da parte del gruppo che ha accusato la Casa Reale di non aver mai intrapreso in modo costruttivo alcun processo di riconciliazione con la principale forza di opposizione alla dinastia al-Khalifa. Un primo segnale in questa direzione sembrerebbe essere rappresentato dall'autobomba fatta esplodere lo scorso 8 dicembre nel villaggio di Damistan, a sud di Manama, che ha causato la morte di un agente di polizia. Secondo quanto dichiarato dal Ministro degli Esteri, Sheikh Khaled bin Ahmed al-Khalifa, l'attentato sarebbe riconducibile a cellule di terroristi sciiti in contatto con il gruppo libanese Hezbollah, accusato non solo di fornire addestramento militare ed expertise per la costruzione di esplosivi ai gruppi operativi in territorio bahreinita, ma soprattutto di essere il *deus ex machina* delle rivolte della comunità sciita nel paese.

## EMIRATI ARABI UNITI

Dopo le dure critiche ricevute nel mese di ottobre dal Vice Presidente Americano, John Biden, sul presunto finanziamento emiratino a gruppi terroristici di matrice islamica, il governo di Abu Dhabi ha adottato una serie di misure per scongiurare la possibilità che gli ingenti flussi di denaro che transitano giornalmente attraverso le istituzioni bancarie e finanziarie del paese possano essere destinate ad attività illecite e criminali. Secondo la nuova normativa antiriciclaggio, annunciata dal Primo Ministro Mohammed bin Rashid al Maktoum lo scorso 20 novembre, gli istituti di credito emiratini saranno interdetti dall'intrattenere rapporti con alcuni gruppi islamisti, tra cui la Fratellanza Mussulmana e il gruppo ad essa connessa al-Islah. Rafforzato anche il ruolo della Banca Centrale, che avrà il diritto di congelare a scopo preventivo per sette giorni i depositi di utenti considerati sospetti. Il giro di vite sulle attività bancarie giunge a pochi giorni dalla pubblicazione della lista nera contenente i nomi di 85 organizzazioni considerate terroristiche dagli Emirati Arabi Uniti (EAU) e va a completare la legge promulgata nei mesi scorsi dal governo di Abu Dhabi, la settimana in materia di antiterrorismo dall'inizio dell'anno, divenuta ufficiale lo scorso settembre.

L'importanza della questione sicurezza ha portato il governo emiratino ad intensificare la cooperazione internazionale in materia. In primis con il governo del Marocco, con il quale gli EAU hanno firmato un accordo bilaterale di cooperazione militare attraverso cui il governo marocchino dovrebbe fornire direttamente supporto militare, operativo e di intelligence alle Forze Armate emiratine. Inoltre, è continuata in questi mesi la partecipazione degli EAU alla coalizione internazionale capeggiata dagli Stati Uniti contro lo Stato Islamico in Siria e in Iraq. Benché non siano noti i dettagli operativi del contributo operativo in queste ultime settimane, il governo emiratino ha ribadito il proprio interesse nel portare avanti la battaglia contro l'avanzata dei miliziani jihadisti nel vicino Medio Oriente. Gli EAU, infatti, hanno partecipato all'incontro di alto livello organizzato dal Segretario di Stato americano John Kerry nel quartier generale della NATO a Bruxelles, lo scorso 3 dicembre: l'evento, tenutosi alla presenza del Primo Ministro iracheno, Haider al-Abadi, ha visto la partecipazione dei Ministri degli Esteri di circa 60 paesi ed è stato l'occasione per discutere di una possibile strategia militare da adottare per eradicare il gruppo jihadista dalla regione, nonché delle misure di sicurezza necessarie per scongiurare l'adesione dei così detti "foreign fighters".

Sembrirebbe essersi attenuato, invece, il coinvolgimento degli EAU all'interno dello scenario libico. In seguito ai raid aerei, condotti presumibilmente dall'Aeronautica emiratina in collaborazione con il governo egiziano che, la scorsa estate, avevano colpito alcune postazioni delle milizie filo-islamiste a Tripoli, la gestione della crisi in Libia sembra ormai essere passata principalmente nelle mani del Cairo. Benché le autorità emiratine non abbiano mai confermato alcuna ingerenza, il presunto intervento nel paese del governo di Abu Dhabi sembrerebbe trovare una conferma nell'attentato simultaneo condotto contro le rappresentanze diplomatiche egiziana ed emiratina, lo scorso 13 novembre. Benché non sia stato ufficialmente rivendicato, il Ministro degli Esteri, Abdullah bin Zayed Al-Nahyan ha attribuito la responsabilità dell'attacco ai miliziani filo-islamisti presenti a Tripoli, in particolare la coalizione Fajir Lybia e Ansar al-Sharia, che avrebbero colpito le due rappresentanze diplomatiche come segno di ritorsione per il presunto appoggio fornito dal Cairo e da Abu Dhabi alle forze laiche nel paese. Al momento, dunque, il ruolo degli EAU sembrerebbe essere di supporto all'Egitto nelle attività di finanziamento, riarmo e

addestramento delle forze laiche per contrastare la presenza dei gruppi armati islamisti nel paese. La scelta di fare un passo indietro, almeno apparente, nel contesto libico potrebbe essere attribuita alla distensione delle relazioni con il governo di Doha, in seguito all'incontro tra EAU, Arabia Saudita, Bahrein e Qatar a Riad, lo scorso 16 novembre. Nei mesi passati, infatti, l'interesse emiratino per la crisi in Libia era sembrato essere la risposta di Abu Dhabi alle politiche di influenza regionale della monarchia qatariota nello scenario nordafricano. Ora, la ricomposizione della frattura interna al Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) potrebbe aver incoraggiato il governo emiratino a desistere da mosse che possano riaccendere le tensioni nella penisola arabica e disincentivare la formulazione di una strategia comune e trasversale al CCG nei confronti delle attuali minacce alla stabilità regionale. In un momento in cui gli Stati del Golfo sembrano convergere verso obiettivi comuni, dunque, gli Emirati Arabi potrebbero veder venir meno il supporto, seppur informale, ricevuto nei mesi scorsi dall'Arabia Saudita, che aveva visto nell'iniziativa emiratina un ottimo strumento per contenere indirettamente il protagonismo del rivale qatariota. La riappacificazione tra Doha e Abu Dhabi è stata segnata dalla visita del principe emiratino Sheikh Mohammed bin Zayed al-Nahaya a Doha, il 28 novembre, la prima dopo l'interruzione dei rapporti diplomatici tra i due paesi dello scorso marzo.

## EGITTO

Mentre prosegue, tra ostacoli di varia natura e portata, il processo di consolidamento istituzionale ed economico avviato dalla Presidenza al-Sisi, si accentua la progressiva frattura tra l'Egitto e la penisola del Sinai: pullulante di pulsioni antistatali che affondano le proprie radici nella storica opposizione tra autorità centrali e comunità beduine autoctone, il Sinai settentrionale appare oggi sempre meno sotto il controllo delle Forze di sicurezza e dell'Esercito, i cui membri vengono messi sotto costante attacco dalla militanza fondamentalista che si è stabilmente insediata nei villaggi e nelle città dell'area. La capacità dei combattenti estremisti, gran parte dei quali riuniti nell'organizzazione jihadista Ansar Bayt al-Maqdis, di spostarsi all'interno del Sinai e cogliere di sorpresa le pattuglie di militari e ufficiali di polizia non sembra esser stata ridotta dalle operazioni lanciate dall'Esercito egiziano nel corso dell'ultimo anno per riprendere il controllo della regione.

Cresciuta con alterna rapidità dai giorni della caduta di Mubarak e fortemente intensificatasi in seguito alla rimozione di Mohamed Morsi da parte delle autorità militari e alle repressioni anti-islamiste dei mesi successivi, la militanza jihadista nella penisola del Sinai sembra aver impresso una decisa accelerazione alla propria sfida contro le istituzioni egiziane. Il 24 ottobre, uomini armati appartenenti ad Ansar Bayt al-Maqdis hanno attaccato un checkpoint dell'Esercito nei pressi della base di Karam al-Qawadis, nel Sinai del nord, uccidendo 31 soldati. A metà novembre, sempre nel Sinai settentrionale, militanti dell'organizzazione jihadista hanno teso un agguato a membri delle Forze Armate e della polizia locale, uccidendone 5. Rimangono incerti, poi, i contorni di un altro episodio: la morte di 10 civili nel Sinai, il 19 novembre scorso, la cui abitazione è stata colpita da un razzo. Sull'accaduto non vi sono ulteriori particolari, né circa le modalità né riguardo gli autori. La scarsa preparazione delle Forze Armate egiziane a fronteggiare gli attacchi di Ansar Bayt al-Maqdis rivela le difficoltà nella gestione della sicurezza nell'area e nella raccolta di informazioni sulle cellule jihadiste attive nel Sinai, che traggono vantaggio dalla propria fluidità e dalla capacità di muoversi in libertà all'interno delle vaste aree desertiche e dei villaggi della regione. Gli insuccessi dell'Esercito e delle autorità locali nel contenere le offensive e gli attacchi del gruppo sono frutto delle difficoltà nel gestire le relazioni con le comunità dell'area e nel controllare un territorio su cui, nonostante la massiccia presenza militare, i militanti sembrano muoversi con un eccessivo grado di libertà.

Dal canto suo, Ansar Bayt al-Maqdis continua a sfruttare lo scarso radicamento delle Forze di sicurezza egiziane nell'area del Sinai e l'aggravamento della situazione nella regione mediorientale per cercare di ampliare la portata del proprio attacco alle istituzioni. A novembre, militanti del gruppo hanno giurato fedeltà all'organizzazione jihadista dello Stato Islamico (IS), contribuendo all'espansione di un movimento armato che sta cercando di ampliare il proprio network nella regione MENA. Assumendo la denominazione di *Wilaya Sinai* (Provincia del Sinai), Ansar Bayt al-Maqdis ha accolto tra le proprie fila emissari del leader di IS, Abu Bakr al-Baghdadi, ottenendo in cambio sostegno militare ed economico dall'organizzazione centrale. Nonostante sia attualmente complesso stabilire se a giurare fedeltà a IS siano stati i vertici di Ansar Bayt al-Maqdis o singole fazioni, complici le scarse informazioni presenti sul gruppo e sulle sue strutture, è possibile prevedere che i militanti del gruppo cercheranno di sfruttare la legittimazione ottenuta tramite l'affiliazione per aumentare la portata del proprio attacco alle istituzioni: in tal senso, l'annuncio di un membro dell'organizzazione riguardante la volontà di espandere la propria offensiva contro le

principali città dell'Egitto rivela l'ambizione di ampliare in maniera più concreta il proprio raggio d'azione.

La risposta dei vertici egiziani all'attacco di Karam al-Qawandis è consistita nel varo di una serie di provvedimenti per rafforzare gli strumenti a disposizione dell'Esercito nella gestione della sicurezza nel Sinai e nel resto del paese: in seguito all'imposizione dello stato di emergenza, decisa nei giorni successivi all'attentato, un decreto presidenziale ha affermato che sarà compito delle Forze Armate garantire la sicurezza degli edifici e delle infrastrutture di maggiore importanza per il paese, di fatto equiparate in tal modo a strutture dell'Esercito, stabilendo inoltre che sarà compito delle corti militari portare avanti i processi contro coloro che verranno accusati di aver attaccato queste infrastrutture. La scelta di includere le università, da sempre terreno fertile per lo sviluppo dei movimenti di opposizione sia islamista che progressista e liberale, tra gli edifici civili che verranno posti sotto il controllo delle Forze Armate, ha già causato l'aumento delle frizioni nel paese, contrapponendo movimenti studenteschi e Forze Armate e portando a ondate di arresti all'interno dei campus.

All'introduzione dello stato d'emergenza si è aggiunto, nei giorni successivi all'attentato di fine ottobre, un ulteriore provvedimento preso dai vertici militari, teso a restaurare il controllo delle autorità sulla situazione nel Sinai: il raddoppio della *buffer zone* (da 500 a 1000 metri di larghezza) lungo il confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. La creazione di questa nuova zona cuscinetto ha causato la distruzione di quasi mille unità abitative a Rafah e l'allontanamento dall'area di alcune migliaia di abitanti ed è stata motivata dalle autorità con la necessità di eliminare definitivamente i tunnel per il contrabbando e il traffico di armi tra il Sinai e la Striscia di Gaza. Nel corso delle operazioni di bonifica effettuate dalle Forze Armate egiziane, infatti, sono state scoperte strutture sotterranee della lunghezza di 800/1000 metri che rendevano del tutto inutile la precedente area di esclusione limitata a 500 metri. In futuro il governo sta anche pianificando di creare, nell'area più favorevole alla costruzione dei tunnel, una trincea lunga due chilometri e profonda 30 metri che verrà successivamente allagata per rendere ancora più complesse le operazioni di scavo da parte di militanti e contrabbandieri. E' complesso ipotizzare le effettive conseguenze delle decisioni egiziane circa la nuova *buffer zone*: se, da un lato, l'eliminazione definitiva delle reti di tunnel che collegano la Striscia al Sinai consentirà di ridurre ulteriormente il flusso di armi e munizioni, pare difficile immaginare che tale misura possa contribuire a sradicare la militanza jihadista dalla Penisola, considerato il carattere essenzialmente locale della rivolta contro le istituzioni egiziane. Inoltre, il flusso di merci e armi tra le due parti del confine era una fonte sicura di reddito per la popolazione locale e la sua interruzione in mancanza di interventi di sostanziale compensazione economica da parte del Cairo rischia di determinare un ulteriore aggravamento delle tensioni sociali nell'area, che potrebbe sfociare anche in un maggiore supporto alle operazioni armate contro le forze governative egiziane.

Nonostante forti tensioni continuino oggi a scuotere dall'interno una società egiziana fortemente polarizzata, la crescente militarizzazione del paese, comunque, non sembra destinata a portare alla rottura degli equilibri ristabilitisi nel corso degli ultimi mesi. L'esigenza di una consistente porzione della popolazione egiziana di tornare alla normalità e a vedere ristabiliti ordine e sicurezza nel paese sta favorendo la creazione di un generale consenso attorno alle misure adottate dalla Presidenza al-Sisi per portare avanti il processo di consolidamento delle istituzioni dell'Egitto. Così come

successo nello scorso giugno, quando la riduzione dei sussidi ai beni energetici è stata accettata senza generali proteste dalla cittadinanza nonostante il rincaro dei costi del carburante, anche oggi le scelte del governo e dei vertici militari sembrano essere accolte con il silenzioso assenso della maggioranza dell'Egitto. Esempio di tale situazione è dato dal crescente scollamento tra le avanguardie progressiste, che hanno avuto un ruolo centrale nell'avvio della rivolta contro Mubarak nel 2011, e la popolazione: le notizie riguardanti l'arresto di politici, blogger e attivisti d'opposizione da parte delle autorità egiziane (tra cui il noto attivista Alaa Abdel Fattah, nuovamente arrestato a fine ottobre, dopo esser stato rilasciato su cauzione a settembre, con l'accusa di aver violato la famigerata *Protest Law*, il provvedimento che vieta lo svolgimento di manifestazioni non autorizzate dalle Forze di sicurezza) sono state accolte tra l'indifferenza di un'ampia porzione della cittadinanza e le ridotte proteste di un'opposizione frammentata e intimidita.

In un simile quadro vanno collocati anche gli eventi legati alla sentenza che ha annullato, per un vizio di forma, la precedente condanna all'ergastolo dell'ex Presidente Hosni Mubarak, per la repressione delle rivolte di piazza del gennaio 2011 costati la vita a 239 persone. Anche in questo caso, a fronte delle scene di giubilo dei sostenitori dell'ex Presidente, le proteste dei parenti delle vittime e dei sostenitori dell'opposizione sono state rapidamente disperse dalle Forze di Sicurezza.

Sul versante della protesta islamista, le autorità egiziane continuano a portare avanti la propria opera di repressione nei confronti delle forze religiose non allineate alle istituzioni. Il pugno duro con cui le forze militari e la polizia hanno affrontato la manifestazione indetta per il 28 novembre dal Fronte Salafita, organizzazione fondamentalista islamica, che avrebbe dovuto portare in piazza tutta l'opposizione islamista e bloccare la capitale, mostra il desiderio delle autorità egiziane di non scendere a compromessi con le forze ritenute contigue a quanto rimane della Fratellanza Musulmana. Conclusasi con la morte di circa 5 manifestanti, due alti ufficiali dell'Esercito e un membro delle Forze di sicurezza, la cosiddetta "Rivolta della Gioventù Musulmana" (nome attribuito alla giornata di proteste dal Fronte Salafita) si è risolta in un sostanziale fallimento, non riuscendo a portare in piazza la quantità di persone inizialmente sperata e riducendosi a una serie di episodi di violenza che hanno fornito alle autorità l'occasione necessaria per rispondere con durezza agli attacchi nelle strade. L'insuccesso della "Rivolta" rivela, da un lato, l'efficacia della repressione adottata nei confronti delle organizzazioni islamiste ostili al governo da parte delle autorità egiziane, che hanno arrestato organizzatori e sostenitore del Fronte sia prima che durante la manifestazione e, dall'altro, la diminuzione del numero di sostenitori dell'Islam politico disposti ad andare in piazza per manifestare la propria opposizione al governo egiziano. Risultano in tal senso chiare le motivazioni che stanno dietro la decisione di alcuni dei principali blocchi partitici di orientamento islamista, tra cui il movimento salafita al-Nour e il partito Egitto Forte fondato dall'ex leader della Fratellanza Abu al-Fotouh, di non scendere in piazza al fianco del Fronte Salafita, mantenendo in questo modo aperte le prospettive di dialogo con le forze al governo.

E' stata nel frattempo posticipata la data delle elezioni parlamentari egiziane, ultimo passo del processo di stabilizzazione delle istituzioni nazionali e della transizione dal governo della Fratellanza Musulmana a quello delle autorità militari, a seguito del varo a gennaio scorso di una nuova Costituzione e il positivo esito delle elezioni presidenziali di fine maggio. Le votazioni, che dovrebbero tenersi entro marzo 2015, dovranno istituire di nuovo un Parlamento che possa avocare

a sé il potere legislativo, attualmente detenuto interamente da al-Sisi. Le garanzie fornite dal governo egiziano riguardo la restaurazione di un compiuto sistema democratico a seguito della votazione non servono a fugare i dubbi avanzati dall'opposizione sul livello di rappresentatività fornito dallo scrutinio. Un decreto elettorale, firmato dal Presidente ad interim Adly Mansour nel giugno scorso prima di lasciare il posto ad al-Sisi, stabiliva, difatti, che i 4/5 dei membri eletti del Parlamento debba presentarsi all'interno di liste indipendenti: secondo alcuni, tale sistema potrebbe contribuire allo smantellamento delle possibilità dei partiti d'opposizione di fornire un'alternativa valida agli schieramenti vicini al Presidente al-Sisi, in quanto favorirebbe la loro frammentazione e una maggiore organicità delle forze al potere.

Sul fronte internazionale, infine, è interessante segnalare la visita del Presidente al-Sisi in Italia, tenutasi nei giorni 23 e 24 novembre, che segue di pochi mesi l'incontro tra i vertici istituzionali egiziani e il Primo Ministro italiano Matteo Renzi dello scorso agosto. Il desiderio di lavorare alla creazione di una convergenza di interessi nel campo economico, nella gestione dei flussi navali nel Mediterraneo e in politica internazionale (in particolar modo sul dossier libico) sta tornando ad avvicinare i due paesi, spingendoli a rafforzare i già consistenti legami commerciali e a stabilire nuove forme d'intesa. Per l'Egitto, inoltre, la visita in Italia risponde alla necessità di rafforzare la propria legittimazione in Occidente, provando a superare la fase di chiusura e la diffidenza prodotta dalla presa di potere nell'estate 2013 e dalla repressione condotta ai danni della Fratellanza Musulmana. Il Premier Renzi, dal canto suo, sta investendo con decisione nella costruzione di un ponte con le nuove autorità egiziane, scommettendo sulla solidità della loro presa sul paese e sulle prospettive di ripresa economica del Cairo.

## GIORDANIA

Negli ultimi mesi l'agenda nazionale giordana è stata dominata dai contraccolpi e dagli effetti interni degli sviluppi politici e di sicurezza in Israele e Siria-Iraq. Per quanto riguarda Israele, a turbare il governo di Amman è stata la decisione, da parte delle autorità di Tel Aviv, di interdire l'accesso alla Spianata delle Moschee di Gerusalemme a tutti gli arabi maschi di età inferiore ai 50 anni. Tale misura precauzionale è stata attuata in seguito agli scontri tra Polizia israeliana e manifestanti palestinesi scoppiati a causa del tentativo di omicidio del rabbino Yehuda Glick, avvenuto il 29 ottobre, e della conseguente uccisione del suo attentatore di origine palestinese.

L'intero establishment politico giordano, con in testa il Re Abdallah II, ha fortemente protestato contro la decisione unilaterale di Tel Aviv, ritirando l'Ambasciatore in Israele e minacciando addirittura la revisione dei trattati di pace. Il monarca giordano, infatti, in quanto membro della dinastia hashemita, ricopre il ruolo di "Guardiano della Spianata" sin dal 1924 in base agli accordi stipulati tra l'allora Impero Britannico e l'Emirato di Trans-Giordania, predecessore dell'attuale Regno di Giordania.

Non è la prima volta, negli ultimi mesi, che si manifesta una crescente tensione diplomatica tra Amman e Tel Aviv. Già in precedenza, il Re giordano aveva fortemente condannato l'operazione "Scudo Protettivo" lanciata da Israele l'8 luglio scorso nella Striscia di Gaza, etichettandola come una vera e propria aggressione brutale ai danni del popolo palestinese.

Le parole del Re hanno infiammato il popolo giordano, soprattutto nella sua componente di origine palestinese. Oltre 2.000 manifestanti, giunti dalla moschea Husseini di Amman, hanno violentemente protestato contro le politiche israeliane verso i Luoghi Sacri di Gerusalemme. La dimostrazione di piazza è stata organizzata dal Fronte Islamico d'Azione (FIA), ramo giordano della Fratellanza Musulmana, tradizionalmente anti-sionista e anti-israeliano e critico nei confronti della moderazione monarchica verso Tel Aviv. Dunque, l'escalation delle tensioni tra israeliani e palestinesi in Israele è stata utilizzata e manipolata dal FIA, il cui bacino di reclutamento è composto principalmente da palestinesi, per attaccare frontalmente il governo e la Monarchia. Per questa ragione, appare plausibile che le forti dichiarazioni di condanna del Re verso Israele, al di là del ruolo di garante che Amman ricopre nei confronti dei Luoghi Sacri di Gerusalemme, siano funzionali a privare il FIA di un ipotetico argomento politico anti-monarchico.

Diversa è la questione riguardante il fronte siriano-iracheno e le operazioni della coalizione internazionale, di cui la Giordania è parte, contro lo Stato Islamico. Con il passare dei mesi, infatti, una porzione crescente della società civile giordana, soprattutto quella meno abbiente e proveniente dai distretti e dalla città più disagiate del paese, ha dimostrato il proprio sostegno allo Stato Islamico con imponenti manifestazioni di piazza. In particolare, il 2 dicembre scorso nella città di Maan centinaia di persone si sono riversate nelle strade inneggiando allo Stato Islamico e condannando il supporto giordano alla campagna militare aerea guidata dagli Stati Uniti contro il movimento jihadista di Abu Bakr al-Baghdadi. Soltanto l'intervento della polizia, che ha arrestato diversi giovani con l'accusa di proselitismo salafita, ha permesso la dispersione della manifestazione. Maan non è nuova a questo genere di eventi, visto che già lo scorso giugno simili manifestazioni pubbliche erano degenerare in aperti scontri con le Forze dell'ordine. In quell'occasione, inoltre,

alcuni gruppi di facinorosi avevano issato la bandiera dello Stato Islamico in cima ad alcuni palazzi e monumenti.

La crescente frequenza di questo tipo di manifestazioni di supporto allo Stato Islamico e, più in generale, all'azione di gruppi jihadisti in Medio Oriente costituisce un motivo di profonda preoccupazione per il governo giordano, il quale è perfettamente consapevole che le problematiche sociali ed etniche del paese potrebbero costituire un potenziale terreno fertile per la diffusione del messaggio salafita e per il radicamento di gruppi orbitanti attorno allo Stato Islamico.

## IRAN

Il negoziato tra l'Iran e il gruppo P5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania) non è riuscito a portare ad un accordo definitivo entro la scadenza stabilita. Per la seconda volta dalla firma del Joint Plan of Action (JPOA), l'accordo quadro firmato tra le parti a Vienna nel novembre 2013, infatti, lo scorso 24 novembre i Ministri degli Esteri dei paesi coinvolti hanno nuovamente annunciato il posticipo del termine ultimo entro cui formulare un'intesa di lungo periodo, fissato ora per il prossimo 30 giugno. Benché non siano stati chiariti i dettagli tecnici ancora in discussione, l'estensione di sette mesi sarebbe dovuta all'impossibilità di trovare un accordo sul numero di centrifughe e, conseguentemente, sulla quantità di uranio arricchito che il governo iraniano sarebbe legittimato ad avere per portare avanti un programma di ricerca a scopo esclusivamente civile. Per i prossimi sette mesi, dunque, rimarranno ancora in vigore le disposizioni stabilite dal JPOA: secondo quanto pattuito, per beneficiare di un ulteriore, e progressivo, scongelamento di fondi iraniani depositati all'estero, rateizzati in tranche da 700 milioni di dollari al mese, per un totale di circa 5 miliardi, Teheran dovrà continuare a ridurre lo stock di uranio arricchito. In particolare, l'Iran dovrà ridurre la maggior parte del proprio stock di ossido di uranio arricchito al 20% (circa 35 kg su 75 attualmente a disposizione) in materiale combustibile per il reattore di ricerca di Teheran; consentire l'accesso agli impianti di produzione delle centrifughe agli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), le cui visite saranno raddoppiate rispetto ai mesi passati e potranno avvenire senza un largo preavviso; limitare la ricerca e lo sviluppo di centrifughe di seconda generazione (IR-2M, IR-5, IR-6, IR-8), astenendosi dall'implementazione dell'impianto di Natanz e dall'ottenere una capacità operativa di queste centrifughe su larga scala.

Accolto come un parziale fallimento per il processo negoziale, il prolungamento del negoziato potrebbe rivelarsi in realtà una scelta positiva per il dialogo tra Iran e Comunità Internazionale. In mancanza di un accordo esaustivo, infatti, la scelta di proseguire le trattative ha messo al riparo entrambe le parti dal rischio di portare a casa un risultato non solo parziale, ma soprattutto insoddisfacente agli occhi della propria opinione pubblica. Tale eventualità, in paesi quali Iran e Stati Uniti in cui il negoziato è stato in questi mesi, e sarà nei prossimi, parte integrante del dibattito politico interno, avrebbe potuto alimentare lo scetticismo delle forze più conservatrici, da sempre restie a qualsiasi contatto tra i due governi. Un eventuale irrigidimento delle posizioni dei detrattori del dialogo avrebbe inevitabilmente rafforzato quella retorica antagonista tra Washington e Teheran che è stata alla base del congelamento dei rapporti bilaterali degli ultimi trent'anni, mettendo così a repentaglio i passi avanti, seppur timidi, compiuti negli ultimi mesi nel delicato processo di avvicinamento tra l'Iran e la Comunità Internazionale. In un momento in cui il governo iraniano è visto da molti governi occidentali sempre più come un interlocutore prezioso per cercare di arginare la crisi di sicurezza in Medio Oriente, la scelta di portare avanti i colloqui nei prossimi mesi sembra essere il frutto della volontà delle parti coinvolte di continuare ad utilizzare il negoziato sul nucleare come banco di prova per costruire una fiducia reciproca, indispensabile per allargare il dialogo con Teheran anche ad altri, e più urgenti dossier di comune interesse.

Sembrirebbe essere continuato anche in questi mesi, infatti, il sostegno dell'Iran al governo iracheno contro l'avanzata dello Stato Islamico (IS), il gruppo di al-Baghdadi che lo scorso 30 giugno ha proclamato l'istituzione di un nuovo Califfato nel territorio compreso tra Siria e Iraq. In

particolare, il mentoring e l'assistenza della Forza Quds (il reparto delle Forze iraniane incaricate delle operazioni all'estero capeggiato dal Generale Qassem Suleimani) alle milizie sciite che combattono al fianco dell'Esercito regolare iracheno si sono rivelati, ancora una volta, una risorsa preziosa per sottrarre posizioni ai miliziani jihadisti. Risale allo scorso 14 novembre, infatti, la liberazione della città di Baiji, nell'Iraq settentrionale, condotta dalle Forze irachene in coordinamento, verosimilmente, con i miliziani della Lega dei giusti, gruppo paramilitare finanziato dall'Iran e addestrato direttamente dalla Forza Quds, considerato una delle milizie più efficienti sul territorio. I miliziani sciiti avrebbero avuto un ruolo cruciale anche nella provincia di Diyala, in cui lo scorso 23 novembre, la Lega dei Giusti e i Peshmerga curdi hanno sottratto ad IS il controllo delle città di Jalawla e di Saadiya, a circa 110 chilometri a nord di Baghdad. Benché non sia stato confermato né dal governo né dall'establishment militare iraniano, sembrerebbe che durante gli scontri a Saadiya, gli uomini sul terreno abbiano ricevuto supporto aereo dall'Islamic Republic of Iran Air Forces (IRIAF), che con i cacciabombardieri McDonnell Douglas F-4 Phantom II hanno condotto diverse missioni di attacco al suolo per neutralizzare le forze salafite. Benché il governo iraniano abbia negato qualsiasi coordinamento con attori terzi, sembra alquanto improbabile che le operazioni aeree della IRIAF, per ragioni tecniche e di sicurezza, si siano svolte senza un accordo preventivo con le Forze occidentali attualmente impegnate nel conflitto iracheno. Come accaduto già a partire dall'inizio della crisi, la scorsa estate, lo sforzo operativo di Teheran in Iraq va di pari passo con il rafforzamento di un solido legame politico con il nuovo governo di Baghdad, per cercare di incrementare le possibilità di influenza del governo iraniano in un eventuale assetto post-crisi nel paese. La visita del nuovo Primo Ministro iracheno, Aider al-Abadi, a Teheran, lo scorso 20 ottobre, sembra aver dato una conferma proprio in questa direzione. L'incontro con il Presidente Rouhani, infatti, è stata l'occasione non solo per ribadire l'interesse comune nella lotta al terrorismo di matrice salafita, ma anche per rafforzare la cooperazione bilaterale in materia di energia e di infrastrutture. Sembrerebbe interessato a ribadire la propria vicinanza con il governo di Teheran anche l'ex Primo Ministro, e attuale Vice Presidente, Nouri al-Maliki, recatosi in visita a Teheran ad inizio novembre, per incontrare sia il suo omologo iraniano, Eshaq Jahangiri, sia la Guida Suprema, Ali Khamenei. In un momento in cui l'Iran appare sempre più come una sponda fondamentale nel processo di ricostruzione del governo di Baghdad, al Maliki sembra guardare al rapporto con il potente vicino come ad un estremo tentativo di continuare ad essere considerato un attore di rilievo nell'establishment iracheno.

Un ulteriore rafforzamento dell'influenza iraniana nella regione sembrerebbe poter derivare dai recenti sviluppi in Yemen, dove la minoranza sciita degli Houti ha preso il controllo della capitale, lo scorso settembre, e, in collaborazione con ambienti vicini all'ex Presidente Saleh, spodestato dopo le insurrezioni del 2011, ha formato un nuovo governo di coalizione. Benché fino ad ora non ci sia mai stato un chiaro supporto del governo iraniano al gruppo yemenita, l'incontro tra il consigliere di Khamenei per gli Affari Esteri, Ali Akbar Velayati, e una delegazione di rappresentanti Houti, ad inizio ottobre, durante la quale il politico iraniano ha espresso il proprio sostegno all'operato della minoranza a Sanaa, sembrerebbe suggerire un possibile interesse del governo di Teheran per il nuovo ruolo che il gruppo sciita si sta ritagliando all'interno dello scenario politico yemenita. Se questa tendenza dovesse essere confermata, gli sviluppi in Yemen potrebbero rappresentare un nuovo punto di convergenza tra Iran e Arabia Saudita: la Casa Reale Saud, infatti, da sempre molto vicina all'ex Presidente Saleh, al momento sembrerebbe guardare

con favore al nuovo governo di coalizione yemenita, che, parallelamente al rafforzamento politico del gruppo sciita, ha riportato a Saana anche uomini di fiducia dell'ex Presidente.

Se, in politica estera, la posizione di Teheran risulta essere sempre molto compatta, negli ultimi tre mesi, invece, sembrerebbero essere emerse importanti divergenze tra le fila del fronte conservatore, che potrebbero complicare la tradizionale dialettica interna tra forze riformiste e conservatrici. Un primo segnale di questa tendenza è stato riscontrato in occasione del rinvio dell'accordo sul nucleare: la decisione, infatti, ha suscitato divergenti reazioni nell'entourage della Guida Suprema, Ali Khamenei, polarizzato tra coloro che hanno fortemente criticato il team di negoziatori per non essere riuscito a tutelare gli interessi iraniani durante le trattative e coloro che hanno invece plaudito la scelta di prolungare i negoziati. Tra questi ultimi, l'ex Ministro degli Esteri, Velayati, e l'ex Ministro degli Interni Ali Akbar Nategh-Nouri. L'intervento stesso di Khamenei, che ha elogiato l'atteggiamento dei negoziatori iraniani a Vienna per non aver ceduto alle richieste avanzate dal P5+1, sembrerebbe essere stato incoraggiato dalla volontà della Guida Suprema non solo di ricomporre al più presto la frattura all'interno del proprio gabinetto consultivo, ma anche di minimizzare l'ormai sempre più evidente divergenza politica presente negli ambienti tradizionalisti iraniani. Sembra ormai essere particolarmente accentuata, infatti, la distanza tra i così detti "Principalist", forza politica reazionaria nata nel 2002 in reazione ai consensi riscossi dai leader riformisti Hashemi Rafsanjani and Mohammad Khatami, e le frange ultraconservatrici afferenti all'Ayatollah Mesbah Yazdi. Una simile spaccatura del fronte conservatore potrebbe mettere in discussione l'influenza che gli ambienti più tradizionalisti hanno sempre avuto nell'assetto istituzionale e, conseguentemente, negli ambienti di potere, politico ed economico, iraniano. Con l'approssimarsi dei prossimi appuntamenti elettorali (l'elezione del Consiglio degli Esperti, l'organo preposto alla nomina della Guida Suprema, nel 2015 e le elezioni per il rinnovamento del Parlamento, nel 2016), infatti, la mancata riconciliazione delle attuali divergenze potrebbe portare le diverse anime del panorama conservatore a non presentarsi come unico blocco politico, dividendo, di fatto, il voto dell'elettorato filo-tradizionalista. In un momento in cui la società iraniana sembrerebbe propensa ad iniziare un processo di graduale e cauta modernizzazione, la separazione del fronte conservatore potrebbe tradursi in una netta vittoria delle forze pragmatico-riformiste, che riuscirebbero così a guadagnare spazio di manovra anche in ambienti, quali il Consiglio degli Esperti, di assoluta importanza strategica per gli equilibri istituzionali.

## IRAQ

Ribadendo una tendenza già riscontrata nei mesi precedenti, il rafforzamento dell'alleanza anti-IS, dovuto alla miglior coesione di sforzi raggiunta tra le Forze Armate irachene, le armate tribali sunnite, le milizie sciite, combattenti Peshmerga e la coalizione internazionale, sembra aver nell'ultimo mese condotto alla stabilizzazione dei fronti di battaglia in Iraq, riducendo l'efficacia dell'offensiva dello Stato Islamico (IS) e causando il sostanziale consolidamento di tre blocchi: il sud del paese, che include le province meridionali fino a Baghdad e Samarra, controllato dalle autorità centrali e dalle milizie sciite; il Kurdistan iracheno nel nord-est, che gode di crescente autonomia nella gestione dei propri territori; l'area del centro-ovest, che include importanti porzioni delle province di Anbar, Kirkuk, Nineveh, Salah al-Din e Diyala, per la gran parte in mano allo Stato Islamico e a gruppi tribali sunniti. Conclusa la fase iniziale della loro avanzata, che ha permesso in pochi mesi l'unificazione del fronte iracheno a quello siriano e la presa di potere su alcuni dei principali centri, snodi viari e infrastrutture dell'Iraq, le brigate jihadiste al servizio del Califfo Ibrahim, meglio noto con il nome di battaglia di Abu Bakr al-Baghdadi, si trovano oggi costrette a lanciare attacchi su un numero più limitato di obiettivi, ricalibrando le proprie mire espansive sulle necessità di affrontare nemici più forti e preparati e di gestire i territori conquistati.

Negli ultimi due mesi l'IS ha aumentato le proprie pressioni per riuscire a prendere il controllo dell'intera fascia urbana che costeggia il fiume Eufrate e arriva fino a Baghdad, con l'obiettivo finale di sfruttare la propria penetrazione all'interno dei maggiori centri dell'area e stringere la propria morsa attorno alla capitale. Il controllo su Fallujah, ottenuto nello scorso gennaio grazie al sostegno di alcune delle maggiori autorità tribali sunnite della città, ha a più riprese fatto immaginare che l'organizzazione jihadista potesse in breve tempo riuscire a consolidare il proprio dominio su due dei maggiori centri dell'area, Ramadi e Hit, rendendo pressoché completo il proprio controllo sulla provincia di Anbar. Il riallineamento tra alcune delle maggiori realtà tribali e le autorità di Baghdad, iniziato dopo l'allontanamento di Nuri al-Maliki dalla guida del paese, ha prodotto il progressivo aumento delle ostilità tra i vertici locali di IS e alcune delle più influenti tribù di Anbar, contribuendo al rallentamento dell'offensiva di IS.

La suddetta situazione è stata particolarmente sensibile nell'area tra Hit e Ramadi, dove risiedono i membri della tribù Albu Nimr. Parte della confederazione Dulaym, la tribù ha avuto, a partire dal 2006, un ruolo centrale nella battaglia di una consistente porzione dei clan sunniti di Anbar contro al-Qaeda in Iraq al fianco dell'Esercito americano, nell'ambito dei cosiddetti Consigli del Risveglio (Sahwa). A partire da agosto scorso, migliaia di combattenti Albu Nimr hanno iniziato ad affiancare le Forze Armate irachene assieme ad altri gruppi tribali, in particolar modo gli Albu Mahal, per cercar di respingere le offensive di IS sulla regione. Impiegati su un elevato numero di fronti (da Haditha e Hit alla base aerea di al-Asad), gli Albu Nimr hanno trovato crescenti difficoltà nel resistere all'assedio di IS nell'area a cavallo tra il lago Therthar e le aree prossime a Hit, finendo per rimanere schiacciati dalla pressione jihadista nel villaggio di Zawiyat Albu Nimr, dove oltre 300 membri della tribù (sia combattenti che civili) sono stati massacrati dai miliziani jihadisti. Il massacro degli Albu Nimr, secondo per dimensioni solamente a quello effettuato da IS contro la tribù Sheytat nei pressi di Deir el-Zor, in Siria, nella scorsa estate, rivela la prontezza dei comandanti dell'organizzazione ad affrontare con ogni mezzo clan e tribù della regione di Anbar

che decidano di contrapporsi alla sua espansione, senza curarsi del deterioramento dei rapporti stabiliti nei mesi scorsi.

La crescente ostilità delle principali tribù di Anbar e delle altre province del centro dell'Iraq nei confronti della gestione del territorio e dei metodi adottati da parte dell'organizzazione jihadista sta contribuendo all'ampliamento del fronte tribale anti-IS, portando un numero crescente di combattenti tribali a scegliere di allinearsi con le stesse autorità centrali contro cui si erano battute fino a pochi mesi prima. Nel corso dell'ultimo trimestre, il novero di clan e tribù attivi nella battaglia contro lo Stato Islamico è cresciuto con ritmo costante: tra Fallujah e Ramadi, oltre ai clan storicamente opposti all'avanzata jihadista come gli Abu Bali e gli Abu Fahd, anche le tribù Abu Issa, Abu Dhiyab, Halabsa, Fahailat e Abu Alwan hanno scelto di affiancare le forze di Baghdad nella resistenza contro IS. Sarà ora fondamentale comprendere su quali basi il Premier Haider al-Abadi deciderà di impostare le trattative con i vari rappresentanti tribali per cercare di incrementare la loro mobilitazione nella battaglia contro IS: la necessità di garantire alle maggiori tribù un'autonomia nella gestione dei propri affari e dei propri territori e, al contempo, ottenere un rafforzamento delle istituzioni irachene richiederà lo studio di complessi equilibri e strategie che consentano di evitare gli errori commessi dal governo di Maliki.

A Baghdad, nel frattempo, il Primo Ministro sta portando avanti una complessa operazione di ricostruzione dei vertici delle Forze Armate e delle istituzioni preposte al controllo della sicurezza, cercando di esautorare gli elementi imputati di corruzione, quelli ritenuti colpevoli di aver contribuito allo sfaldamento dell'Esercito di fronte all'offensiva di IS e quelli legati al vecchio Premier, Nouri al-Maliki. A cavallo tra settembre e novembre, al-Abadi ha lavorato al progressivo isolamento di alcuni dei principali ufficiali dell'Esercito iracheno, tra cui il Comandante delle Forze Terrestri e il Vice Comandante delle Operazioni contro IS, i Generali Ali Ghaidan e Abboud Qanbar al-Maliki, e i Segretari Generali alla Difesa e agli Interni, Ibrahim al-Lani e Adnan al-Asadi, arrivando infine a sostituire anche il Capo di Stato Maggiore, l'influente ex-ufficiale Peshmerga Babacar Zekari, il cui posto è stato preso da un altro militare curdo, Khurshid Doski. La ristrutturazione ha colpito anche i Comandanti delle operazioni militari sui principali fronti di combattimento, tra cui quelli della provincia di Anbar, di Baghdad, Babil e dell'area del Medio Eufrate, rimossi dalle loro posizioni sotto l'accusa di inefficienza o di malversazione, così com'era accaduto per Mahdi al-Gharawi, controverso Comandante delle Forze di Sicurezza nella provincia di Nineveh liquidato nello scorso giugno dopo aver abbandonato il fronte di Mosul nei giorni della presa della città da parte di IS. Sollevato dal suo incarico, infine, anche il comandante del Dipartimento di intelligence militare, Hatem al-Maksusi, ritenuto responsabile per l'inefficienza dei Servizi iracheni nella gestione delle informazioni sullo Stato Islamico. La libertà di movimento di cui sta godendo al-Abadi nel suo processo di ricostruzione delle Forze Armate è segno del successo degli sforzi compiuti dal Premier nei suoi primi mesi di attività per intessere relazioni con i maggiori nuclei di potere nel paese, cercando di isolare gradualmente gli elementi ritenuti fedeli a Maliki e consolidare la propria presa sulle istituzioni irachene.

Nell'ambito del processo di stabilizzazione istituzionale, è interessante monitorare l'avanzamento delle trattative tra Erbil e Baghdad sul futuro delle relazioni tra l'autonomia regionale curda e l'Iraq. Imperniata sulla necessità di stabilire le percentuali di redistribuzione tra Kurdistan e Iraq degli introiti garantiti dall'estrazione e dall'esportazione petrolifera, questione che ha in passato a più

riprese portato al collasso i rapporti tra le due parti, la trattativa sembra aver raggiunto un punto di svolta: a inizio dicembre, Erbil e Baghdad hanno reso noto di aver definito i termini di un accordo di lungo termine per la spartizione dei proventi generati dal petrolio curdo. L'accordo, che stabilisce che Erbil potrà esportare una quantità pari a 550.000 barili di petrolio al giorno (300.000 dei quali provenienti dalla regione di Kirkuk, recentemente annessa dalle autorità curde alla loro regione) ottenendo in cambio sostegno economico da parte di Baghdad, è rivelatore di quanto sia cresciuto il potere contrattuale curdo grazie al ruolo svolto nella lotta contro lo Stato Islamico: nella scorsa estate, quando il collasso delle Forze Armate irachene aveva consentito la diffusione a macchia d'olio di IS nel paese, i Peshmerga curdi sono stati di fondamentale importanza nell'impedire che le forze jihadiste prendessero il sopravvento sull'intero Iraq. Non è ancora chiaro in quale misura l'accordo andrà a influire sulle relazioni tra Kurdistan e Turchia, il paese che maggiormente aveva cercato di approfittare negli anni passati delle divisioni tra Erbil e Baghdad per ottenere il ruolo di primo interlocutore per lo sfruttamento delle risorse petrolifere curde. Rimane inoltre da comprendere in quale misura le parti, che già in passato hanno raggiunto intese di massima sulla questione petrolifera senza poi implementarle, saranno disposte stavolta a metter da parte interessi particolari per cercare di dare atto ai termini dell'accordo. Comunque, la sensazione rimane quella che l'attuale dialogo sia più frutto della necessità da parte di Baghdad di mantenere saldi i legami con la realtà curda che di una reale volontà di risolvere problematiche che affondano le proprie radici in profondità nel tessuto sociale ed economico iracheno. Infatti, il futuro assetto iracheno sarà per molti tratti diverso rispetto a quello finora conosciuto, ma tanto dipenderà dal modo in cui le varie realtà irachene combatteranno contro lo Stato Islamico e a quali esiti questa lotta porterà.

Dal punto di vista della coalizione che sta combattendo contro IS, sfruttando la miglior coordinazione raggiunta tra autorità centrali e una parte della galassia tribale sunnita e la maggior disponibilità di informazioni sullo Stato Islamico, le Forze Aeree internazionali hanno potuto lanciare attacchi più efficaci contro le sue postazioni, cercando di sostenere le operazioni terrestri dell'Esercito iracheno e delle milizie curde. L'ampliamento del numero degli Stati coinvolti nei bombardamenti aerei è stato continuo: a Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, si sono aggiunti nel corso degli ultimi mesi anche Australia, Belgio, Canada e paesi Bassi. A questi paesi va aggiunta la presenza in Iraq di personale militare spagnolo, danese e tedesco. Anche l'Italia ha incrementato il proprio supporto alla missione anti-IS: da fine ottobre, un'aerocisterna Boeing KC-767A del 14° Stormo dell'Aeronautica Militare è attiva nel rifornimento degli aerei impegnati nelle operazioni sul fronte iracheno. Il 22 novembre, inoltre, sono giunti in Kuwait quattro Tornado IDS del 6° Stormo dell'Aeronautica Militare, che si sono aggiunti ai due APR Predator italiani già schierati nel paese allo scopo di incrementare le capacità di ricognizione sorveglianza e intelligence della coalizione nell'impegnativo teatro iracheno. Contestualmente, è stato anche deciso l'invio di 280 istruttori e consiglieri militari italiani in Iraq al fine di rafforzare le capacità delle Forze Armate locali nel contrasto ad IS. Secondo le informazioni attuali i militari italiani dovrebbero essere schierati nel Kurdistan iracheno a sostegno delle Forze Peshmerga. Tale scelta, se confermata, rivelerebbe la volontà italiana di investire con forza nel consolidamento dei propri rapporti con l'autonomia regionale curda, in continuità rispetto alla decisione dello scorso agosto relativa all'invio di armi e munizioni a Erbil.

Nelle ultime settimane, i raid aerei internazionali hanno colpito in particolar modo le prossimità della città di Baiji, favorendo la ripresa di importanti porzioni dell'abitato urbano da parte

dell'Esercito iracheno. Bombardamenti hanno inoltre colpito le città di Mosul e Tal Afar, controllate da IS, e le prossimità di Ramadi e Kirkuk, dove le forze jihadiste sono da mesi attive per cercare di espandere il proprio dominio e la propria influenza. Se i bombardamenti hanno certamente rallentato l'avanzata di IS, uccidendo i suoi militanti e distruggendo le sue basi, infrastrutture, depositi e mezzi da combattimento, non è ancora possibile stabilire in quanto tempo saranno in grado di ledere in maniera più concreta le capacità operative dell'organizzazione: i comandanti dello Stato Islamico, infatti, hanno rivelato finora di essere in grado di adeguarsi al cambiamento degli scenari di combattimento, attraverso una strategia di dispersione delle forze che se da un lato le rende meno vulnerabili agli attacchi aerei, dall'altro impedisce la creazione di quella massa critica necessaria a sostenere nuove grandi offensive in campo aperto contro le Forze di Sicurezza irachene e curde. Di conseguenza, almeno nel breve periodo è ipotizzabile uno scenario di stallo in cui IS tenterà di consolidare le conquiste fin qui effettuate utilizzando contestualmente l'arma terroristica nella cintura urbana di Baghdad per mantenere la pressione sulle istituzioni irachene. Al contrario, le Forze di Sicurezza di Baghdad proveranno ad utilizzare il supporto aereo della coalizione quale elemento di vantaggio decisivo per la riconquista del territorio perduto.

## ISRAELE

A inizio dicembre si è conclusa, dopo un anno e otto mesi, l'esperienza del governo multicolore israeliano guidato da Benjamin Netanyahu, vittima di conflitti intestini e di un progressivo sbilanciamento degli equilibri tra falchi e colombe presenti al suo interno. Una serie di scontri tra i leader degli schieramenti centristi – al cui vertice si trovano il Ministro delle Finanze Yair Lapid e il Ministro della Giustizia Tzipi Livni – e il Primo Ministro Benjamin Netanyahu su un ventaglio di questioni di centrale importanza, ultima delle quali la proposta di legge sulla definizione di Israele come “Stato ebraico”, hanno reso evidenti le divisioni ideologiche e pratiche presenti nell'esecutivo, che hanno prodotto negli ultimi mesi un numero crescente di attriti. L'aumento delle pressioni provenienti dall'interno del Likud, dai partiti alla sua destra e da porzioni sempre più ampie della popolazione hanno indotto Netanyahu ad adottare una linea più dura nei confronti dell'opposizione centrista, giungendo a decretare l'espulsione dal governo di Livni e Lapid e a indire nuove elezioni legislative, da tenersi nel marzo 2015, con il dichiarato obiettivo di garantirsi una maggioranza di governo più solida e stabile.

Una lunga serie di frizioni tra i partiti di Lapid e Livni e il Premier Netanyahu hanno prodotto il progressivo aumento delle tensioni all'interno della coalizione di governo, fomentate dal disaccordo su alcuni temi di fondamentale importanza, tra cui la posizione da assumere nei confronti della questione iraniana, delle trattative di pace con l'Autorità palestinese e le politiche di espansione edilizia, appoggiate dal Likud su pressione del partito di Naftali Bennett, HaBayit HaYehudi. Il casus belli è stato però fornito dalla decisione di Netanyahu di proporre una nuova Legge Fondamentale del paese, tesa a definire Israele come uno “Stato ebraico”, ovvero come nazione della popolazione di fede ebraica. L'immediata opposizione da parte di Yair Lapid, che ha accusato il disegno di legge di non garantire la completa uguaglianza tra tutti i cittadini di Israele, ponendo la folta comunità arabo-israeliana in una posizione di subalternità, ha indotto Netanyahu ad assumere un atteggiamento duro in difesa della proposta di legge, facendosi forte del sostegno delle ali conservatrici del suo partito. La scelta di Tzipi Livni e del suo partito Hatnuah di far fronte unito con Lapid per spingere Netanyahu a effettuare una revisione del provvedimento ha però portato alla definitiva frattura: il 3 dicembre, il Premier ha annunciato l'esautorazione dei due Ministri, dopo averli accusati di aver pianificato un colpo di stato ai suoi danni. Gli altri 4 Ministri in quota Yesh Atid e Hatnuah hanno rassegnato le loro dimissioni dall'incarico nelle ore successive.

A contribuire all'inasprimento del clima, le critiche rivolte a Netanyahu e al suo provvedimento da alcune delle maggiori cariche istituzionali israeliane: la scelta del Presidente della Repubblica Reuven Rivlin, in carica da pochi mesi come successore di Shimon Peres, di schierarsi contro la proposta di legge ha avuto un importante impatto sull'opinione pubblica. Figura ostile a Netanyahu all'interno del Likud, Rivlin ha espresso la propria preoccupazione che la definizione di Israele come “Stato ebraico” finisca per porre gli arabi di Israele in una posizione paragonabile a quella degli ebrei della Diaspora, rinnegando lo spirito della Dichiarazione d'indipendenza del 1948. La posizione di Rivlin è stata sostenuta anche dall'influente Procuratore della Repubblica Yehuda Weinstein, che ha espresso con analoga fermezza il proprio disaccordo con la scelta di Netanyahu.

Dal punto di vista della sicurezza interna, dopo settimane di tensione tra palestinesi e israeliani, il 18 novembre è avvenuto quello che può essere considerato l'attentato terroristico più sanguinoso avvenuto a Gerusalemme negli ultimi sei anni. Vittime dell'aggressione sono stati quattro rabbini e

un poliziotto druso attaccati da due palestinesi che hanno fatto irruzione nella sinagoga “Kehilat Bnai Torah”, nella parte occidentale della città, armati di pistola, coltello e ascia.

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) ha reso noto che i due terroristi sarebbero stati suoi affiliati, ma a questa dichiarazione non è seguita alcuna rivendicazione dell'attacco, consentendo di ipotizzare che si tratti di un'iniziativa personale più che di un'azione pianificata dall'organizzazione. Mentre da parte del Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen, sono giunte parole di condanna per l'attentato, Hamas si è congratulato con gli esecutori, sostenendo che l'atto rappresenterebbe una rappresaglia agli alti livelli di tensione raggiunti sulla Spianata delle Moschee, oltre che la risposta all'uccisione di Yusuf Al-Rumani, conducente di autobus palestinese, trovato morto a Gerusalemme, secondo la famiglia ucciso per mano di estremisti israeliani.

Dure sono state, invece, le parole di condanna dell'attentato pronunciate dal Primo Ministro israeliano, che ha minacciato una severa risposta. Dopo aver convocato d'urgenza una riunione del comitato di sicurezza, Netanyahu ha disposto la distruzione delle case degli attentatori, avvenuta tra scontri con manifestanti palestinesi che hanno provocato numerosi feriti, e ha altresì autorizzato l'arresto di 12 parenti dei due attentatori.

Questo attacco si inserisce in un quadro di continua tensione che domina i rapporti tra Israele e i territori palestinesi dopo l'aspro scontro avvenuto nella Striscia di Gaza tra le Forze Armate di Tel Aviv e le milizie dei gruppi estremisti palestinesi. Già ad inizio novembre, la tensione ha raggiunto livelli tali da condurre alla decisione di chiudere la Spianata delle Moschee, dopo ripetuti incidenti con manifestanti palestinesi. Il luogo sacro è stato poi riaperto per la preghiera musulmana del venerdì e nonostante i livelli di tensione continuino ad essere alti, ne rimane consentito l'accesso.

Questa prolungata fase di violenze e instabilità in Cisgiordania, ha favorito anche l'aumento delle tensioni parlamentari, accentuando la divisione tra chi invocava un atteggiamento più rigido nei confronti della comunità palestinese e una maggior inflessibilità nella gestione della sicurezza e chi invece sosteneva come politiche troppo dure verso la popolazione araba fossero destinate ad avere un effetto controproducente per la stabilità interna. I sondaggi seguiti alla crisi di governo hanno rivelato come l'atteggiamento di maggior intransigenza mantenuto dalla destra di governo abbia goduto di un sostegno più forte nell'ultimo periodo da parte della popolazione israeliana: Naftali Bennett, il leader del partito HaBayit HaYehudi, Ministro dell'Edilizia e tra i più intransigenti sostenitori delle politiche di insediamento edilizio nei territori occupati, sembra aver goduto di una sensibile crescita dei consensi, mentre il Likud e il partito del Ministro degli Affari Esteri Avigdor Lieberman, Yisraeli Beiteinu, si sono attestati ai livelli dello scorso anno senza variazioni di sensibile entità. Ha perso consensi invece Yesh Atid, il movimento guidato da Yair Lapid: giunto al potere nello scorso anno grazie alla sua agenda riformista, che poneva al centro la necessità di riformare l'economia nazionale e rinnovare le istituzioni del paese, Lapid paga con ogni probabilità la priorità riservata dall'elettorato ad argomenti legati alla sicurezza interna.

Il rafforzamento del movimento di Bennett può essere interpretato come una delle principali ragioni che stanno dietro la decisione di Netanyahu di giungere a nuove elezioni. Il leader del Likud sta guardando con crescente apprensione al rafforzamento di Bennett e continua a sentire le pressioni alla sua destra di Avigdor Lieberman che, dopo essersi presentato in una lista congiunta con il

Likud nelle elezioni del gennaio 2013, potrebbe scegliere di presentarsi da solo per sfruttare un'eventuale fuga di voti dal Likud o, al contrario, cercare di accelerare il processo di rafforzamento delle ali più conservatrici al suo interno. In tale situazione, va collocata anche l'incognita costituita da Moshe Kahlon, ex-membro del Likud e Ministro delle Comunicazioni, che ha annunciato nelle ore successive alla crisi di governo la propria decisione di istituire un nuovo partito, con l'ambizione di combattere la corruzione nel sistema politico e riformare l'economia israeliana. Inoltre, la situazione interna al Likud, partito scosso da importanti sommovimenti e in cui le frange più conservatrici sembrano acquisire un peso sempre più importante, spingerà con ogni probabilità Netanyahu a mantenere un atteggiamento utile a rimanere alla sua guida, adottando politiche interne ed estere improntate a una maggior inflessibilità.

Dal punto di vista internazionale, poi, rimane alta l'attenzione con cui le autorità di Tel Aviv guardano agli accadimenti in Siria. Il 7 dicembre scorso, l'Aeronautica Militare israeliana ha colpito due obiettivi prioritari nell'area di Damasco. Secondo le ricostruzioni più attendibili, 2 coppie di cacciabombardieri F-15I hanno attaccato con missili da crociera Popeye un deposito all'interno dell'aeroporto internazionale di Damasco e un sito dell'Aeronautica siriana nell'area di Dimas. Come nei casi precedenti, gli obiettivi dei raid erano molto probabilmente dei carichi di armi sofisticate che avrebbero dovuto essere consegnate dai siriani nelle mani di Hezbollah. Con questo ennesimo raid, sebbene non confermato ufficialmente da Tel Aviv, il governo israeliano ha voluto ancora una volta mandare chiaramente il messaggio alla Siria e alla Comunità Internazionale che non tollererà alterazioni di sorta dell'equilibrio militare dell'area a proprio svantaggio. La preoccupazione di Tel Aviv è, infatti, quella che sistemi missilistici a lungo raggio, sistemi antiaerei e droni possano finire nelle mani di Hezbollah incrementando le capacità belliche dell'organizzazione e di conseguenza anche la sua pericolosità per Israele stessa.

Il 15 dicembre si è tenuto a Roma l'incontro tra il Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e il Premier Renzi. In Italia, Netanyahu ha incontrato anche il Segretario di Stato americano John Kerry. Leitmotiv di questi incontri è stata la ricerca da parte israeliana di appoggio contro la risoluzione ONU che prevede il ritiro di Israele all'interno dei confini del 1967 entro il 2016. Se l'appoggio degli Stati Uniti risulta fondamentale per bloccare la risoluzione, Netanyahu potrebbe volere una sponda diplomatica da parte dell'Italia in un momento in cui nei Parlamenti di Gran Bretagna, Spagna e Francia è stato votato il riconoscimento dello Stato palestinese, che, pur con mero valore simbolico e non vincolante, esprime la posizione di questi paesi rispetto alla linea politica israeliana. Netanyahu, quindi, alle prese, secondo le sue parole, con un'"offensiva diplomatica", sarebbe alla ricerca di un alleato nel contesto europeo per arginare quest'azione, in un momento in cui l'Italia sta sempre di più assumendo un ruolo significativo e più incisivo nel contesto del Mediterraneo e del Medio Oriente.

## KUWAIT

Negli ultimi tre mesi la monarchia kuwaitiana ha dovuto affrontare il delicato problema del ribasso del prezzo del petrolio, arrivato nell'ultimo mese a circa 70 dollari al barile, picco negativo che non si registrava dal giugno 2010. Nonostante inizialmente il Ministro del Petrolio, Ali al-Omair avesse escluso possibili effetti negativi sull'economia del paese, in realtà il deprezzamento del greggio sembra poter avere un impatto significativo sulle casse di Kuwait City. Secondo le proiezioni del semestre aprile-settembre, dunque in un lasso di tempo in cui il prezzo dell'oro nero non aveva ancora raggiunto gli attuali valori al ribasso, le rendite kuwaitiane hanno registrato un calo di circa 700 milioni di dinari (da 15,8 a 15,1 miliardi di dinari), con le rendite derivanti dalla vendita del petrolio in calo del 5,3%. Il Ministro degli Esteri, Anas al-Saleh, durante una riunione del Consiglio di Cooperazione del Golfo dello scorso 25 ottobre, ha sottolineato l'urgenza di porre in essere riforme economiche trasversali nella Penisola Arabica per ridurre le distorsioni nelle finanze pubbliche e per rilanciare il settore privato. Da parte sua il Kuwait ha annunciato l'intenzione di rivedere i sussidi energetici, in particolare su diesel e cherosene, ai quali ogni anno il governo destina circa 17,7 miliardi di dollari, così da tagliare la spesa dedicata e disincentivare il consumo domestico.

La questione petrolifera è stata al centro anche delle relazioni tra Kuwait City e Riyadh, che cogestiscono le attività di estrazione nel giacimento petrolifero offshore di Khafji, all'interno della zona neutrale tra i due paesi, e, insieme all'Iran, nel giacimento gasiero di Dorra. Quest'ultimo, in particolare, è diventato oggetto di contesa tra i due governi per stabilire come procedere alla suddivisione del gas estratto: secondo Riyadh il gas dovrebbe passare attraverso il gasdotto di Khafji prima di essere ripartito secondo le quote pattuite, mentre per il governo kuwaitiano la spartizione dovrebbe avvenire direttamente al momento dell'estrazione. La gestione delle infrastrutture energetiche in comune sembrerebbe essere un punto dolente nelle relazioni tra i due paesi del Golfo. Già a fine ottobre, infatti, il sindacato petrolifero kuwaitiano aveva sollevato alcune proteste in seguito alla decisione unilaterale del governo saudita di interrompere l'estrazione di greggio dal sito offshore di Khafji, stimata attorno a 311.000 barili al giorno. Nonostante questi screzi, il governo di Kuwait City ha precisato l'ottimo stato di salute della relazione con il potente vicino e ha sottolineato che le trattative in corso riguardano esclusivamente dettagli tecnici della cooperazione energetica tra i due paesi.

## LIBANO

Negli ultimi tre mesi la situazione politica libanese ha continuato ad essere pesantemente influenzata dalle vicende legate alla guerra civile siriana e al ruolo in essa svolto dalle milizie jihadiste dello Stato Islamico e di al-Nusra nonché dalla profonda polarizzazione e conflittualità dello scenario regionale. Le pressioni generate dal conflitto siriano e dalla crescita delle tensioni settarie nell'intera regione mediorientale continuano ad esercitare una minaccia concreta per i fragili equilibri del paese. Un esempio concreto di tale tendenza è rappresentato dalla perdurante mancanza di un accordo per fissare la data delle prossime elezioni parlamentari. Inizialmente, le consultazioni elettorali erano previste per il maggio del 2013, ma la degenerazione della guerra civile siriana ha spinto l'Assemblea libanese a posticipare la data, estendendo di volta in volta il proprio mandato. Il 5 novembre scorso, con una schiacciante maggioranza di 95 voti sul 128, i parlamentari hanno deciso di fissare lo scioglimento delle Camere al 2017. In questo momento, con gli schieramenti politici divisi tra il sostegno al regime di Assad e l'appoggio alle forze ribelli, con il confine libano-siriano sempre più infiammato dagli scontri tra le milizie di Hezbollah e quelle di al-Nusra e con i principali paesi mediorientali impegnati a gestire il dossier dello Stato Islamico, l'establishment libanese preferisce mantenere un approccio cauto e conservatore per evitare una eventuale esplosione violenta delle tradizionali tensioni settarie. Occorre sottolineare come la mancanza di "attenzione" allo scenario libanese da parte di quei paesi che tradizionalmente influenzavano i meccanismi di *policy making* di Beirut, dovuta alla attuale situazione politica e di sicurezza mediorientale, rappresenta un fattore determinante nella definizione dello stallo libanese, in quanto nessuno degli attori interni sente di godere dell'appoggio e del sostegno sufficiente da parte di sponsor esterni per poter condurre una efficace negoziazione istituzionale.

Dal punto di vista prettamente militare, il fronte più caldo continua ad essere il nord-est del paese, più precisamente la fascia territoriale che congiunge i governatorati di Baalbek e Hermel a quelli di Tripoli e Minnieh, passando per l'area di Akkar, dove il flusso di rifugiati siriani, la penetrazione di militanti jihadisti e la presenza (in particolar modo a Tripoli) di comunità sunnite storicamente opposte alle istituzioni centrali generano le condizioni per la profonda destabilizzazione della regione.

Ad esempio, proprio nella regione di Baalbek, il 2 dicembre, una pattuglia dell'Esercito libanese è caduta vittima di una imboscata, ad opera di un non meglio identificato gruppo armato, che ha causato la morte di 6 militari. A testimoniare ulteriormente la porosità del confine settentrionale tra Libano e Siria e la sua trasformazione nel principale punto di passaggio dei miliziani jihadisti è stato l'arresto di una ex moglie e di una figlia di Abu Bakr al-Baghdadi, leader dello Stato Islamico. Secondo le notizie rese pubbliche dai servizi di sicurezza libanesi, la donna e la figlia dell'autoproclamato califfo sono stati arrestati presso la cittadina di Aarsal, nel nord del paese, il 22 novembre scorso.

La penetrazione di organizzazioni estremiste sunnite nel nord del Libano ha creato le condizioni favorevoli per l'inizio di una maggiore cooperazione e collaborazione tra Esercito e miliziani di Hezbollah, soprattutto in seguito agli eventi di Aarsal dello scorso agosto, quando centinaia di miliziani provenienti dal fronte siriano hanno posto sotto assedio i checkpoint e le caserme delle

Forze di sicurezza libanesi ad Aarsal, villaggio a pochi km dal confine siriano nell'area di Baalbek, chiedendo il rilascio del comandante jihadista Imad Ahmad Jomaa, capo di una milizia legata a Jabhat al-Nusra e allo Stato Islamico, arrestato pochi giorni prima. Nel giro di una settimana di scontri, prima che l'Esercito riuscisse a riportare la situazione sotto il proprio controllo, 21 soldati sono rimasti vittime degli attacchi e altri 30 sono stati rapiti. Le necessità di ottenere un maggior controllo delle porose aree di confine e arrestare il transito di combattenti all'interno del proprio territorio hanno indotto le Forze Armate a cercare di stabilire nuove modalità di coordinazione con Hezbollah, la cui milizia presidia la regione di Baalbek e le roccaforti nella valle della Bekaa e a Hermel: un maggior dispiego di uomini e l'assistenza dei combattenti del "Partito di Dio" hanno consentito finora all'Esercito di ottenere migliori risultati nel contenimento degli occasionali attacchi da parte jihadista, contribuendo però ad aumentare l'inquietudine della popolazione sunnita.

Al pari del nord est, anche il nord ovest del Libano è scosso dal crescente deterioramento dei rapporti tra diversi gruppi religiosi. Nella cittadina costiera di Tripoli, le cui croniche tensioni tra la popolazione alawita e sunnita si sono aggravate dai giorni della rivoluzione contro Assad, continua a crescere il consenso di cui godono organizzazioni estremiste come al-Nusra e lo Stato Islamico, attive nel cercare di creare un ponte tra la propria base e la militanza armata attiva nel quartiere sunnita di Bab al-Tabbaneh: la forte presenza di rifugiati siriani e i contatti con gli ambienti radicali della cittadina stanno creando le condizioni per un insediamento stabile dell'estremismo jihadista nella città e nelle sue prossimità. Ondate di arresti e perquisizioni compiute dall'Esercito all'interno del quartiere hanno a più riprese provocato rappresaglie da parte delle frange estremiste che lo abitano: nell'ultima serie di scontri di fine ottobre, la più grave degli ultimi anni, più di dieci soldati e venti militanti sunniti di Bab al-Tabbaneh hanno perso la vita prima che la situazione venisse riportata sotto il controllo delle forze governative.

Le problematiche che affliggono gli abitanti del quartiere tripolino di Bab al-Tabbaneh riflettono in scala quelle di significative porzioni del Libano sunnita: una popolazione impoverita, un difficile dialogo con la cittadinanza sciita e con le istituzioni e la crescente influenza di predicatori e organizzazioni radicali sembrano contribuire all'alienazione della comunità, favorendo l'estremizzazione di una parte della popolazione. In questo senso, la cooperazione nel nord tra i miliziani sciiti di Hezbollah e le Forze Armate nazionali per cercare di arrestare l'ingresso di combattenti dal fronte siriano nell'Est del paese sta aggravando il fastidio della cittadinanza sunnita: le informazioni riguardanti l'abbandono dell'Esercito da parte di militari sunniti scontenti delle politiche adottate dai loro vertici sono lo specchio di una frattura che sembra allargarsi in seno al paese. Per cercare di ridurre il legame delle Forze Armate libanesi con le milizie sciite e rafforzare la loro capacità di combattere indipendentemente la minaccia radicale, l'Arabia Saudita ha concluso, dopo mesi di stallo, un accordo con la Francia per la concessione di 3 miliardi di dollari statunitensi in aiuti militari all'Esercito libanese.

Al peggioramento del malcontento all'interno della comunità sunnita corrisponde anche la difficoltà che continua a trovare il suo principale rappresentante politico, il leader del Movimento per il Futuro ed ex-Premier Saad Hariri, nel mantenere il consenso presso la propria base elettorale. Rientrato nello scorso agosto dall'esilio autoimposto per ragioni di sicurezza in Arabia Saudita, Hariri ha cercato di utilizzare il proprio carisma per arrestare le tensioni centrifughe che sembrano

favorire la frammentazione politica della popolazione sunnita, cercando di contribuire a chiudere la fase di stallo parlamentare che affligge il paese. Il logoramento del consenso di cui il suo partito gode nelle aree del Libano in cui è maggiore la penetrazione di ideologie antistatali e dell'estremismo salafita sembra oggi creare un importante problema di legittimazione per Hariri, per il suo movimento e per i suoi maggiori alleati internazionali, tra cui l'Arabia Saudita. Il mantenimento di una linea di dialogo con quelle fazioni che sembrano più attratte dalla propaganda estremista pare oggi rivestire un'importanza prioritaria, onde evitare una marginalizzazione di consistenti porzioni della comunità sunnita e una diffusione del radicalismo sul territorio libanese.

Se la popolazione e i movimenti politici sunniti attraversano un momento di difficoltà, quelli sciiti, al contrario, sfruttano la posizione di rendita derivante dal porsi come difesa nei confronti del jihadismo di provenienza straniera. In questo senso, è possibile denotare due tendenze fondamentali: se per un certo periodo è stato registrato un aumento del risentimento pubblico verso Hezbollah, il cui coinvolgimento diretto sul fronte siriano ha accresciuto la minaccia di ripercussioni sulla sicurezza interna del Libano, negli ultimi mesi il ruolo che le sue milizie stanno giocando al fianco dell'Esercito per impedire l'ingresso di militanti sunniti sul territorio nazionale sta favorendo una maggiore coesione sciita al fianco delle forze guidate da Hassan Nasrallah. Il costante dispiegamento di miliziani lungo le aree di confine con Israele e la presenza delle unità di elite del movimento sciita sul fronte siriano hanno costretto Hezbollah a impiegare a Baalbek e a Hermel le sue brigate meno qualificate, facendo maggior rilievo sulla già citata coordinazione con l'Esercito e sulla mobilitazione delle comunità sciite che risiedono nella regione. In tal senso, va registrata l'abile mossa propagandistica del leader Nasrallah di apparire in un video a inizio mese, pochi giorni prima della celebrazione dell'Ashura, festa rituale di estrema importanza per la popolazione sciita, per celebrare la lotta contro gli "estremisti siriani".

L'accentuazione delle storiche fratture settarie interne al paese, le problematiche che affliggono l'economia nazionale, la difficile gestione del flusso di rifugiati provenienti dalla Siria e lo stallo politico sembrano dunque produrre una minaccia multiforme alla tenuta delle istituzioni libanesi. La protratta assenza di una guida forte, sia alla presidenza del paese che al governo, sembra al momento destinata ad allontanare qualsiasi prospettiva di stabilizzazione, lasciando il Libano in balia dell'oscillazione delle tensioni regionali. Per comprendere i rischi che correrà lo Stato nel suo complesso, sarà importante monitorare la risposta fornita dalla popolazione libanese alla minaccia proveniente da un Medio Oriente in crisi: se il diffuso timore nei confronti di una nuova caduta del paese nel baratro del conflitto interno prevarrà sui contrasti confessionali, è possibile immaginare una tenuta del Libano alla moltiplicazione degli attacchi alla sua stabilità.

## LIBIA

L'ultimo trimestre è stato caratterizzato dall'intensificazione dello scontro tra le forze laiche del Generale Khalifa Haftar, impegnate nell'operazione "antiterrorismo" "Dignità", e le milizie islamiste riunite sotto l'ombrello del Consiglio dei Rivoluzionari di Bengasi (CRB), protagoniste dell'offensiva denominata operazione "Alba".

Partita lo scorso 15 ottobre, operazione Dignità è la campagna lanciata da Haftar per combattere le realtà islamiste e jihadiste libiche. Dal punto di vista operativo, l'offensiva del vecchio Generale si è concentrata sulle principali città controllate dalle forze islamiste, quali la capitale Tripoli e i due centri cirenaici di Derna e Benghazi. Non riuscendo ad ottenere risultati significativi a Tripoli e Derna, le forze di Haftar hanno concentrato i propri sforzi a Benghazi, dove hanno conquistato molti quartieri della città e costretto i gruppi armati islamisti sulla difensiva. L'importanza di Benghazi deriva dal fatto che questa è il feudo del CRB, organizzazione che raccoglie al proprio interno Ansar al-Sharia (la principale brigata salafita del paese, nata dalla fusione dei gruppi armati di Benghazi e Derna), la Brigata Martiri del 17 Febbraio e la Brigata Rafallah Sahati e che gode dell'appoggio di altre formazioni attive in Cirenaica, quali la Forza Scudo, milizia guidata da Wissam Bin Hamid, e il Battaglione Umar al-Mukhtar, al cui vertice è l'influente capo miliziano Ziyad Balam, che per oltre un anno è stato integrato nelle schiere dell'Esercito con il nome di 319° Brigata.

Benghazi, probabilmente il fronte più caldo del conflitto tra secolaristi e islamisti, è stata teatro, negli ultimi mesi, di violenti scontri, concentrati nel centro e nell'area portuale della città, che hanno causato più di 700 vittime. Ad oggi, le forze dell'operazione "Dignità" sono riuscite a conquistare quasi tutta la città, compresa l'area strategica dell'aeroporto di Benina, costringendo le milizie islamiste ad arroccarsi nella zona del porto. Appare difficile prevedere quale possa essere il futuro andamento della battaglia per Benghazi poiché, nonostante i due schieramenti sostanzialmente si equivalgano, le truppe dell'operazione "Dignità" lamentano la mancanza di appoggio da parte della popolazione locale. Non si può sottovalutare, infatti, il profondo radicamento delle milizie islamiste all'interno del tessuto sociale di Benghazi e della sua provincia, reso possibile dall'estesa opera assistenziale e propagandistica iniziata all'indomani della caduta di Gheddafi nel 2011. Il vantaggio costituito dal favore popolare rappresenta, al momento, la maggior arma a disposizione del fronte islamista nei confronti del Generale Haftar, nonostante quest'ultimo disponga del potere militare aereo, rappresentato dall'utilizzo di caccia-bombardieri Mig-21, presumibilmente forniti dall'Egitto.

Oltre a Benghazi, l'operazione "Dignità" ha incontrato notevoli resistenze e difficoltà sia a Tripoli che a Derna, città entrambe sotto il controllo delle forze islamiste. Nella capitale libica, nonostante il sostegno delle milizie di Zintan (tra cui le Brigate Qaaqaa, Mohammed al-Madani e al-Sawaiq) e il massiccio impiego dei bombardamenti aerei, le forze di Haftar non sono riuscite a prendere il controllo dell'aeroporto di Mitigata. Nella battaglia per il controllo della più importante città del paese, l'operazione "Dignità" ha dovuto fronteggiare, oltre alle milizie islamiste, le ostiche forze di Misurata, al comando del loro leader Salah Badi. Allo stesso modo, a Derna, città della Cirenaica e tradizionale fucina del jihadismo libico, Haftar ha dovuto rivedere le sue ottimistiche stime iniziali,

orientate verso una rapida capitolazione degli islamisti, ed arrendersi di fronte all'organizzazione dei gruppi armati locali, tra i quali spiccano la Brigata dei Martiri di Abu Selim, vicina ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico, e il Consiglio della Shura della Gioventù dell'Islam (CSGI), organizzazione ritenuta in contatto con lo Stato Islamico, il movimento terroristico attivo in Siria ed Iraq e comandato dall'autoproclamato califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Anche a Derna, come a Benghazi, il forte consenso che riscuote l'ideologia salafita e la profonda opera sociale svolta dai gruppi locali contribuiscono ad alienare le simpatie popolari da Haftar e rendono complicato ipotizzare un rapido successo dell'operazione "Dignità".

Occorre sottolineare come, oltre alle tecniche di guerriglia e al massiccio utilizzo di propaganda e welfare, le milizie del islamiste hanno continuato ad avvalersi di tattiche asimmetriche efficaci e pericolose come quelle degli attentati e degli attacchi suicidi, perpetrati anche in città controllate dalle milizie laiche e contro obiettivi e simboli sia delle forze secolariste sia di quei governi stranieri accusati di sostenerle e appoggiarle. Negli ultimi mesi, gli episodi più sanguinosi hanno riguardato Tripoli, Labraq, cittadina cirenaica un centinaio di km ad est di Benghazi, e Tobruk. Nel primo caso, il 13 novembre, due distinte autobombe sono esplose nei pressi delle rappresentanze diplomatiche degli Emirati Arabi Uniti (UAE) e dell'Egitto, causando la morte di 5 persone e il ferimento di altre 20. Nel secondo caso, il 12 novembre, altre due autobombe hanno colpito l'aeroporto militare di Labraq, solitamente usato dal Primo Ministro del governo di Tobruk al-Thani, e lo stesso mercato di Tobruk, a pochi metri dall'albergo sede del Parlamento secolarista. Nel complesso, i due attentati hanno ucciso circa 30 persone.

Il conflitto tra i gruppi armati riuniti rispettivamente attorno ad Haftar e al CRB ha ulteriormente accentuato l'acredine tra il governo di Tobruk, presieduto da Abdullah al-Thani e di orientamento secolarista, e il governo di Tripoli, capeggiato da Ahmed Maiteeq, dominato dal Partito per la Giustizia e la Costruzione (PGC), espressione della Fratellanza Musulmana libica, e di orientamento islamista.

Il conflitto tra Tobruk e Tripoli è iniziato all'indomani dello scorso 25 giugno, quando il popolo libico è stato chiamato ad eleggere i deputati della Majlis al-Nuwaab (Consiglio dei Rappresentanti, CR), l'assemblea legislativa nazionale che avrebbe dovuto sostituire il Congresso Generale Nazionale (CGN). Quest'ultimo, eletto nell'ottobre del 2012, è l'organo legislativo di transizione che aveva ereditato i poteri del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) e che aveva il compito di redigere la nuova Costituzione e guidare il paese durante il processo di transizione dal regime di Gheddafi al sistema democratico e liberale. In quell'occasione, le forze islamiste, un tempo maggioritarie nel CGN, sconfitte alle urne dalle forze laiche, non hanno accettato il verdetto elettorale, sulla base presunti brogli elettorali e hanno mobilitato le milizie ad esse alleate e preso il controllo di Tripoli. In risposta, gli eletti laici hanno abbandonato la capitale, temendo azioni di rappresaglia, e hanno spostato la sede del CR nella città orientale di Tobrouk.

Dunque, lungo la faglia di conflitto tracciata dall'azione di Haftar si sono inseriti anche i rappresentanti politici e istituzionali del paese. Ne è conseguito che, oggi, la Libia ha due Parlamenti: uno, il CGN, con sede a Tripoli, dominato dagli islamisti, guidato dal Presidente Nouri Abusahmain e dal Premier Omar al-Hasi e non riconosciuto come legittimo dalla Comunità Internazionale; l'altro, il CR, con sede a Tobrouk, retto dai laici, guidato dal Premier Abdullah al-Thani e forte del sostegno dei paesi stranieri.

Infatti, se fino al momento del lancio di “Dignità” gli schieramenti contrapposti risultavano più fluidi e il collegamento tra milizie e governi avversari più flebile, con il passare delle settimane e delle battaglie si è verificata una maggiore saldatura tra movimenti politici e formazioni armate. Naturalmente, si tratta di un avvicinamento di convenienza, dettato non da una profonda e consapevole comunanza di vedute programmatiche o ideologiche, bensì dalla necessità di compattare i rispettivi fronti per ridurre all’impotenza il nemico. Un segnale di conferma di tale tendenza all’aggregazione è provenuto soprattutto dal fronte secolarista, con il governo di Tobruk che, il 17 novembre, ha ufficializzato il mandato dell’operazione “Dignità”, dichiarando come questa agisca per conto delle legittime istituzioni libiche e sotto il comando del Capo di Stato Maggiore Abdul Razzaq Nazhuri. Appare difficile credere che Haftar prenda ordini diretti da una figura dai poteri marginali come Nazhuri; è più verosimile che il Generale si limiti a tenerlo informato sulle operazioni. L’investitura di Haftar potrebbe piuttosto dimostrare che il governo di Tobruk, messo alle corde dall’avanzata islamista e temendo per la sua stessa esistenza, ha deciso di legalizzare, porre sotto il marchio istituzionale e, dunque, legittimare un’azione originariamente e sostanzialmente individuale e personalistica, quale quella avviata dal vecchio Generale.

In ogni caso, l’investitura di Tobruk, oltre a garantire ad Haftar la certezza formale di agire in nome e per conto del governo e del popolo libico, rappresenta una “certificazione” in grado di permettere al Generale di relazionarsi con la Comunità Internazionale sulla base di una accresciuta legittimità e rispettabilità. In questo senso, con il passare delle settimane sembra che il governo di Tobruk e Haftar possano lentamente diventare gli interlocutori privilegiati di alcuni specifici attori internazionali desiderosi di vedere l’affermazione delle forze laiche in Libia. In questa corsa al sostegno internazionale, Haftar dispone di due carte importanti. La prima, di carattere ideologico, è quella di essere un convinto nasseriano, laico, intransigente contro le forme più radicali di islamismo politico e nemico giurato delle formazioni salafite e di ispirazione qaedista. La seconda, di carattere pratico, attiene alla ipotetica risoluzione di un problema che attanaglia la Comunità Internazionale nel suo progetto di stabilizzazione della Libia, ossia la mancanza di una personalità abbastanza forte sulla quale investire capitali politici e risorse economiche. Infatti, a partire dalla caduta di Gheddafi, l’anarchia libica non ha mai prodotto un governo, una personalità o un gruppo di potere con i quali poter interloquire per gettare le basi della ricostruzione. Di contro, con la sua azione muscolare e con il graduale sostegno ottenuto da una parte della popolazione, il vecchio Generale ha offerto alcune garanzie che nessuno era riuscito ad offrire prima di lui ed ha mostrato una volontà ed una decisione senza precedenti nel panorama nazionale. Appare opportuno sottolineare come ad aprire la strada della rilevanza internazionale ad Haftar è stato il supporto quasi incondizionato dell’Egitto del Presidente al-Sisi che, nel corso dei suoi viaggi istituzionali in Nord Africa ed Europa ha perorato la causa del Generale e ha sottolineato i pericoli della crescita del salafismo libico. Infatti, al netto delle attività da parte delle milizie islamiste, non bisogna mai dimenticare che nel sud della Libia operano in piena libertà gruppi legati, a vario titolo, ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico e che hanno consolidato il proprio potere grazie alle connessioni con le reti tribali locali. Particolarmente significativo è stato l’incontro tra al-Sisi e il Premier Matteo Renzi a Roma il 23 novembre scorso, quando i due leader hanno dimostrato una notevole comunanza di vedute sulla questione della sicurezza libica. Il dialogo italo-egiziano su Tripoli ha mostrato i vicendevoli benefici e vantaggi di un’alleanza tra Roma e Cairo sul dossier Haftar. Infatti, il governo italiano avrebbe nell’Egitto un partner affidabile nella stabilizzazione libica, mentre il

governo egiziano, grazie ai rapporti con l'Italia, potrebbe scongiurare il rischio di isolamento internazionale, talvolta palesatosi a causa dal pugno di ferro utilizzato contro gli oppositori e la Fratellanza Musulmana.

Per la politica estera italiana il dossier libico appare sempre più centrale e, anzi, rappresenta l'architrave di una possibile strategia di sicurezza volta a pacificare e rendere più sicura una regione geografica che va dal Mediterraneo al Sahel e che raccoglie tutto il Nord Africa. Oltre ai colloqui con l'Egitto, la diplomazia italiana è apparsa molto dinamica sia in sede ONU che in sede NATO, dove a margine di conferenze inter-governative, come quella atlantica del 3 dicembre, non ha perso occasione per cercare sponde per un'azione più incisiva in Libia. Particolarmente interessanti e proficui sono stati i colloqui con i rappresentanti britannici, dai quali è emersa una sostanziale identità di vedute tra Londra e Roma riguardo la necessità, nel prossimo futuro, di promuovere una missione di stabilizzazione sotto l'egida delle Nazioni Unite. In ogni caso, si tratta di un percorso di medio termine, la cui realizzazione è vincolata all'apertura di un canale negoziale tra governo di Tobruk e governo di Tripoli, il cui scopo finale sarebbe di formare un esecutivo di unità nazionale in grado di mettere insieme le componenti più moderate dei due fronti ed isolare le forze salafite. Tale posizione è stata ribadita nel corso di una conferenza internazionale tenutasi ad Abu Dhabi il 9 dicembre e patrocinata da UNSMIL (United Nation Mission in Lybia), alla quale hanno partecipato UE, Stati Uniti, ONU, Emirati Arabi Uniti, Egitto e governo di Tobruk, nella persona del Premier al-Thani. Il prossimo passo potrebbe essere la convocazione di una conferenza nazionale libica alla quale, oltre ai governi di Tobruk e Tripoli, potrebbero partecipare i rappresentanti degli influenti potentati locali, compresi i capi tribali del sud del paese.

La necessità di accelerare il processo di pace procede di pari passo con la crescita della minaccia legata all'universo jihadista libico. Infatti, a rendere ancor più complesso il frammentato mosaico nazionale è stata la proclamazione del califfato a Derna, avvenuta lo scorso 10 novembre, e del giuramento di fedeltà allo Stato Islamico ed al suo leader Abu Bakr al-Baghdadi. Il nuovo "emiro" che oggi governa la città è l'oscuro Mohammed Abdullah, miliziano di origine yemenita giunto dalla Siria e conosciuto con il nome di battaglia di Abu al-Baraa el-Azdi. Il dato più interessante è che anche al-Baghdadi ha accettato e riconosciuto la dichiarazione di fedeltà da parte di al-Azdi, affermando pubblicamente di sostenere il califfato libico. Tale ferma presa di posizione da parte del leader dello Stato Islamico è stata rivolta soltanto ai jihadisti di Derna e a quelli egiziani di Ansar Bayt al-Maqdis, il che lascia intendere come l'autoproclamato califfo veda nella Libia e nell'Egitto un grande mercato di opportunità per la diffusione del suo progetto politico fuori dalla Siria e dall'Iraq.

La nascita del califfato in Libia, chiamato "Bayda" in onore del vecchio nome arabo della Cirenaica, non rappresenta un avvenimento estemporaneo, bensì il frutto dei fenomeni politici interni libici e delle attuali contingenze internazionali. Infatti, al pari di quanto affermato in precedenza, Derna è sempre stata uno dei maggiori poli salafiti della Libia anche se mai legata strettamente ad al-Qaeda, come testimoniato da diversi fattori: le rivolte islamiste contro Gheddafi negli anni 80 e 90 nonché il continuo flusso di miliziani partiti per combattere sia il jihad anti-americano in Iraq nel 2003 che la rivolta in Siria e Iraq dal 2012 ad oggi.

La scorsa primavera, alcuni miliziani salafiti di Derna, detti il "Gruppo Battar", che avevano combattuto al fianco dello Stato Islamico, sono tornati in patria, costituendo il Consiglio della Shura

della Gioventù Islamica. Tale formazione, pur senza entrare a far parte né di Ansar al-Sharia né del CRB, ha combattuto al loro fianco contro le milizie rivali e successivamente contro le forze di Haftar. A settembre, con l'arrivo di al-Azdi, il CSGI ha intensificato la propria azione di proselitismo e propaganda nell'area di Derna, soprattutto nelle aree rurali attigue alla città poiché il nucleo urbano era controllato dai rivali della Brigata dei Martiri di Abu Salim.

Ad oggi, con la dichiarazione della nascita del califfato, i reduci libici della guerra siro-irachena pongono una nuova ed imprevedibile sfida alla inconsistente architettura politica e di sicurezza nazionale. Infatti, se da un lato la Comunità Internazionale cercherà di favorire il dialogo tra Tobruk e Tripoli per facilitare la formazione di un fronte moderato e sosterrà le azioni di Haftar, dall'altro l'esperienza e l'assertività del CSGI proverà a compattare e riunire sotto la bandiera dello Stato Islamico libico le formazioni jihadiste. Dunque, la Libia rischia non solo di continuare ad essere dilaniata dalla guerra civile e dalla polarizzazione del panorama politico, ma di trasformarsi, in caso di inefficacia dell'azione internazionale, in un santuario salafita a due passi dalle coste italiane.

## MAROCCO

Nell'ultimo trimestre le istituzioni politiche e militari marocchine hanno intensificato gli sforzi di monitoraggio e prevenzione dei fenomeni terroristici nel paese, soprattutto dopo l'ondata di arresti dello scorso agosto che aveva smantellato due cellule jihadiste nelle città settentrionali di Nador e Melilla. Entrambi i nuclei operativi terroristici si occupavano del reclutamento di miliziani da inviare a combattere nelle fila dello Stato Islamico in Siria e Iraq, alimentando il rischio del radicamento di elementi afferenti al network di Abu Bakr al-Baghdadi, l'autoproclamato califfo del gruppo, sul territorio nazionale.

Con il passare dei mesi, il rischio in questione si è trasformato in una minaccia sempre più concreta, come testimoniato dalla neutralizzazione di altre due cellule jihadiste in contatto con i movimenti insurrezionali in Siria e Iraq. La prima cellula, i cui 5 membri sono stati arrestati il 15 novembre a Marrakech, si occupava del reclutamento e dell'invio di giovani marocchini, saharawi e migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana verso il fronte siriano ed iracheno. Decisamente più pericolosa poteva essere la seconda cellula, composta da tre elementi e basata nella capitale Rabat. Infatti, quest'ultima si occupava di proselitismo e propaganda jihadista ed è stata trovata in possesso sia della bandiera dello Stato Islamico sia di un video nel quale un commando di uomini a volto coperto annunciava il *bayat* (giuramento di Fedeltà) ad al-Baghdadi e proclamava la fondazione di un gruppo nazionale affiliato allo Stato Islamico, chiamato Jund al-Khilafa (i soldati del califfato). Tale nome richiama un omonimo gruppo jihadista nato in Algeria circa 3 mesi fa come costola secessionista di AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico). Una simile omonimia potrebbe costituire non una semplice casualità, bensì il segnale preciso dell'inizio di una graduale diffusione e di un lento ma progressivo aumento del network dello Stato Islamico in tutto il Nord Africa. Tuttavia, al di là del materiale rinvenuto dalla Polizia, che sottintende l'inizio di una ipotetica opera di proselitismo e propaganda sul territorio, l'appartenenza ad un network terroristico va "ufficializzata" con azioni sul terreno che accompagnano le eventuali dichiarazioni di fedeltà. Per questa ragione, le autorità marocchine temono che, nel prossimo futuro, qualche gruppo terroristico che ha dichiarato fedeltà allo Stato Islamico possa effettuare pericolose azioni dimostrative, come rapimenti o attentati.

La crescita del proselitismo dello Stato Islamico e le capacità dei suoi *franchise* (o presunti tali) locali di inviare combattenti in Siria ed Iraq sono stati al centro del bilaterale tra Marocco e Stati Uniti svoltosi il 20 novembre scorso tra il Re Maometto VI e il vice-Presidente degli Stati Uniti Joe Biden a Rabat. I rappresentanti dei due paesi hanno dichiarato di voler espandere e migliorare la cooperazione politica e militare al fine di permettere alle Forze Armate del Marocco, già pietre miliari della strategia contro-terrorismo di Washington nel nord Africa e nel Sahel, di ampliare il proprio spettro capacitivo e far fronte ad una minaccia crescente e in costante evoluzione.

## OMAN

Lo scorso 9 novembre Muscat ha ospitato un vertice trilaterale tra il Segretario di Stato americano, John Kerry, il Ministro degli Esteri iraniano, Jafar Zarif, e l'ex Alto Rappresentante per la Politica Estera e la Sicurezza Comune dell'Unione Europea, Catherine Ashton, incontratisi nella capitale omanita per discutere del programma nucleare di Teheran. Giunto a pochi giorni dalla scadenza prevista per il negoziato, fissata per lo scorso 24 novembre, infatti, il vertice è stato l'occasione per cercare di trovare una convergenza su quelle questioni ancora irrisolte che, di fatto, hanno impedito il raggiungimento di un accordo definitivo.

Nonostante l'incontro in Oman non abbia portato al risultato sperato, la scelta di tenere l'incontro, inaspettato, nella capitale omanita sembrerebbe confermare il ruolo di facilitatore ricoperto dal governo di Muscat nei confronti delle difficili relazioni tra l'Iran e la Comunità Internazionale. Washington e Teheran, infatti, vedono nella capitale omanita un territorio sufficientemente neutrale per entrambi, idoneo a portare avanti in modo riservato le più delicate trattative bilaterali. Già nel marzo 2013, il Sultano Qaboos bin Said aveva ospitato l'allora Vice Segretario di Stato statunitense William Burns e il Vice Ministro degli Esteri iraniano per gli affari europei e americani, Ali Asghar Khaji, per un incontro riservato destinato ad aprire la strada alla ripresa dei colloqui sul programma nucleare di Teheran, sei mesi più tardi. E' stato proprio in seguito al vertice in Oman che i negoziati internazionali tra Iran e gruppo dei P5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania), arenatisi nel febbraio 2013 dopo i colloqui in Kazakhstan, hanno conosciuto nuovo vigore e sono giunti alla formulazione del Joint Plan of Action nel novembre dello stesso anno. Benché non ancora confermata, la presunta intenzione delle diplomazie statunitensi e iraniane di riprendere il dialogo in Oman, il prossimo dicembre, sembrerebbe lasciar presupporre che il Sultanato omanita continuerà ad essere un interlocutore fondamentale per lo sviluppo dei negoziati nei prossimi mesi.

Tale ruolo potrebbe favorire il governo di Muscat ad incrementare il proprio status anche all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG): in un momento in cui i paesi membri del CCG sembrano aver deciso di risolvere le rivalità interne per elaborare una strategia comune con cui affrontare la minaccia pressante dello Stato Islamico in Siria e in Iraq, il rapporto privilegiato con Teheran potrebbe consentire al Sultanato omanita di fungere da ponte tra un attore chiave nella gestione della crisi mediorientale, quale l'Iran, e le altre Monarchie del Golfo, il cui tradizionale antagonismo con la Repubblica sciita ha sempre ostacolato qualsiasi convergenza in materia di politiche regionali.

Un fattore di criticità che il governo omanita potrebbe trovarsi ad affrontare nei prossimi mesi, invece, sembrerebbe essere legato alle precarie condizioni di salute di Qaboos. Ricoverato in Germania da ormai diverse settimane, il Sultano, ormai settantacinquenne, sembrerebbe non dar segni evidenti di alcun miglioramento. Un'improvvisa scomparsa del monarca omanita, celibe e senza eredi, lascerebbe il governo di Muscat senza un successore designato a prendere in mano le redini del paese. Secondo quanto sancito dalla costituzione, il potere di nomina del Sultano è affidato alla famiglia reale, che ha a disposizione tre giorni per nominare il nuovo sovrano. In caso di mancato accordo, la scelta del nuovo Sultano passerebbe al Consiglio per la Difesa (organo formato da cinque alti ufficiali), che insieme al Presidente del Consiglio di Stato, al Presidente del Consiglio Consultivo, al Presidente della Corte Suprema e a suoi due Vice, sarebbero chiamati a

decidere tra due nomi indicati dallo stesso Sultano in un apposito testamento. Benché non siano emerse indiscrezioni sui possibili candidati, la scelta potrebbe ricadere su uno dei tre cugini di Qaboos, Assad, Shihab, e Haitham bin Tariq al-Said: i primi due provengono dalla carriera militare, mentre Haitham ha già ricoperto l'incarico di Ministro della cultura. In un paese caratterizzato per quarant'anni da una solida continuità di governo, la scelta del nuovo leader potrebbe essere una sfida di non poco conto per la famiglia reale. Il nuovo Sultano, infatti, dovrebbe essere una figura non solo in grado di portare avanti il processo di riforme iniziato in questi ultimi anni dall'attuale Sultano, ma soprattutto gradita a quelle realtà tribali che costituiscono e gestiscono il tessuto sociale al di fuori dei principali centri urbani, il cui supporto è indispensabile per scongiurare l'emersione di tensioni rivoluzionarie all'interno del paese.

## PAKISTAN

Anche negli ultimi tre mesi le precarie condizioni di sicurezza all'interno del paese continuano ad essere la questione prioritaria per le autorità pachistane. Da un lato, infatti, le frequenti tensioni alimentate dall'attività sia di gruppi terroristici sia delle Forze regolari nelle regioni di confine mette a serio repentaglio i già delicati rapporti tra Islamabad e i governi regionali; dall'altro il momento di transizione, e di evoluzione, che sta attraversando l'insorgenza talebana contribuisce a renderne sempre più imprevedibile l'attività sul territorio nazionale. Per quanto concerne la prima dinamica, nel mese di ottobre la presunta incursione di militanti pachistani in territorio iraniano dalla regione occidentale del Balochistan è sfociata in un conflitto a fuoco tra la Guardia di Frontiera iraniana e il gruppo di paramilitari pachistani preposti al pattugliamento del confine, che ha causato la morte di due militari iraniani e di un pachistano. L'incidente, è solo l'ultimo episodio scaturito dalle tensioni tra le Forze di sicurezza dei due paesi, le quali si accusano reciprocamente di fomentare l'attività del gruppo salafita Jaish al-Adl, fondato nel 2012 come costola del gruppo iraniano Jundullah e da allora operativo sia nel Balochistan pachistano che nella regione iraniana del Sistan-Balichistan. Secondo quanto riportato dal Brigadiere Generale Roham-Bakhsh Habibi della Guardia Rivoluzionaria di Teheran, nell'operazione sarebbero rimasti uccisi anche 16 militanti. L'episodio è solo l'ultimo di una serie di incidenti che, in passato, hanno più volte coinvolto personale militare iraniano e che hanno indotto le autorità di Teheran ad accusare pubblicamente il governo pachistano di non porre in essere misure adeguate per arginare gli attacchi della militanza oltre confine.

In questi mesi è tornata ad essere alta anche la tensione tra Pakistan e India lungo il confine della regione autonoma del Kashmir. Nella notte dell'8 ottobre scorso, infatti, uno scambio di colpi di mortaio attraverso il confine ha causato la morte di sedici civili, nove pachistani e sette indiani, e l'evacuazione di decine di migliaia di persone dai territori a ridosso della frontiera. Il Ministro della Difesa e delle Finanze indiano, Arun Jaitley, ha esplicitamente accusato il governo pachistano delle ripetute violazioni del cessate il fuoco, stabilito tra le parti nel 2003, e ha ribadito come tale atteggiamento stia mettendo in seria discussione la disponibilità del governo di New Delhi di mantenere la questione sul piano diplomatico. Al momento, tuttavia, non sembrerebbe esserci spazio per l'avvio di un dialogo ufficiale tra i due governi per trovare una soluzione consensuale alle dispute nel Kashmir. Dopo la decisione da parte del governo indiano di sospendere i colloqui bilaterali, lo scorso agosto, a causa dell'incontro tra l'Alto Commissario pachistano per i rapporti con l'India, Abdul Basit, con il leader del principale partito per l'indipendenza del Jammu e Kashmir, Shabir Ahmad Shah, nessuna delle due parti ha fatto un passo avanti per cercare di porre rimedio all'impasse politico.

Il delicato equilibrio per la questione del Kashmir non è l'unico nervo scoperto nei rapporti tra Islamabad e New Delhi. Le tensioni politiche tra i due paesi, infatti, risentono anche dei frequenti attacchi contro le Forze di guardia che pattugliano il confine condotti da diverse realtà afferenti all'insorgenza, operative sia in territorio pachistano sia all'interno della regione kashmiriana. Un esempio di quest'ultima dinamica è riscontrabile nell'attacco suicida compiuto ad inizio novembre presso il valico di Wagah, al confine tra Pakistan e India nei pressi di Lahore, durante la tradizionale cerimonia di ammainamento della bandiera: nonostante non sia riuscito a raggiungere il luogo della parata grazie alle misure di sicurezza adottate per l'evento, l'attentatore si è fatto esplodere nei pressi dell'ultimo checkpoint prima del confine, causando la morte di circa cinquanta

persone che stavano assistendo alla cerimonia. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo Jamaat ul-Ahrar, formatosi come cellula secessionista del Theirik e-Taliban Pakistan (TTP) lo scorso agosto e capeggiato da Omar Khalid al-Khorasani, comandante dell'insorgenza talebana nell'Agenzia Tribale di Mohammand e uomo fidato del leader di al-Qaeda, Ayman Zawahiri. In realtà, nelle prime ore successive all'esplosione, l'attacco era stato rivendicato anche da Jandullah, gruppo operativo nella città meridionale di Karachi. Tuttavia la diffusione da parte del portavoce di Jamaat ul-Ahrar, Ihsanullah Ihsan, delle foto e del messaggio dell'attentatore hanno permesso al gruppo di Khorasani di attribuirsi la totale paternità dell'evento.

Sebbene sia stata chiarita la responsabilità dell'attacco, la duplice rivendicazione dà un chiaro segnale del momento di profonda disomogeneità che l'insorgenza nel paese sta attraversando ormai da diversi mesi. Le diverse defezioni registrate nel corso di quest'anno, infatti, hanno messo in evidenza con sempre maggior chiarezza il disaccordo di alcuni comandanti con l'agenda dell'attuale leader del TTP, Fazlullah, accusato dai propri contestatori di aver snaturato la causa dell'insorgenza in Pakistan, focalizzando l'agenda del gruppo sulla partecipazione alle attività di destabilizzazione in Afghanistan piuttosto che sulla lotta interna al governo di Islamabad. Tale tendenza sembrerebbe essere confermata dalla presunta presenza di Fazlullah in territorio afgano, nella provincia orientale di Nangharar: secondo fonti americane, infatti, il leader del TTP sarebbe sfuggito ad un raid statunitense lo scorso 24 novembre sul villaggio di Nazyan, nei pressi del confine pachistano. Se confermata, la presenza di Fazlullah in Afghanistan spiegherebbe l'incapacità del leader di essere riconosciuto come guida legittima da parte di molti comandanti talebani, per i quali il legame con le Agenzie Tribali (Federally Administrative Tribal Areas – FATA) pachistane rappresenta un tratto distintivo del gruppo: già estraneo alle tradizionali cerchie di potere per origine e appartenenza tribale (la famiglia di Fazlullah, infatti, proviene dalla Swat Valley nella provincia di [Khyber Pakhtunkhwa](#)) la scelta di Fazlullah di risiedere al di là del confine non solo non favorisce certamente la sua integrazione all'interno di una tessuto sociale tanto esclusivo come quello della FATA, ma sembra soprattutto confermare l'ormai sempre più evidente frattura generazionale all'interno dell'insorgenza talebana pachistana, in cui alla vecchia guardia, impegnata per l'istituzione della Sharia in Pakistan, si contrappone una generazione di nuovi miliziani, impegnati in un'agenda di respiro più internazionale.

Per arginare gli effetti della tendenza centrifuga interna, Fazlullah sta cercando ora di ricompattare intorno a sé il gruppo, ristrutturando l'architettura interna. Innanzi tutto, per tamponare il vuoto di potere causato dalla defezione di al-Khorasani, Fazlullah ha nominato il nuovo comandante nell'Agenzia di Mohammand, Mansoor Mohmand. Il comandante della regione settentrionale di Gilgit Baltistan, Khalid Balti, è stato invece nominato nuovo portavoce del TTP, dopo l'allontanamento di Shahidullah Shahid, che lo scorso settembre aveva dichiarato fedeltà al Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi insieme ad altri cinque comandanti talebani: Hafiz Dolat Khan dell'Agenzia di Kurram, Hafiz Saeed Khan dell'Agenzia di Orakzai, Maulana Gul Zaman dall'Agenzia di Khyber, Mufti Hassan Swati da Peshawar e Khalid Mansoor di Hangu. Con l'estromissione dei militanti fedeli allo Stato Islamico (IS) Fazlullah sembra aver voluto prendere nettamente le distanze dall'agenda dell'autoproclamato Califfo ed ufficializzare l'estraneità del movimento pachistano dalla rete della nuova realtà jihadista, che sembrerebbe continuare a guadagnare sostegni all'interno del paese. Oltre ai pamphlet propagandistici ritrovati a Peshawar nel mese di settembre, infatti, numerosi messaggi di sostegno ad IS sarebbero ora stati ritrovati nella

città di Bannu, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa al confine con l'agenzia Tribale del Nord Waziristan. L'artefice dell'attività di propaganda per IS nella regione sembrerebbe essere Rahim Muslim Dost, esponente di spicco del jihadismo internazionale con una pluriennale esperienza nella militanza talebana sia in Afghanistan sia in Pakistan. Ex detenuto di Guantanamo, Dost era stato liberato nel 2005 e successivamente fermato più volte dalle autorità pachistane, fino alla sua liberazione durante uno scambio di prigionieri nel 2008.

Al momento, tuttavia, un'eventuale attività di reclutamento di IS in Pakistan sembrerebbe finalizzata a trovare miliziani pronti ad unirsi alle fila jihadiste nel contesto mediorientale più che a istituire una cellula affiliata al Califfato nel paese. Nonostante ci siano ambienti particolarmente sensibili al fascino di IS, come dimostrato dal giuramento dei sei comandanti regionali sopracitato, infatti, al-Baghdadi non sembrerebbe voler riconoscere come parte integrante dello Stato Islamico alcun gruppo all'interno del sud est asiatico. Se, infatti, il leader di IS ha accettato il *bayat* pronunciato da gruppi salafiti in Algeria, Libia ed Egitto, le richieste di affiliazione giunte dal Pakistan, territorio geograficamente esterno alla storica regione del Califfato, sembrano invece esser cadute nel vuoto.

Negli ultimi tre mesi, invece, ha mantenuto un basso profilo la nuova formazione di affiliazione qaedista, AQIS (al-Qaeda nel Subcontinente Indiano), formata da Zawahiri ad inizio settembre e, a due settimane dalla sua ufficializzazione, responsabile dell'attentato, fallito, alla nave Zulfiqar della Marina pachistana. Una possibile spiegazione dell'inattività del gruppo in queste settimane potrebbe essere l'aumento dei raid aerei statunitensi nelle FATA e, in particolare, nell'agenzia Tribale del Nord Waziristan, tradizionale enclave delle formazioni qaediste in territorio pachistano. Il portavoce di AQIS, Usama Muhammad, ha confermato la morte di due esponenti di alto livello del gruppo, avvenuta presumibilmente durante un attacco per mezzo di velivoli a pilotaggio remoto nell'area di Datta Khel lo scorso 11 novembre. I due militanti sarebbero Sarbaland, alias Abu Khalid, medico competente per l'assistenza sanitaria ai membri dell'insorgenza, e Sheikh Adil Abdul Qudoos, ex Maggiore dell'Esercito pachistano allontanato dal servizio militare nel 2003 per i forti rapporti intrattenuti con il network qaedista. Sarebbe stato Qudoos, infatti, a garantire ospitalità in una casa di sua proprietà a Rawalpindi, a partire dal 2001, a Khaled Sheik Mohammed, ideatore dell'attentato al World Trade Center di New York e arrestato in un appartamento del fratello di Qudoos, Adil, due anni dopo. Il fermo di Khaled Sheik Mohammed aveva portato all'arresto anche dell'ex maggiore Qudoos che, rilasciato nel 2008 dopo aver scontato sei anni di detenzione, sembrerebbe essersi rifugiato con tutta la famiglia nelle regioni montuose delle Aree Tribali per recuperare i contatti con le cellule di al-Qaeda che trovano lì rifugio. Il raid in cui sono rimasti uccisi i due miliziani è solo l'ultimo episodio di una serie di attacchi portati a termine dagli Stati Uniti nella regione. La morte dei due miliziani, infatti, giunge a circa un mese dal raid americano nel villaggio di Chancharano Kandaw nella valle di Tirah nell'agenzia di Khyber, durante il quale era rimasto ucciso Sheikh Imran Ali Siddiqi, veterano della causa jihadista in Pakistan.

Sarebbero circa 19 gli interventi aerei statunitensi nelle Agenzie Tribali pachistane dal giugno di quest'anno, attività ripresa dopo l'interruzione di sei mesi pattuita con il governo pachistano, in quel periodo impegnato nei colloqui di pace con la leadership talebana. Sebbene non ci siano conferme ufficiali in questo senso, la ripresa delle attività aeree degli Stati Uniti in territorio pachistano sembra fornire un aiuto prezioso all'operazione militare iniziata dalle Forze Armate di Islamabad in

Nord Waziristan lo scorso giugno, denominata “Zarb e-Azb”. Sarebbe attribuibile proprio ai risultati positivi ottenuti in questi mesi dalla campagna militare contro l’insorgenza (secondo fonti pachistane sarebbero circa 1.200 i militanti catturati o uccisi dall’inizio dell’operazione) il miglioramento dei rapporti tra i vertici militari dei due paesi, raffreddatisi negli ultimi anni per l’inadeguata risposta delle Forze Armate pachistane all’attività talebana. La visita del Generale Raheel Sharif, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito pachistano, a Washington a metà novembre, è stata l’occasione per intavolare una settimana di consultazioni durante la quale il Generale pachistano ha incontrato il Capo di Stato Maggiore della Difesa americano, Generale Martin Dempsey, il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito americano, Generale Joseph F. Dunford e il Comandante del Comando Centrale (Centcom), Generale Lloyd J. Austin. Argomenti centrali delle consultazioni sono stati l’attuale sforzo dell’Esercito pachistano per cercare di sradicare l’insorgenza talebana dalle Agenzie Tribali, la delicata questione delle porosità del confine occidentale e, inevitabilmente, la necessità di rafforzare la cooperazione bilaterale tra le due Forze Armate per far fronte alla crisi nel vicino Afghanistan.

Se la visita di Sharif sembra poter rappresentare un segnale positivo per i rapporti tra Washington e l’establishment militare pachistano, di segno opposto sono state le reazioni della classe politica, in particolare del Ministro della Difesa, Khawaja Asif, che ha espresso la propria perplessità sulla trasparenza della politica estera americana nel Sud Est asiatico. La dichiarazione di Asif ha seguito di poche settimane le proteste del governo di Islamabad per la ripresa dei raid statunitensi in territorio pachistano. Tuttavia, l’efficacia delle operazioni statunitensi per indebolire la militanza nelle FATA e le ricadute positive che questa azione potrebbe avere sulla sicurezza interna, hanno contribuito a mantenere piuttosto contenuti i toni di queste rimostranze.

Infatti, l’attività dell’insorgenza talebana nel paese rimane il principale e più drammatico fattore di destabilizzazione interno, che continua ad assediare il Pakistan nonostante, da una parte, i raid aerei americani e, dall’altra, le operazioni che periodicamente l’Esercito pachistano compie nelle Aree tribali. Risale allo scorso 16 dicembre il drammatico attentato contro una scuola gestita dall’Esercito a Peshawar, che ha causato la morte di circa 130 persone, ottanta delle quali giovani studenti. L’assalto armato alla scuola è stato rivendicato dal portavoce del TTP, Mohammed Khorasani, che ha giustificato l’attacco come una ritorsione per la campagna militare delle Forze Armate nelle FATA.

Nell’ultimo trimestre, invece, sembrerebbero essersi attenuate le proteste di piazza contro il Primo Ministro Sharif che, la scorsa estate, avevano fatto temere per la tenuta dell’esecutivo. Sebbene i leader delle proteste, Imran Khan e Tahirul Qadri (rispettivamente capi del partito Pakistan Tehreek-e-Insaf e Pakistan Awami Tehreek) non abbiano abbandonato le proprie rimostranze nei confronti del Primo Ministro, anche gli ultimi strascichi delle manifestazioni sono ormai definitivamente rientrati.

Nuove pressioni per il governo di Islamabad potrebbero emergere nei prossimi mesi, invece, sia all’interno del paese sia da parte di organizzazioni internazionali impegnate nella tutela dei diritti umani e della libertà di culto, per implementare delle misure di prevenzione alle violenze di natura confessionale che spesso coinvolgono esponenti delle minoranze religiose. Lo scorso 4 novembre, infatti, un nuovo drammatico episodio di intolleranza religiosa è accaduto a Kot Radha Kishan, nei

pressi di Lahore, dove una coppia di cristiani, accusati di aver ingiuriato il Corano, è stata uccisa da un gruppo di cittadini musulmani.

In un momento in cui, dunque, gli attriti interni sembrano essersi attenuati, la principale sfida per il governo Sharif nelle prossime settimane potrebbe derivare dalla politica estera: da un lato, infatti, l'entrata in carica del nuovo governo in Afghanistan dà la possibilità al Primo Ministro di cercare di mettere da parte le tradizionali tensioni che hanno caratterizzato le relazioni con il precedente Presidente, Hamid Karzai, e vagliare le possibilità per un'eventuale convergenza con il governo di Kabul per cercare una soluzione di concerto alla crescente instabilità regionale. Dall'altro, Islamabad dovrà necessariamente far fronte al crescente protagonismo dell'ingombrante vicino indiano, che, negli ultimi mesi, ha cercato di rafforzare i propri rapporti con governi quali quello iraniano e afghano, per scongiurare che si possano formare delle intese tra attori chiave della regione in grado di indebolire il ruolo del Pakistan nella regione.

## QATAR

Dopo otto mesi di gelo diplomatico, sembrano ormai essersi risolte le tensioni tra il Qatar e le altre monarchie del Golfo. Lo scorso 17 novembre, infatti Arabia Saudita, Bahrain e Emirati Arabi Uniti hanno ufficialmente deciso di riaprire le proprie rappresentanze diplomatiche a Doha, durante un incontro tra i rispettivi Capi di Stato, tenutosi a Riyadh in modo del tutto inaspettato. La visita ha posto fine ad una crisi iniziata lo scorso marzo, in seguito alla decisione dei tre governi di interrompere le relazioni con la monarchia qatariota in segno di protesta per la presunta ingerenza esercitata dal Qatar nei rispettivi paesi attraverso organizzazioni associative affiliate alla Fratellanza Mussulmana e al gigante dell'informazione, Al-Jazeera. Un primo segnale della possibile distensione delle relazioni si era avuto a metà ottobre, quando la Casa Reale saudita aveva ricevuto a Jeddah l'emiro del Qatar, Sheikh Tamim bin Hamad al-Thani: l'incontro, infatti, era stato l'occasione per discutere della cooperazione bilaterale e delle reciproche posizioni in merito alle più urgenti questioni internazionali, in primis la crisi in Medio Oriente e la partecipazione dei due paesi alla coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti contro lo Stato Islamico in Siria.

La riconciliazione con Riyadh, influente attore non solo nella penisola arabica, ma in tutta la regione mediorientale e nordafricana, potrebbe agevolare l'emirato qatariota nel rilanciare la propria immagine internazionale, negli ultimi tempi sempre più associata al finanziamento di gruppi islamisti ed estremisti di matrice salafita attraverso cui Doha avrebbe cercato di influenzare gli sviluppi interni a Stati, quali per esempio Libia ed Egitto. In proposito, il Re saudita, Abdullah, avrebbe già invitato il Presidente egiziano, al-Sisi, ad appoggiare la distensione dei rapporti con il governo qatariota. Benché al momento non siano ancora giunti gesti concreti in questa direzione, è comunque probabile che il governo egiziano, in virtù del peso che l'alleanza con l'Arabia Saudita ricopre per la stabilità del Cairo, sia disposto a intraprendere un nuovo percorso, se non proprio di riavvicinamento, quantomeno di dialogo con Doha e ad accettare un eventuale passo in avanti del Qatar verso un abbassamento dei toni.

Sebbene la ricomposizione della frattura tra i paesi del Consiglio della Cooperazione del Golfo (CCG) sia ormai stata ufficializzata, si potrà appurare solo nei prossimi mesi se tale riconciliazione comporterà un sostanziale appiattimento delle politiche, soprattutto internazionali, della dinastia al-Thani su quelle del CCG, in primis dell'Arabia Saudita, o se il ricercato protagonismo del Qatar riaccenderà la dialettica tra Doha e Riyadh per la supremazia nella regione. Al momento, le particolari contingenze dettate dalla delicata situazione in Siria e in Iraq e la priorità che la gestione di questa crisi rappresenta per tutto il CCG sembrerebbe portare ad un'apparente convergenza nelle agende delle diverse monarchie del Golfo. Poca rilevanza, infatti, sembra aver avuto la notizia della rielezione del candidato supportato dal Qatar, Ahmad Tohme, a Primo Ministro della Coalizione Nazionale siriana, la coalizione di rappresentanza dei gruppi dell'opposizione al Presidente Bashar al-Assad, basata in Turchia. In passato, al contrario, l'assegnazione delle cariche all'interno del fronte d'opposizione siriano era sempre stato un riflesso del delicato equilibrio di potere tra Arabia Saudita e Qatar. Al momento, tuttavia, la Coalizione non ha un ruolo di primo piano nella crisi in corso e dunque la nomina del candidato qatariota sembrerebbe avere valore esclusivamente per le dinamiche di potere interno al gruppo. La vera partita tra le dinastie del Golfo, al contrario, continuerà piuttosto a giocarsi sul finanziamento alle formazioni ribelli direttamente coinvolte nel conflitto, tra le quali Riyadh e Doha sperano di identificare la forza in grado non solo di portare

avanti con efficacia la campagna contro il regime di Assad, ma, soprattutto, in un eventuale contesto post crisi, di diventare il punto di riferimento sul quale impostare la ricostruzione del governo siriano.

## SIRIA

A circa tre mesi dall'inizio della campagna aerea condotta dalla Coalizione Internazionale in territorio siriano per sradicare la minaccia dello Stato Islamico (IS) dal paese, la situazione sul campo rimane estremamente fluida. Nonostante i raid aerei abbiano reso più difficile la movimentazione di mezzi e uomini del gruppo di Baghdadi dalle regioni orientali verso le aree centrali del paese, i continui attacchi dei miliziani jihadisti contro obiettivi sensibili, quali grandi città e infrastrutture energetiche, dimostrano che il gruppo ha tuttora la capacità operativa per unificare il fronte siriano con quello iracheno ed estendere così i confini del nuovo Califfato. Tuttavia, gli esiti alterni degli scontri sul campo rendono il contesto siriano un teatro estremamente disomogeneo al suo interno. Infatti, se nelle province orientali, in particolare nella provincia di Raqqa, il controllo del gruppo sulla popolazione sembra essere estremamente capillare, nel resto del paese la situazione è molto più frammentata e i miliziani jihadisti si trovano ad ingaggiare duri scontri non solo con la popolazione locale o con le Forze Armate siriane fedeli al Presidente Bashar al-Assad, ma anche con i gruppi armati che compongono l'eterogeneo panorama del fronte ribelle e che guardano all'avanzata di IS come ad una degenerazione di quelle spinte rivoluzionarie alla base delle rivolte del 2011 contro il regime di Damasco.

La complessità degli equilibri interni alle diverse forze in gioco nel conflitto siriano è particolarmente lampante sul fronte meridionale, in particolare a Damasco e negli adiacenti sobborghi, in cui da mesi le Forze lealiste asserragliate nella capitale cercano di ricacciare l'assedio di diversi gruppi ribelli dalle campagne circostanti, per preservare le vie di comunicazione verso nord (verso Homs, Idlib e Aleppo) e verso sud, necessarie per il supporto e il rifornimento delle truppe regolari nel resto del paese. Il controllo di questa azione a tenaglia al momento sembrerebbe essere in mano a Jabhat al-Nusra (JN), gruppo jihadista espressione di al-Qaeda in Siria, che, in quest'area, è emerso sempre più come leader di operazioni trasversali a diversi gruppi ribelli, tra cui Jaish al-Islam (JI), Ahrar al-Asham (HASI), il Fronte Meridionale (affiliato con quello che ormai rimane del Free Syrian Army) e la formazione del Fronte dei Siriani Rivoluzionari. La collaborazione tra questi gruppi, di fatto non scontata perché alcuni di questi attori nei mesi passati si sono anche affrontati duramente nella regione di Aleppo, è stata particolarmente efficace per sottrarre alle Forze di Assad il controllo di larga parte del territorio nelle province di Quneitra e di Deraa (tra cui la città di al-Shaykh Maskin e di Nawa a dieci chilometri dal confine con Israele), nonché di punti strategici, quali i tre checkpoint di Um al-Mayathin, di Kazyat e di al-Maasara, sulla provinciale di collegamento tra Damasco e Amman, nei pressi del confine giordano. Tuttavia, le rivalità esistenti tra le anime del panorama ribelle non permettono ai gruppi sul campo, neppure di fronte a significativi successi operativi, di mettere da parte le tensioni reciproche, impedendo così la formazione di un effettivo fronte compatto contro il governo di Damasco e, conseguentemente, il consolidamento dei risultati ottenuti nel lungo periodo. Un esempio degli effetti causati dalla mancanza di sinergia tra i diversi gruppi è rappresentato dal recente rinvenimento di un tunnel di collegamento tra i quartieri di Barzeh e di Harasta (nella periferia della capitale), utilizzato dai ribelli per rifornire i militanti impegnati contro le Forze di Assad a Ghouta, a nord di Damasco. L'esistenza di questo passaggio, di grande importanza per l'efficacia dell'azione ribelle nell'area sopraccitata, è stata resa nota a causa degli screzi tra JI e JN per il controllo del tunnel, culminati nell'arresto di un comandante di JI preposto alla sorveglianza del condotto da parte del gruppo qaedista. Oltre alla difficoltà tattica che la chiusura del passaggio potrebbe comportare per le

operazioni a Ghouta, il rinvenimento del tunnel potrebbe anche far cessare l'accordo di non belligeranza attualmente in vigore tra le cellule ribelli presenti a Barzeh e l'Esercito siriano e causare la conseguente apertura di un nuovo fronte di conflitto armato nei dintorni della capitale.

Un ulteriore elemento di criticità per la già difficile tenuta del fronte ribelle in queste regioni, potrebbe ora essere rappresentato dal rafforzamento della presenza di IS nei dintorni della capitale, area da cui erano stati cacciati lo scorso giugno in seguito a duri scontri con JN e JI. Sarebbe ormai stata confermata la presenza di IS nell'area di Bir al-Qasab, a sud della capitale, in cui il gruppo avrebbe intenzione di istituire dei veri e propri campi di addestramento per le giovani reclute da inserire tra le file del gruppo e rafforzare così la capacità operativa del Califfato in un'area fino ad ora poco interessata dalla presenza di IS. La conquista di Bir al-Qasab potrebbe rivelarsi una scelta particolarmente strategica per gli uomini di al-Baghdadi: posizionata a pochi chilometri ad est di Damasco, infatti, quest'area consente il controllo delle vie di rifornimento provenienti dalla vicina Giordania verso Ghouta Est, area contesa tra l'Esercito siriano e il fronte ribelle, nonché rappresenta una porta d'accesso per la regione di Lajat e, da questa, alla provincia meridionale di Deraa, a poche decine di chilometri dal confine israeliano.

Un eventuale rafforzamento della presenza di IS nel sud del paese sembrerebbe destinata ad acutizzare le tensioni in quest'area e ad innescare una spirale di violenza per mettere in sicurezza la propria influenza sul territorio. In questo contesto, la decisione del leader di JN, Abu Mohammad al-Golani, di mobilitare anche le più giovani leve in difesa delle proprie roccaforti a Deraa e l'eliminazione di due comandanti del gruppo, Abu Khattab al-Iraqi e Abu Mohammad al-Iraqi, per la loro presunta vicinanza ad IS, sembrerebbero delle misure preventive per scongiurare, o quantomeno rallentare, l'avanzata dello Stato Islamico in questa regione. Proprio JN, infatti, guarda all'avanzata dello Stato Islamico nelle regioni meridionali della Siria come ad un reale pericolo per i propri interessi in questa regione. Anch'esso di ispirazione salafita e con un'agenda orientata al jihad internazionale, ma promotore di un'applicazione meno violenta della sharia, JN in questi mesi è riuscito a guadagnare il consenso di alcune realtà tribali e a tenere aperto un canale di dialogo, e quindi di scambio, con i consigli cittadini delle città conquistate, rafforzando la propria presa su queste sacche di popolazione. Tuttavia, al momento il gruppo non sembrerebbe ancora in grado di implementare una vera e propria struttura amministrativa, simile a quella istituita da IS nel territorio occupato dal nuovo Califfato o dalla stessa al-Qaeda in altri contesti geografici, tale da garantire una vera e propria forma di sistema sociale per le comunità locali e, conseguentemente, di assicurare al gruppo una piena gestione dei territori occupati.

Non è totalmente da escludere, dunque, che all'interno di queste regioni, in cui frange della popolazioni si sono dimostrate non del tutto estranee alla retorica salafita, i miliziani di al-Baghdadi possano trovare un ambiente sensibile al fascino esercitato dallo Stato Islamico, riuscendo così ad estendere la rete del Califfato e ad erodere progressivamente l'attuale supremazia di Jabhat al-Nusra sul terreno. In proposito, sebbene al momento non operative, nella provincia di Daraa sarebbero già presenti cellule di militanti jihadisti che avrebbero giurato fedeltà ad IS (tra cui Saraya al-Jihad, Tawheed al-Janoub Brigades, Yarmouk Martyrs e Tahreer Daraa Brigade), le quali potrebbero fungere da primo e importante punto d'appoggio per una futura espansione in questa regione.

Nonostante la profonda conflittualità che caratterizza il rapporto tra le due formazioni jihadiste, il complesso scenario siriano talvolta costringe IS e JN a trovare delle sinergie, seppur momentanee,

per ottenere importanti successi sul campo di battaglia. Tale convergenza è stata particolarmente evidente lo scorso agosto, in occasione dell'attacco congiunto contro la città libanese di Aarsal, nei pressi del confine tra Siria e il paese dei Cedri, durante il quale le formazioni salafite sono riuscite a prendere in ostaggio circa trenta soldati dell'Esercito di Beirut, intervenuti per cercare di ricacciare i miliziani oltreconfine. In mano al gruppo qaedista, i militari libanesi sembrano destinati ad essere un'importante leva negoziale a disposizione dei ribelli jihadisti nel gioco degli equilibri regionali anche con le realtà libanesi. Non sembra essere affatto casuale, per esempio, l'esecuzione di uno dei prigionieri lo scorso 5 dicembre, all'indomani dell'annuncio da parte del governo di Beirut dell'arresto dell'ex moglie di al-Baghdadi, Saja al-Dulaimi, e della figlia del comandante di IS. Ad infiammare gli animi del fronte ribelle nei confronti del vicino Libano ha concorso, in questi mesi, il coinvolgimento dei miliziani di Hezbollah nei combattimenti a Qusair e Qalamun, nonché nei quartieri sciiti di Damasco, in cui il braccio armato del Partito di Dio è stato un supporto fondamentale per le forze di Assad. La presenza di Hezbollah nelle regioni meridionali, al confine con Israele, suscita non poco malessere al governo di Tel Aviv, che da sempre guarda con grande preoccupazione al rapporto privilegiato tra Hezbollah e il regime di Damasco e giudica questa intesa come una minaccia per la propria sicurezza.

L'interesse israeliano di isolare i due alleati porta talvolta Israele a sfruttare il momento di profonda destabilizzazione in territorio siriano per colpire gli scomodi vicini. A conferma di ciò, il 7 dicembre verso le ore 16.00 2 coppie di cacciabombardieri F-15I israeliani provenienti dal Libano sono entrati nello spazio aereo siriano e hanno puntato su Damasco. Gli obiettivi delle due formazioni d'attacco erano rispettivamente una base dell'Aeronautica siriana nei pressi della città di Dimas e un deposito situato all'interno dell'aeroporto internazionale della capitale siriana. Entrambi i target sono stati centrati da missili cruise Popeye sebbene uno di questi ordigni sia stato abbattuto dalla difesa aerea siriana entrata in azione a protezione dello spazio aereo nazionale. Il governo israeliano non ha voluto commentare ufficialmente l'accaduto come da prassi, ma si ritiene che l'operazione sia stata volta a prevenire il passaggio di sistemi d'arma sofisticati, probabilmente missili, nelle mani di Hezbollah. Nel complesso, quest'ultima operazione conferma il continuo monitoraggio di Tel Aviv rispetto alle attività militari di Damasco e l'immediata attivazione delle Forze Armate israeliane qualora vi siano riscontri circa il trasferimento ad Hezbollah di sistemi d'arma in grado di mutare gli attuali equilibri di forza nella regione.

Se sul fronte meridionale gli equilibri sul terreno sono ancora in profonda fase di trasformazione, nel resto del paese le posizioni delle diverse parti coinvolte nel conflitto sembrano essersi parzialmente cristallizzate nel corso degli ultimi mesi. La provincia di Idlib sembra ormai essere sotto il totale controllo dei gruppi di ispirazione qaedista, sia legati a JN sia al gruppo di recente formazione, al-Khorasani, guidato dal veterano di al-Qaeda, Muhsin al-Fadhli. Lo scorso 14 dicembre i ribelli sono riusciti a prendere il controllo dei checkpoints governativi nei pressi delle due basi militari di Wadi Deif e Hamidiyeh, nei pressi della città di Maaret al-Numan. Questi episodi, sono solo gli ultimi successi di JN nella regione. Già nel mese di novembre, infatti, il gruppo di al-Golani era riuscito ad espugnare le ultime roccaforti del Fronte dei Rivoluzionari Siriani, il gruppo ombrello che racchiude diverse cellule dei cosiddetti ribelli moderati e capeggiato da Jamal Maarouf, e del Movimento Hazam, entrambe supportate dagli Stati Uniti e contro cui JN ha iniziato un'assidua campagna militare per estendere il proprio controllo su tutta la provincia di Idlib. Alla fine di ottobre i miliziani di JN erano riusciti ad espugnare la roccaforte di Maarouf,

Jabal al-Zawiya, fondamentale per controllare la strada principale di collegamento tra Aleppo e Damasco, le due città simbolo della continuità del regime del Presidente Assad. Un aiuto prezioso per il successo della campagna qaedista sembrerebbe essere derivato dall'appoggio ricevuto dagli uomini di al-Golani da parte di alcuni leader locali avversi al potere di Maarouf, e in competizione per il controllo delle campagne di Idlib: tra questi, Ahmad Shaikh, leader della milizia Suqur al-Sham e Abu Saleh Al-Tahhan, comandante del gruppo Ahrar al-Sham. Con le vittorie delle scorse settimane, JN non solo è riuscito ad eliminare ogni forma di influenza dei gruppi moderati da Idlib ma, soprattutto, è riuscito ad assicurarsi il controllo delle principali vie di rifornimento provenienti dalla Turchia. La palese superiorità militare dei miliziani qaedisti rispetto alle formazioni più moderate ha portato a pesanti defezioni tra le fila di queste ultime, erodendo ulteriormente ogni possibilità di efficacia operativa in contrasto all'avanzata dei gruppi salafiti.

L'incapacità dei gruppi moderati di conseguire successi sul campo, nonché la facilità con cui concedono ai gruppi avversari l'accesso al proprio equipaggiamento (in particolare i missili anticarro TOW di fornitura statunitense), ha spinto Washington, principale finanziatore di queste formazioni, a valutare l'ipotesi di identificare nuovi attori attraverso i quali promuovere la rivolta contro il Presidente Assad. Tuttavia, in un momento in cui i miliziani jihadisti sono gli unici a conseguire dei risultati concreti contro l'Esercito regolare siriano, le opzioni a disposizione del governo occidentali per trovare dei possibili interlocutori di spessore tra le anime più moderate del panorama insurrezionale sembrano essere davvero esigue. Lo stesso tentativo da parte di circa 72 gruppi di dar vita ad una coalizione compatta, il Consiglio del Comando Rivoluzionario, per portare avanti gli sforzi contro il governo di Damasco ha messo in evidenza come gli equilibri di forza all'interno della galassia ribelle abbiano portato ad una prevalenza di esponenti legati a formazioni salafite nelle posizioni apicali del nuovo organo. Dei 17 incarichi esecutivi all'interno del Consiglio, infatti, la maggior parte sarebbero stati affidati a miliziani di Ahrar al-Sham, vicina al Fronte di al-Nusra e, più in generale, alla rete di al-Qaeda in Siria. Benché non sia ancora stato chiarito quale dovrebbe essere l'effettivo ruolo della nuova organizzazione, presentatasi come la reale rappresentante degli interessi della popolazione siriana, la preponderante influenza che esponenti salafiti sembrano avere all'interno di essa rende poco probabile che questa formazione possa essere considerata dagli Stati Uniti un'alternativa plausibile agli ormai neutralizzati Fronte dei Rivoluzionari Siriani e del Movimento Hazam.

La questione del supporto alle formazioni ribelli è un punto estremamente delicato per l'Amministrazione del Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, per la quale il conflitto siriano si sta rivelando un dossier particolarmente complicato da gestire. Da un lato, infatti, Washington si trova a dover portare avanti il proprio impegno per il finanziamento e il rifornimento dei gruppi di opposizione al regime di Assad, con le difficoltà sopra descritte non solo nell'identificare un cavallo vincente tra le formazioni moderate, ma soprattutto nello scongiurare che le risorse destinate alla causa siriana non diventino delle forme di finanziamento per i gruppi salafiti e jihadisti operativi nel paese. Dall'altro, la condivisione con il governo di Damasco di un nemico comune, IS, e l'urgenza di arginare l'avanzata del Califfato nello scenario siriano, rendono sempre più difficile per la Casa Bianca non guardare al governo di Damasco come alla migliore alternativa attualmente a disposizione per scongiurare una deriva jihadista nel cuore delle regione mediorientale.

Dopo le pesanti sconfitte subite in passato dalle Forze di Assad da parte dei miliziani di IS, negli ultimi mesi l'Esercito lealista sembra aver recuperato terreno, riuscendo ad ottenere importanti successi sul campo che hanno esteso il controllo governativo anche su aree precedentemente occupate dal gruppo salafita. Risale ad inizio novembre, per esempio, la riconquista da parte delle Forze filo-governative dei giacimenti gasieri di al-Shaer, Jhar e Mahr, nonché della sede della compagnia estrattiva Hayyan, nella parte orientale della provincia di Homs, infrastrutture assediate ad ottobre dai miliziani di IS. Un altro importante successo per le Forze lealiste è stato rappresentato dal respingimento dell'assedio alla base aerea di Deir ez Zor, ultimo avamposto delle Forze siriane nella regione e infrastruttura fondamentale per le operazioni di supporto aereo agli uomini di Assad nelle aree circostanti. I raid aerei compiuti dall'Aviazione siriana nei sobborghi della città, per scongiurare un secondo attacco contro la base, hanno causato la morte di circa una ventina di miliziani jihadisti, la maggior parte dei quali giovani provenienti dalle campagne di Deir ez Zor, costretti dal gruppo ad arruolarsi per poter tenere sotto controllo anche gli animi meno propensi a sopportare il rigido sistema amministrativo imposto dagli uomini di al-Bagdadi.

Dopo mesi di pesanti bombardamenti nel cuore storico della città, il governo di Damasco sembra aver ottenuto dei successi anche nella zona di Aleppo, roccaforte dei ribelli moderati dall'inizio del conflitto. Nonostante il tentativo da parte di circa quattordici gruppi presenti nella città di formare un comando militare congiunto per formulare una strategia comune contro le Forze di Assad, le operazioni hanno portato l'esercito lealista a controbilanciare la presenza ribelle. Un passo in avanti in questa direzione sembra sia dovuto alla riconquista di gran parte dell'area di Mallah, sull'altura di Handarat, sovrastante la strada di collegamento tra Aleppo e il confine turco e, dunque, strategica per il controllo dei rifornimenti provenienti dalla Turchia e destinati alle formazioni ribelli. I successi dei lealisti sono giunti in un momento in cui l'Onu sta cercando di negoziare un cessate il fuoco tra Forze Armate e gruppi ribelli per poter garantire la distribuzione di aiuti umanitari alla popolazione, ormai stremata da più di due anni di costante conflitto. Tuttavia, la proposta dell'Inviato in Siria delle Nazioni Unite, Staffan de Mistura, si scontra con l'opposizione sollevata non solo dai leader della resistenza, ma anche da quegli attori internazionali che auspicano la caduta dell'attuale governo siriano, i quali temono che l'accettazione della tregua possa portare alla legittimazione dello status quo e, dunque, a sancire l'effettivo controllo da parte del Presidente Assad di ampie parti della città e delle aree limitrofe.

La retorica antagonista costruita in questi tre anni di conflitto intorno alla figura del Presidente siriano rende ora difficile per la Comunità Internazionale, o per gran parte di essa, compiere delle scelte che, sebbene indispensabili per arginare la crisi umanitaria in corso in Siria, possano in qualche modo portare ad un consolidamento del potere dell'attuale governo di Damasco. In un momento in cui il cambio di regime non sembra più essere la priorità da perseguire per risolvere la crisi nel paese, l'evoluzione del contesto siriano nei prossimi mesi sarà legata a doppio filo alla capacità degli attori coinvolti di elaborare strategie alternative che riescano ad adattarsi ai rapidi cambiamenti sul campo, scongiurando così un pericoloso stallo che potrebbe aggravare ulteriormente le già drammatiche condizioni della popolazione nel paese.

## TUNISIA

Le votazioni parlamentari e presidenziali, rispettivamente svoltesi ad ottobre e novembre, hanno sancito l'affermazione delle forze laiche e riformiste contro il fronte islamista, con il conseguente passaggio all'opposizione di Ennadha, il partito islamista che aveva dominato la fase iniziale del processo di transizione alla democrazia seguito alla destituzione del Presidente Ben Ali e alla "Rivoluzione dei Gelsomini" del 2011. Al di là dei risultati elettorali e del cambio al vertice politico del paese, appare particolarmente significativo il fatto che tutti i partiti abbiano accettato pacificamente l'esito delle consultazioni, senza avviare contestazioni che degenerassero in episodi di violenza. Segnale, quest'ultimo, che lascia ben sperare per il processo di consolidamento democratico, stabilizzazione e sviluppo futuro del paese. Inoltre, le Forze Armate e i servizi di sicurezza tunisini si sono dimostrati particolarmente abili ad evitare incidenti e a monitorare le aree più calde del paese, come le periferie delle grandi città costiere e le zone rurali delle regioni centro-occidentali, dove la massiccia presenza jihadista poteva favorire attacchi contro personalità istituzionali, candidati al parlamento e seggi elettorali.

Dunque, la duplice tornata elettorale segna virtualmente la conclusione della fase di transizione alla democrazia, aprendo una nuova stagione politica il cui obiettivo primario sarà il consolidamento istituzionale. Le cifre relative all'affluenza alle urne, segnata attorno al 61% contro il 52% registrato alle votazioni per la Costituente nel 2011, rivelano come l'interesse di parte della società tunisina nei confronti del processo di democratizzazione abbia generalmente sopraffatto la pur presente disillusione nei confronti dei maggiori partiti del paese. In un periodo in cui la crescente destabilizzazione della regione nordafricana e gli esiti dell'esperienza post-rivoluzionaria egiziana sembrano aver diffuso un generale pessimismo sulla possibilità di portare a compimento le speranze apertesesi nella stagione delle Primavere, la transizione tunisina sembra continuare a inviare segnali moderatamente positivi sul futuro del paese.

Per quanto riguarda le elezioni parlamentari, ad imporsi è stato il partito laico centrista Nidaa Tounes (NT) con il 40% delle preferenze, pari a 86 seggi su 217 dell'Assemblea Nazionale tunisina. Fondato a fine 2011, NT ha saputo unire in breve tempo una larga e variegata porzione dell'opposizione secolarista nazionale, attingendo sia alle fasce della società che guardavano con sospetto o addirittura aperta ostilità il programma e gli orientamenti islamisti di Ennadha, sia a quella parte della popolazione che, pur non essendo apertamente anti-islamista, è stata delusa dalla mancanza di incisive misure economiche e di rilancio occupazionale da parte dell'ormai ex partito di governo. La vittoria di NT, guidata da Beji Caid Essebsi, ex-membro dell'establishment del regime di Ben Ali con un prestigioso e nutrito passato di incarichi ministeriali, è avvenuta nonostante le accuse di contiguità con esponenti del disciolto Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD), il partito di Ben Ali, simbolo e nucleo fondante del sistema pre-rivoluzionario.

All'interno del fronte laico, al fianco di NT si sono schierati la libera Unione Patriottica (LUP) e il Fronte Popolare (FP). La LUP, movimento liberal-moderato, ha ottenuto il 7,3% dei consensi (16 seggi), mentre il FP di Hamma Hammami, coalizione di partiti della sinistra socialista e comunista, si è fermato al 6,9% (15 seggi), nonostante l'appoggio del potente sindacato dell'Unione Generale dei Lavoratori Tunisini (UGLT) e l'onda emotiva generata dall'assassinio, nel 2013, dei due dirigenti Chokri Belaid e Mohamed Brahmi, caduti sotto i colpi della militanza estremista salafita. Infine, un'altra formazione laica e liberale, Afek Tounes (AT), ha ottenuto il 3,7% (8 seggi).

Considerato favorito, seppur con uno scarto minimo, dai sondaggi preelettorali, Ennahda ha ottenuto il 31,7% dei voti (69 seggi), conoscendo una sconfitta che, pur ponendo il movimento islamista virtualmente all'opposizione, ridimensiona soltanto parzialmente le sue ambizioni. A pesare sulla sconfitta di Ennahda sono stati fattori di carattere economico e politico. Infatti, la formazione guidata da Rachid Ghannouchi ha pagato l'incapacità di rilanciare il sistema produttivo del paese e di offrire una strategia efficace al drammatico problema della disoccupazione. Inoltre, la scelta di tagliare la spesa pubblica ed abbracciare una rigida politica di austerità a discapito del welfare statale ha sensibilmente aumentato il malcontento e la disillusione del popolo, il quale aveva affidato ad Ennahda le speranze e le aspirazioni di rinnovamento all'indomani della rivoluzione del 2011. Come se non bastasse, la strategia delle "larghe intese" e del dialogo con l'opposizione laica, sposata nell'ultimo anno per ragioni di governabilità del paese, ha ridimensionato il peso dei falchi islamisti del partito. Se da un lato la maggiore attenzione di Ennahda a ridurre i contatti con la "destra" salafita gli ha consentito di avviare un'azione di governo più incisiva, dall'altro gli ha alienato le simpatie di quelle porzioni di elettorato islamiste che avevano votato il movimento confidando in una ridefinizione della Costituzione tunisina sulla base di un'applicazione rigida della legge coranica: in tal senso, la chiusura nei confronti degli ambienti salafiti rischia di spingere, in assenza di alternative elettorali, ex-militanti delusi verso le fila di organizzazioni più radicali. Nonostante il generale calo di consensi, va comunque segnalato come il movimento islamista abbia ottenuto la maggioranza dei voti in alcuni dei principali centri del sud tunisino, tra cui Sfax e Tataouine.

Per quanto riguarda le elezioni presidenziali, tenutesi ad un mese di distanza dalle parlamentari, anche se non sono riuscite a decretare la vittoria di un candidato ed hanno rimandato al ballottaggio di dicembre l'investitura per il nuovo Capo dello Stato, hanno comunque offerto importanti indicatori politici.

Innanzitutto, il candidato, nonché leader, di NT, Essebsi, ha ottenuto il 40% dei consensi, in linea con il risultato del suo partito alle parlamentari, presentandosi come garante della stabilizzazione di un paese spaventato dalla minaccia radicale islamica e dal timore per la possibile apertura di una nuova fase di incertezza e instabilità. Il principale rivale di Essebsi è il Presidente uscente Moncef Marzouki, capo del partito progressista secolare Congresso per la Repubblica (CPR), che ha invece raccolto il 33% dei voti.

Nonostante il crollo del CPR nel corso delle ultime parlamentari, con appena 4 seggi ottenuti, e il malcontento diffuso nei confronti della sua Presidenza, Moncef Marzouki è riuscito a mantenere ridotto il divario con Essebsi, presentandosi come unico credibile oppositore del leader di Nidaa Tounes. A più riprese accusato dall'elettorato secolare, che nel 2011 lo aveva appoggiato per la credibilità fornitagli dalla resistenza contro la dittatura di Ben Ali, di aver stretto un patto di governo con il partito islamista Ennahda, Marzouki sembrava inizialmente destinato a soccombere sotto l'ascesa di Essebsi, ma proprio la possibile confluenza dei voti di Ennahda potrebbe avergli permesso di andare al ballottaggio senza partire sconfitto. Inoltre, la scelta dell'ex-Presidente di impostare la propria campagna contro Essebsi come una lotta tra le forze che hanno condotto alla rivoluzione in Tunisia e quelle del vecchio regime sembra aver pagato, consentendogli di affrontare il ballottaggio con un margine di svantaggio elevato, ma non incolmabile.

Sarà ora importante comprendere in quale maniera si struttureranno i sistemi di alleanza e come si collocheranno le varie forze partitiche attorno a Essebsi e Marzouki e, soprattutto, come verrà redistribuito il voto di chi ha appoggiato i candidati che non hanno superato il primo turno. Tra questi, il leader di FP Hama Hammami, storico attivista della sinistra marxista, che ha ottenuto quasi il 10% dei voti, in linea con il risultato delle parlamentari del suo partito. Si tratta di una quantità di voti sufficiente a muovere gli equilibri nella battaglia tra Marzouki ed Essebsi e a garantire un rilevante potere negoziale al suo partito nell'assegnazione dei futuri incarichi istituzionali.

In tal senso, sarà fondamentale comprendere in quale direzione si muoverà il voto dei sostenitori di Ennahda, che ha deciso di non presentare un proprio candidato alle elezioni presidenziali per evitare, ufficialmente, di esasperare il grado di polarizzazione nel paese. Qualora una consistente porzione dell'elettorato islamista decidesse di sostenere direttamente Marzouki per impedire un eccessivo rafforzamento di Essebsi, l'ex Presidente potrebbe avere maggiori speranze per una rielezione, garantendo un maggiore bilanciamento dei poteri politici nel paese.

Al contrario, in caso di vittoria al ballottaggio e grazie alle importanti prerogative riservate dalla Costituzione alla carica presidenziale, tra i quali estesi poteri esecutivi, in materia di fisco, sicurezza e Affari Esteri, Essebsi e Nidaa Tounes potrebbero significativamente rafforzare la propria presa sul paese, consentendo al partito di gestire con un elevato grado di indipendenza le istituzioni e la vita politica tunisina, entrambi frenati, nell'ultimo anno, dalla logica delle larghe intese che ha, di fatto, rallentato o bloccato qualsiasi azione incisiva da parte del governo.

Tuttavia, esiste anche la possibilità di un accordo tra Ennahda e NT, con il movimento islamista che, dopo aver dimostrato la forza dei propri numeri sostenendo Marzouki, potrebbe ritirare il suo appoggio al ballottaggio e lasciare una comoda vittoria a Essebsi. Un simile scenario lascerebbe intendere un accordo di governo più ampio tra Ennahda e NT, che potrebbe tradursi in un appoggio esterno del movimento islamista o addirittura in un governo di unità nazionale ufficializzato tramite l'assegnazione di importanti incarichi istituzionali. In questo caso, le larghe intese entrerebbero in una nuova fase, non più dettata dall'emergenza del post-Rivoluzione, bensì dalla necessità e dalla comune volontà di condurre insieme il percorso di riforme del paese. L'ala moderata di Ennahda, dunque, avrebbe una sponda importante in NT, un partito laico ma pragmatico, disposto al dialogo e lontano dalle posizioni marxiste della sinistra socialista, inconciliabili con l'anima islamista di Ennahda. In questo caso, dunque, si potrebbe assistere ad una nuova stagione centrista della politica tunisina.

Il ridotto numero di seggi che separano Nidaa Tounes da Ennahda nell'Assemblea Nazionale potrebbe alimentare e sostenere la tesi centrista, ma anche negarla del tutto. Molto dipenderà dagli equilibri interni a NT e alla volontà del partito di cercare sponde a destra o a sinistra. La necessità di avviare un percorso di riforme economiche e consolidare la tenuta delle istituzioni fa sì che sia difficile immaginare che il partito di Essebsi possa decidere di governare in solitaria.

Qualora il partito di Essebsi decidesse di governare in coalizione con i liberali del LUP, il FP ed altri partiti minori, l'indirizzo politico della Tunisia sarebbe più socialdemocratico, liberale e laico e produrrebbe una quasi inevitabile marginalizzazione di Ennahda. In una situazione ricca di incognite, diverrà importante comprendere il ruolo che i vari partiti di minoranza vorranno

assumere all'interno del Parlamento, spostando gli equilibri di volta in volta a favore di Nidaa Tounes o dell'opposizione. In tal chiave, assumeranno un ruolo di fondamentale importanza i membri eletti del Fronte Popolare, del partito liberale Afek Tounes e, soprattutto, della LUP i cui 17 seggi avranno un importante peso nel determinare gli equilibri parlamentari.

In ogni caso, qualsiasi sia la modalità, l'orientamento e il consenso parlamentare sul quale intenderà poggiarsi il nuovo esecutivo, Tunisi dovrà necessariamente confrontarsi con un paese polarizzato, impoverito, caratterizzato da profonde contraddizioni e sul quale si allunga l'ombra del radicalismo jihadista.

La moderata soddisfazione prodotta dall'incremento della partecipazione alle elezioni dev'essere però rimodulata sulla base di uno studio più approfondito dei dati dell'elezione. La profonda disomogeneità regionale della Tunisia è stata riflessa in maniera inequivocabile dai risultati delle votazioni e dai dati relativi all'affluenza alle urne, che evidenziano la spaccatura presente sia all'interno delle principali città, tra i quartieri della borghesia e le periferie popolari, sia all'interno del cuore del paese, tra i governatorati più ricchi e quelli più impoveriti. Se, difatti, nelle province del nord è possibile riscontrare una partecipazione elettorale più numerosa, con i picchi del 70% a Ben Arous e del 68% a Nabeul, l'astensionismo sale quando si guarda alle aree più arretrate e disagiate del paese: a Sidi Bouzid, città dove sono esplosi i moti rivoluzionari del 2011, il tasso di affluenza è pari al 47%, mentre a Kasserine, nelle cui prossimità è maggiormente radicata la ribellione jihadista, è al 51%. Un simile riscontro è ottenibile anche all'interno della capitale Tunisi, divisa in due circoscrizioni elettorali: se la seconda circoscrizione, che include il centro della città e parte delle località costiere circostanti, ha registrato un'affluenza pari al 66%, la prima, che include parte dei villaggi poveri a sud-ovest della capitale in cui nel 2011 Ennahda ha ottenuto una schiacciante maggioranza, ha visto una partecipazione del 55%.

I dati di cui sopra rivelano il grado di sfiducia che affligge le popolazioni delle regioni del centro e del sud della Tunisia: l'impoverimento e l'alienazione presenti nelle aree più depresse del paese, motori delle rivolte che hanno condotto nel 2011 alla destituzione di Ben Ali, sono ancora presenti nel cuore del paese. La desertificazione industriale, la difficoltà nel portare avanti le spese di ammodernamento infrastrutturale e la mancanza di attrattiva per gli investimenti economici stanno contribuendo ad aggravare la depressione di province di cruciale importanza per la tenuta della stabilità nazionale. Risultato di tale situazione è l'aumento dei livelli di disoccupazione e sottoccupazione, il moltiplicarsi degli scioperi e dei sit-in di protesta, l'occasionale esplosione di manifestazioni violente contro le istituzioni, le autorità e le sedi di partito, il progressivo deterioramento della situazione di sicurezza e la diffusione di ideologie salafite o jihadiste.

Reso forte dalla capacità di proporsi come alternativa a uno Stato assente e offrire speranze alle fasce più impoverite della popolazione, l'estremismo salafita ha conosciuto un'enorme crescita negli anni successivi al 2011. Raccolta attorno all'organizzazione salafita Ansar al-Sharia, guidata dal predicatore Seifallah Ben Hassine, meglio conosciuto come Abu Iyadh, la galassia salafita tunisina rappresenta un fenomeno di ardua esplorabilità e quantificabilità. Nata sulle ceneri del Groupe Combattant Tunisien (GCT), di cui Ben Hassine era co-fondatore, Ansar al-Sharia deve la propria crescita alla capacità, all'indomani della caduta di Ben Ali, di utilizzare la propria rete di predicatori e sostenitori per portare avanti una capillare attività di dawa (predicazione e proselitismo) e gestire una vera e propria rete sociale, in grado di sostituirsi alle istituzioni statali

con un discreto livello di efficacia. La crescente influenza dell'organizzazione, le notizie riguardanti il coinvolgimento di suoi militanti in azioni violente contro le forze dell'ordine e le accuse rivolte a Ennahda riguardo la sua compromissione con il gruppo ha spinto le istituzioni ad avviare una repressione delle sue attività sociali e a mettere l'organizzazione fuori legge: nell'agosto del 2013, il Ministro degli Interni Lotfi Ben Jeddou ha annunciato la designazione di Ansar al-Sharia come "organizzazione terroristica", adducendo tra le cause della decisione la sua attività nella destabilizzazione della sicurezza nel paese, il suo coinvolgimento nell'uccisione dei politici Brahmi e Belaid, il reclutamento di combattenti per il fronte siriano svolto da suoi militanti e il ritrovamento di arsenali all'interno di edifici controllati dal gruppo.

## YEMEN

Le recenti evoluzioni della crisi interna allo Yemen, paese diviso e in balia di un conflitto tra molteplici poteri e interessi, sembrano aprire nuovi scenari per il futuro della nazione. Di fronte all'inerzia completa di autorità statali deboli o direttamente affiancate ai vari schieramenti, la ribellione sciita zaydita degli Houthi continua a portare avanti la propria opera di erosione del controllo detenuto sul paese dalle forze leali al Presidente Abd al-Rabbo Mansour al-Hadi, scontrandosi con l'opposizione di quanto rimane dell'Esercito yemenita, dell'influente clan degli al-Ahmar e delle tribù sunnite. In questa situazione, l'ex Presidente Ali Abdullah Saleh sta cercando di sfruttare il vuoto di potere per tornare a imporsi ai vertici del paese, sostenendo con ogni probabilità l'avanzata degli Houthi al potere.

La caduta di Saleh è stata principalmente dovuta da una profonda spaccatura all'interno della sua stessa realtà tribale, la confederazione degli Hashid, primo gruppo etnico-tribale dello Yemen, con il leader, Sadiq bin Abdullah bin Hussein bin Nasser al-Ahmar, che ha fatto venire meno l'appoggio tribale all'ex Presidente, e dalla rottura con il suo principale alleato, quel Generale Ali Mohsen al-Ahmar che per trent'anni ha comandato la prima Divisione corazzata dell'Esercito yemenita. Una volta venuto meno Saleh, Sadiq al-Ahmar e Mohsen hanno stretto un'alleanza che ha visto la propria espressione politica nel partito Islah, fondato dal padre di Sadiq, Abdullah ibn Hussein al-Ahmar, ed espressione dell'islamismo politico filo Fratellanza Musulmana.

Questo gruppo di potere ha fatto fin da subito da contraltare alla ricostruzione intrapresa da Hadi e ha cercato di ostacolare il rafforzamento delle istituzioni intrapreso dal Presidente con la National Dialogue Conference (NDC), il processo istituzionale del post-Saleh. Il mancato rafforzamento delle istituzioni centrali ha portato delle inevitabili difficoltà alla tenuta dell'apparato di sicurezza statale ed è stato in questo contesto che si sono insinuate le rivendicazioni degli Houthi. La dinamica tra questa tribù e il potere centrale yemenita è stata molto spesso conflittuale. Infatti, solo nel 2010 è terminato un periodo di forte conflitto tra le milizie Houthi e l'Esercito yemenite, nel quale intervenne anche l'Arabia Saudita per supportare il governo centrale. Infatti, gli Houthi sono di religione zaydita, cioè una branca dello sciismo diversa da quella duodecimana a cui appartengono la maggioranza degli sciiti, tra cui gli iraniani, ma con delle differenze, che inevitabilmente si ripercuotono anche ideologicamente, con il sunnismo. Proprio per questo motivo, in passato Teheran ha utilizzato l'insorgenza Houthi per alimentare un focolaio di instabilità sciita nella Penisola Arabica al confine con l'Arabia Saudita. Perché questa tribù proviene dalla regione yemenita settentrionale di Saada ed è qui che ha ampliato, con i periodici scontri contro il potere centrale, la propria autonomia. E nonostante il processo della NDC abbia, per certi aspetti, ricevuto e applicato alcune delle richieste Houthi, non fra le ultime la destituzione di Saleh, con la crisi istituzionale degli ultimi anni la tribù ha cercato di rafforzare le sue posizioni e anzi ampliare la propria zona di influenza. Questo approccio si è andato a scontrare con il gruppo di potere Ahmar-Mohsen-Islah che hanno visto negli Houthi la principale minaccia per la presa del potere.

Perché in un paese così drammaticamente diviso al proprio interno, mai, di fatto, realmente unificato nonostante il processo di pace del 1990, con ampie porzioni di territorio assolutamente non controllate dallo Stato, le realtà gli Houthi rimangono una realtà coesa e capace militarmente, dopo anni di battaglie. Per questo motivo, nella seconda metà del 2013 la confederazione degli al-Ahmar, nella persona di Hussein, uno dei figli di Sadiq, ha stretto un'alleanza con le realtà salafite

affidenti alla scuola coranica di Dar al-Hadith, a Dammaj, un villaggio nel governatorato di Saada, lo stesso da cui provengono gli Houthi. In questo modo la milizia salafita locale, in passato sponsorizzata dai sauditi, è stata utilizzata contro la milizia Houthi per cercare di arginarne la forza. Da questi scontri i miliziani sciiti ne sono usciti rafforzati e a cavallo tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 hanno iniziato un'avanzata nelle regioni limitrofe che ha trovato una scarsa resistenza. Infatti, nonostante l'asse Ahmar-Mohsen-Islah avesse ancora una buona presa su alcuni reparti dell'esercito nelle regioni settentrionali, di fatto, gli Houthi hanno trovato una scarsa resistenza sulla loro strada, fatta eccezione per la 310° Brigata di Amran, legata fortemente agli Ahmar e all'Islah. Solo questo reparto dell'esercito ha rallentato l'avanzata Houthi verso la capitale per alcuni mesi. Infatti, dopo la presa di Amran, la strada per Sanaa è diventata in discesa tanto che la milizia sciita ha preso possesso dei palazzi istituzionali nella capitale a metà settembre senza trovare alcuna opposizione da parte delle forze di ficurezza yemenite. Solo successivamente sono avvenuti violenti scontri per le strade della capitale che si sono protratti per circa un mese e che hanno lasciato sul campo circa 700 morti, tra miliziani Houthi, esponenti della tribù arrivati a Sanaa per manifestare contro il governo e soldati e miliziani legati agli Ahmar e a Islah. Ciononostante, gli Houthi hanno continuato a mantenere una posizione di forza e anzi, preso il controllo della capitale, sono riusciti ad avere una sorta di potere di veto sulle nomine del Primo Ministro e del governo da parte del presidente Hadi. Inoltre, le operazioni a Sanaa non hanno impedito alla milizia sciita di ampliare ulteriormente il proprio controllo su porzioni sempre più vaste di territorio yemenita, arrivando a porre sotto la propria autorità il porto di al-Hudayda, a 180 km a sud-est dalla capitale, e ad affacciarsi nel governatorato meridionale di Ibb, circostanza che ha scatenato la reazione di AQAP, che da sempre ha in queste regioni una delle sue roccaforti, con una serie di attentati shahid contro gli Houthi.

Proprio in quest'ottica, nelle ultime settimane di novembre, AQAP ha aumentato la quantità degli attentati contro Houthi e altri obiettivi, tra cui leader tribali, politici e membri delle Forze dell'ordine accusati di collaborare con il gruppo sciita. La capacità di variare le strategie dell'attacco a seconda degli obiettivi perseguiti, sfruttando autobombe, attentati suicidi e attacchi lanciati da commando armati, consente ad AQAP di dar forma a una minaccia di complessa prevedibilità ed estrema efficacia, soprattutto di fronte alla scarsa capacità delle autorità di rispondere agli attacchi. Prova di un aumento del livello di sofisticazione degli attentati è giunto proprio nelle ultime settimane, quando uomini del movimento qaedista hanno preso di mira non solo raduni di massa e checkpoint organizzati da uomini del movimento sciita, ma anche singoli individui, tra cui comandanti militari dell'Esercito e degli Houthi e membri del consiglio direttivo del gruppo armato. Nei giorni a cavallo tra novembre e dicembre, inoltre, il gruppo ha preso di mira anche l'ambasciata statunitense e quella iraniana a Sanaa.

Nonostante la situazione rimanga ancora fluida, vi è da rilevare come nell'avanzata Houthi a nord abbia influito anche il non intervento dell'Arabia Saudita. Nonostante il forte impegno in passato nel contrastare le milizie sciite al suo confine, infatti, in questo caso Riyadh è stata a guardare e anzi non ha supportato neanche logisticamente, ad esempio, le milizie salafite della scuola coranica di Dar al-Hadith. Questo atteggiamento non si può giustificare solamente con il fatto che non vi sia più al potere Saleh, strettissimo alleato della casa dei Saud, o che l'avanzata Houthi sia avvenuta verso sud, allontanandosi così dal confine con l'Arabia Saudita. Ma principalmente la scelta di Riyadh è dovuta al fatto che, da una parte, i legami tra Houthi e Teheran si sono tendenzialmente raffreddati

negli ultimi anni, anche perché l'impegno iraniano a sostegno di Assad e nello lotta contro lo Stato Islamico, combinato con le sanzioni economiche e finanziarie della Comunità Internazionale, hanno reso più difficoltoso un impegno su troppi fronti, così lontani tra di loro. In più, perché in alcun modo l'Arabia Saudita vuole favorire l'ascesa al potere di una forza politica come Islah, espressione di quell'islamismo filo qatariota (infatti sono stati confermati numerosi contatti tra la leadership al-Ahamar e Doha) che Riyadh sta contrastando in tutta la regione. La mancanza di una figura forte che possa contrastare le posizione di Islah a Sanaa ha portato molto probabilmente la leadership saudita a preferire l'avanza Houthi. Questo porta anche a numerosi interrogativi su quale possa essere la tenuta dello stesso presidente Hadi che, nonostante siano passati quasi tre anni, vede ancora come un fantasma pressante la figura di Saleh, che potrebbe tornare nuovamente, con il beneplacito di Riyadh, ad essere l'ago della bilancia della contesa yemenita.



L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori  
Mediterraneo e Medio Oriente  
Focus Euroatlantico  
Sicurezza energetica**

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

---

### **Senato della Repubblica**

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>